URANIA

GLI DEI INVISIBILI DI MARTE

1581

IAN WATSON

€ 4,50 (in Italia)
APRILE 2012
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

Il libro

"Le più piccole e umili creature di Dio", i batteri, avevano salvato il mondo da un'invasione marziana ai tempi della *Guerra dei mondi* di Wells (1897); ora, misteriosi microrganismi dalle straordinarie capacità di propagazione infettano una sonda russa nello spazio. Quando la sonda, programmata per tornare sulla Terra, sbaglia rotta e si schianta sull'Altopiano boliviano, un contadino delle Ande subisce una straordinaria metamorfosi e decide di restaurare l'Impero degli Incas. Nel frattempo, gli astronauti americani che hanno raggiunto il pianeta rosso sperimentano un definitivo "allargarsi dell'area della coscienza…". È all'opera una civiltà più antica e perfetta della nostra, e una razza invisibile sta muovendo i primi passi in un ambiente nuovo e ospitale: *l'interno dell'uomo*. *L'autore*

Nato nel 1943, è diventato famoso per aver scritto la sceneggiatura del film di Steven Spielberg e Stanley Kubrick A.I. Intelligenza artificiale. "Urania" ha pubblicato numerosi suoi romanzi, fra i quali Il mistero dei Kyber (n. 1431) e L'anno dei dominatori (n. 1496). IAN WATSON

GLI DEI INVISIBILI
DI MARTE

Traduzione di Salvatore Proietti

BANDINOTTO

GLI DEI INVISIBILI
DI MARTE

Per Sheila

Dinanzi a me fluttua un'immagine, uomo o ombra, Ombra più che uomo, più immagine che ombra, Ché il rocchetto dell'Ade avvolto dalle fasce d'una mummia Può svolgere all'indietro il sentiero tortuoso; Una bocca che non ha in sé umidore o respiro Può chiamare a raccolta bocche senza respiro; Io saluto il sovrumano; Lo chiamo morte-in-vita e vita-in-morte.W.B. YEATS, *Byzantium* Prologo

Nello spazio, a trentamila chilometri di distanza, la sonda *Zayits* stava rientrando a tutta velocità. Il "Cervo" doveva eseguire un atterraggio morbido sui campi innevati del Kazakistan. A seimila metri si sarebbero aperti i paracadute rossi di frenata. A quattromila si sarebbe aperto il paracadute principale, che avrebbe lasciato un segno arancione sulla neve russa. In quella regione la violenza dell'inverno si era esaurita ma il terreno era ancora ricoperto da una coltre bianca.

In breve tempo, dalla fiancata del Cervo cominciò a fuoriuscire un piccolo pennacchio di ossigeno infuocato e frammenti metallici. Gli addetti alla telemetria nel centro controllo di Tyuratam riferirono disperati che l'ultima importante correzione di rotta era fallita. Il Cervo era ferito. Non c'era modo di riportarlo in assetto. L'angolo di inclinazione era rimasto ostinatamente lo stesso; il veicolo poteva ancora rientrare senza bruciare. Però ora il Cervo correva verso una striscia di atmosfera qualche grado a sud dell'equatore, verso il paese sbagliato.

Il paracadute principale si sarebbe aperto automaticamente a quattromila metri, ma le Ande raggiungono un'altitudine maggiore. Anche la pianura popolata che racchiudono – l'Altopiano boliviano – si trova a quell'altezza,

nell'aria sottile, vicina di casa dello spazio...

Prima parte

LE FASCE DELLA MUMMIA

1

Il villaggio di Apusquiy era abbarbicato alla base di una doppia montagna, al margine di una spianata brulla e interminabile.

Apusquiy era tutta gradoni e terrazzamenti. Perfino la *plaza* centrale era su due livelli; su quello superiore era stato appena eretto un padiglione rettangolare fatto di pali e coperte di lana variopinte.

Julio Capac lo esaminò con soddisfazione. I suoi aiutanti, seduti in cerchio, bevevano alcol di canna annacquato: all'interno del padiglione ce n'erano centinaia di bottiglie.

Era la prima volta che Julio patrocinava la *fiesta* del carnevale, il primo vero gradino della scala sociale. L'anno prima, il servizio militare lo aveva reso un uomo vero, ma la *fiesta* gli avrebbe garantito rispetto e prestigio: la gente del villaggio si sarebbe rivolta a lui per avere consigli autorevoli. Un giorno, dopo aver patrocinato altre *fiestas*, sarebbe stato un *mallku*, un capo.

Quella *fiesta* gli era costata tutto il salario messo da parte in tre mesi di lavoro alle miniere di stagno. Alcol, sigarette e coca; parecchi quintali di patate, piselli, fagioli e orzo. Soldi! Il prezzo da pagare, se voleva far sentire la propria voce. Ma lui sarebbe diventato un grande oratore, un grande maestro di vita, e avrebbe offerto grandi celebrazioni.

Mandò un bacio al sole, in un gesto di buon auspicio.

Come gli altri *apusquenos* era basso e aveva la pelle color cioccolato, ma le guance erano due mele rosse, screpolate e gonfie per il sole e il vento.

Le guance erano gonfie anche perché masticava coca. Mentre lavoravano al padiglione, tutti i suoi aiutanti avevano masticato quelle foglie verdi, che alleviavano la fatica e facevano perdere la cognizione del tempo. Le piante scartate seccavano a terra come croste di licheni. Solo gli eterni adolescenti, però, diventavano *prigionieri* della coca, con le labbra tremanti e l'alito cattivo.

— Christobal! — gridò Julio. — C'è qualcuno di guardia? Ha un razzo?

Certo, un ragazzo era salito al cimitero, ma un vero organizzatore doveva manovrare i fili, anche se erano lunghi. Era una buona idea, ogni tanto, tirarli tutti. Christobal Pinco, l'attendente di Julio per la *fiesta*, lanciò un grido di conferma.

La gente cominciava ad arrivare dalla vicina Quepa e da Santa Rosa, un villaggio più lontano in cui si parlava aymara. Quelli di Santa Rosa si riconoscevano facilmente dai cappelli flosci di lana con i copriorecchie che pendevano come le grigie mammelle delle vecchie. Erano una seccatura. Non riuscivano a esprimersi bene in quechua, quindi bisognava sempre parlargli in aymara. Quando provavano a parlare in quechua, spesso e volentieri erano talmente goffi che riuscivano a trasformare un "gentiluomo" in un "lago d'olio".

Comunque portavano con sé verdure e bottiglie di birra, prodotti che era difficile far rientrare nella rete di regali e obblighi! Un problema per Christobal, che aveva già tirato fuori matita e taccuino per annotare tutto.

Un uomo di Santa Rosa, che aveva lavorato con Julio in miniera, lo salutò chiassosamente in un quechua quasi incomprensibile. Seguirono altri saluti sgraziati, poi la delegazione di Santa Rosa prese posto sul lato sud della piazza, al livello inferiore, mentre gli *apusquenos* nativi occuparono le postazioni che spettavano loro di diritto, al livello superiore. Dal padiglione iniziarono a uscire le bottiglie. Le donazioni entravano, anche se con minore

frequenza. Christobal continuò a scribacchiare. Nell'aria si diffuse un profumo di pasta al vapore e zuppa di patate.

Nel caotico cimitero che sovrastava il villaggio, un ragazzo seduto su una piccola tomba di fango e sterpi seguiva con lo sguardo fisso la sottile linea della strada per San Rafael. Solo la sua bocca si muoveva un po': stava masticando dell'aglio. Davanti a lui, l'Altopiano si stendeva verso ovest, piatto come una tavola, quasi all'infinito. Le lontane Cordilleras occidentali, con le cime imbiancate, formavano una parete che iniziava molto al di sotto dell'orizzonte, e parevano costruite su una piattaforma oltre i confini del mondo. In quella catena montuosa, però, non c'era niente di vago. Le vette si distinguevano chiaramente e sembravano i denti di una sega. La vista dell'Altopiano era la vista dello Spazio. L'aria gelida e rarefatta era attraversata dai raggi di un sole pressoché equatoriale che scaldava poco, ma inondava la pianura di una luce pura.

Quando si rese conto che il puntino che avanzava in lontananza era un camion, il ragazzo si riscosse all'improvviso dallo stato di trance e scese dalla tomba. Poco più in basso, in una bottiglia semisepolta nel terreno, era stato sistemato un razzo. Sopra un sasso erano pronti fiammiferi e fogli accartocciati. Mentre il camion procedeva arrancando, il ragazzo si sgranchì le mani strofinandole pazientemente.

Nel cimitero cresceva un albero solitario: un *kenua* scuro e contorto, curvo come una vecchia con la schiena deformata dall'artrite. In realtà non era mai davvero *cresciuto*, ma non era neppure mai morto... come il villaggio.

Il ragazzo si chinò a raccogliere alcuni boccioli vellutati di genziana gialla e li nascose sotto l'ala del suo cappello di pelle di lama. All'ultima *fiesta* una ragazza lo aveva stuzzicato con le sue provocazioni...

Ormai poteva distinguere i passeggeri del camion: acari su uno scarafaggio. Accese un fiammifero e lo avvicinò alla carta.

Quando schizzò fuori dalla bottiglia, il razzo lasciò dietro di sé un alone azzurro e lattiginoso, che ribollì nel vetro rimasto intatto. Buon segno. Il ragazzo infilò un fiore nel collo della bottiglia sussurrando una breve

preghiera propiziatoria.

In quel momento il razzo esplose in alto, facendo cadere su Apusquiy una pioggia di stelle arancioni luminosa come il giorno.

— Baltasar Quispe è di ritorno dall'esercito! — gridò Julio alla folla. Era ancora troppo presto per pronunciare il suo discorso. Ordinò al responsabile dei razzi nella *plaza* di spararne uno. Al suo segnale, anche la campana della chiesa cominciò a rintoccare. Non era solo una *fiesta* di benvenuto, era anche il terzo giorno di marzo: la Santa Croce. Astutamente, Julio aveva patrocinato due feste in una volta.

Quando la pioggia di stelle verdi ricadde sulla *plaza*, la banda cominciò a suonare. I flauti di Pan salivano e scendevano le scale musicali al ritmo dei tamburi.

Julio sedeva eccitato sull'unica panca di pietra, il posto d'onore accanto al padiglione. Doveva conservare le energie. Non aveva una moglie che lo portasse a casa quando si ubriacava. Avrebbe dovuto affrontare la questione al più presto. Se non fosse stato per la curiosa perversione di Angelina Sonco, un matrimonio di prova con Martin Checa, l'avrebbe già affrontata... con decisione, con piacere. Pescò alcune foglie dalla borsa nascosta sotto il poncho, staccò il gambo con i denti e se le infilò in bocca; aggiunse a quella palla umida un po' di polvere di calce che teneva in una piccola zucca svuotata e appesa alla cinghia. Il gusto della coca era amaro, pungente, e lo intorpidiva. Inspirò per riempirsi i polmoni di quell'aroma.

Trascorsero altri venti minuti prima che il camion Mercedes raggiungesse faticosamente la piazza, trasportando un *corral* di persone e animali. Gran parte dei passeggeri erano *apusquenos* che tornavano dopo aver venduto patate, lama e montone nella più vicina delle grandi città, San Rafael. Baltasar Quispe era seduto nella cabina insieme all'autista. Era giusto: aveva affrontato un viaggio molto più lungo.

Saltò giù e abbracciò la madre, il padre e la sorella. Sembrava quasi uno straniero, con la grigia tuta militare da fatica. Poi Julio si avvicinò, si tolse il suo sgargiante cappello *chullu* e lo calcò sui capelli a spazzola di Baltasar.

Tutti scoppiarono a ridere. Baltasar cominciò a scaricare i suoi doni: una gabbia piena di criceti sgambettanti, una confezione di pesce essiccato, trote in scatola e frutti tropicali che da quelle parti si vedevano raramente. Consegnava banane, arance e papaie così velocemente che Christobal faticava a prendere nota.

Il dono più importante era riservato a Julio Capac, anche se poteva mostrarlo solo a lui. Baltasar gli spinse addosso un fagotto e gli sussurrò all'orecchio.

Era un fucile automatico con mirino.

— Adesso potremo sparare alle vigogne — ridacchiò Baltasar, parlando astutamente al plurale. — Saliremo sull'Apup-Chaypi... il nostro posto segreto, dove le abbiamo viste, eh? Diventerai ricco con le pelli. E allora potrai organizzare perfino la *fiesta* di San Pietro.

— Caro amico mio! — sussurrò Julio.

— Però... *pacta*, e stammi bene!

Julio annuì, guardando quelli di Santa Rosa. Stranamente, la caccia alla vigogna era illegale, e da quando il governo aveva fatto di Santa Rosa il capoluogo di contea, i suoi abitanti tendevano a darsi delle arie e a comandare gli altri. Non era il caso di farglielo sapere. Le leggi palesemente assurde erano fatte per essere usate a proprio vantaggio, non per farsi usare. In questo caso, semplicemente, rendevano molto preziose poche pelli di vigogna... abbastanza da pagare un'intera *fiesta*! Comunque, *pacta*, come aveva osservato Baltasar... Julio corse nel padiglione e infilò il fagotto dietro i sacchi di patate.

Quando tornò fuori, salì sulla panca di pietra.

— *Rimanaymi!* — gridò. — Sto per parlare... — Alzò la mano tenendo il palmo rivolto verso l'esterno e si toccò l'orecchio. La folla e la banda ammutolirono seguiti, dopo un attimo, anche dalla campana della chiesa.

— Ora, sei mesi di servizio militare non sono poca cosa. Un servizio per la

società! È quello che dicono a La Paz, quei *mallku* dei soldati che vogliono intromettersi negli affari degli altri invece di lasciare in pace la terra degli altri. Be', dovrebbero sapere come stanno le cose. Sono tutti veri boliviani.

In un gesto di scherno, si passò il dito sul labbro superiore e la folla rise, dimostrando di apprezzare. I peli sul volto infatti erano il segno distintivo degli europei.

— Ma chi è questa classe operaia che dicono di servire? È la gente di Apusquiy o qualcuno dei nostri? No, è qualche lavoratore delle miniere di stagno. Qualche operaio di fabbrica. Ora, anch'io sono stato nelle miniere di stagno. Quando ho avuto abbastanza soldi per questa *fiesta* sono tornato dritto qui, e vi dico che non ho visto molte miniere di stagno mentre tornavo a casa. Altrimenti non sarei stato costretto ad andare così lontano. Ho visto solo *campesinos* come voi e me. Secondo me l'Uomo Comune, per cui quei *mallku* dei nostri soldati stanno facendo questa rivoluzione, non è poi così comune! Per Baltasar Quispe è stato difficile, una fatica doppia, fare il militare in queste circostanze. Ha dovuto sparare a cugini che parlano la nostra lingua, non lo spagnolo. Non abbiamo scelto noi questa faida. Anche se, quando le scegliamo, noi combattiamo! È una guerra per i minatori e i sindacati: vogliono dirci come coltivare la nostra terra per dare loro da mangiare!

Stava un po' esagerando. La faida di confine con il Perù e il blocco cileno non si potevano chiamare guerra. Comunque, la folla espresse il suo assenso rumoreggiando.

— Nonostante tutto, Baltasar è stato un soldato coraggioso. Come me l'anno scorso, ha dovuto ascoltare per ore le loro chiacchiere, il loro "indottrinamento", senza neppure una manciata di coca per addormentare la noia. Si è dovuto tirare giù fino in fondo i copriorecchie del suo *chullu*. Altrimenti a tornare qui non sarebbe stato lo stesso Baltasar!

Julio continuò a parlare con lo stesso tono. Le sue parole in quechua furono dolci. Il discorso, una canzone. Trovò un modo nuovo per descrivere la complessità del servizio reso da Baltasar allo Stato, e fu ammirato per la sua

inventiva. Le sue parole non erano statue di pietra, tagliate per rappresentare una cosa sola, ma gocce di mercurio libere di combinarsi e ricombinarsi, che gettavano reti magnetiche nell'Ignoto e attiravano la limatura di ferro del mondo in forme nuove e potenti. In tutto il suo discorso palpitava il battito della vita dell'Uomo, e la vita degli uccelli, degli animali e delle montagne. Il Governo della Rivoluzione Popolare coesisteva con il Puma e il Condor, come un altro animale psichico che influenzava lo spirito della gente, mentre operava anche nel mondo reale. La sua abilità oratoria, notarono quel pomeriggio molti *apusquenos* anziani, fu precisamente indirizzata a mettere il Governo al suo posto. Julio non era preoccupato che la delegazione di Santa Rosa lo denunciasse al giudice governativo del villaggio. Nella sua lingua si sentiva sicuro, protetto. Quale altro riparo aveva posseduto il popolo Inca in tutti quegli anni?

Alla fine, la folla acclamò Julio Capac quanto Baltasar Quispe.

La banda riprese a suonare. La gente rideva. Le gonne ampie e luminose turbinavano intorno alle donne, mentre gli scialli a righe svolazzavano e tintinnavano con i loro medaglioni d'argento, e i cappelli a cilindro in feltro roteavano come grasse patate nere sui vassoi. Molti degli uomini indossavano calzoni al ginocchio alla maniera dei cortigiani, arrivati da un mondo lontano al di là del mare e naturalizzati quattrocento anni prima. Danzarono sottobraccio. Poi danzarono in fila, uno davanti all'altro. Infine danzarono a coppie: e Julio Capac, rosso di trionfo, danzò con Angelina Sonco, che aveva inseguito sul fianco della montagna al termine di un'altra danza, finché non l'aveva presa e aveva fatto l'amore con lei, finché non aveva sospirato e gridato il suo nome... Ma a che cosa era servito?

— Per quanto tempo vivrai con quel Martin? — sussurrò lui. — È solo *sirvinacuy*, non un vero matrimonio. Nessun bambino in arrivo? Puoi ancora rompere. Lo sai, sei *tu* che mi impedisci di patrocinare la *fiesta* di San Pietro. Prima devo sposarmi. Ma chi è che voglio sposare? Solo te. Senza di te al mio fianco, sarebbe una *fiesta* così vuota!

Ma lei sorrise con rimpianto e ironia, limitandosi a dire: — Se hai qualcuno da amare, amalo, Julio.

— Ma io amo te.

— Siamo troppo vicini di sangue.

— Sciocchezze.

— Troppo vicini — ripeté lei, mentre i suoi denti brillavano, provocanti. In quel momento la danza delle coppie si concluse.

Era bella la sua Angelina. Una vigogna che aveva inseguito tra i crepacci della montagna e che aveva intrappolato per un'ora, toccando la sua pelle morbida, prendendo quella carne morbida con la sua carne, perdendo l'anima in cambio. Ma lei era perduta. Era il colibrì che vola dritto in bocca al condor e poi ne esce fuori, sfuggendogli. Perché?

Il camionista si avvicinò con una bottiglia di birra e si rivolse a Julio in spagnolo. Era furioso e ubriaco. Dai lineamenti marcati e severi Julio capì che era un aymara, ma aveva rinunciato alla cultura india per scimmiottare le maniere degli europei.

L'uomo sputò schiuma di birra e succo di coca.

— Uno dei tuoi ammiratori mi ha spiegato il tuo bel discorso. Siete i più grandi reazionari del mondo, tutti voi, lo sai? Quanto spendi per queste *fiestas*? Tutto! Tu lavori per bruciare soldi. E a chi credi che andrà il profitto? Ai ricchi delle città che vi vendono il liquore e i fuochi d'artificio, e si prendono le vostre patate in cambio di una canzone! Ti arrabbi mai con *loro*? No, solo con la Rivoluzione... per tenere ogni dannato solco separato da quello vicino, per coltivare patate solo tue e comprarci fuochi d'artificio! È tutto quello che sono i vostri villaggi... solchi separati che lottano per rimanere deboli, dissanguandosi per l'orgoglio.

— Perché bevi la nostra birra se disprezzi la *fiesta*? — domandò Julio, offeso. — È una tassa per il tuo consiglio? Possiamo farne a meno. E di cosa stai parlando? Io e Baltasar abbiamo combattuto per la tua Rivoluzione.

— Nel cuore, voi combattete contro! Non sarà ai confini che vinceremo o

perderemo. Sono soltanto spine che gli americani ci hanno conficcato nel fianco. Tutto il popolo deve pensare di combattere insieme. Minatori, camionisti, *campesinos*. Tutti. Un sindacato dei minatori non basta. Un esercito non basta. E tu fai un discorso del genere! Che carogna!

Il camionista afferrò il poncho di Julio. Essendo alto, lo costrinse ad alzarsi in punta di piedi. Chissà quanto alcol aveva bevuto? Julio doveva combattere contro di lui, non aveva altra scelta. Eppure iniziare una rissa durante la *fiesta* sarebbe stata una stupidaggine. E poi, quell'uomo era un aymara. Quelli di Santa Rosa si sarebbero potuti unire a lui.

Baltasar Quispe afferrò Julio per la spalla e lo trascinò via.

— Julio, il cielo!

Anche altri gridavano e indicavano. Il camionista arretrò barcollando, indeciso, sbalordito per l'improvviso parapiglia. In cielo, un trio di uccelli rossi trasportava un canestro luminoso fra gli artigli. Mentre gli uccelli perdevano la presa uno a uno, il fardello splendente cadeva sempre più veloce sul villaggio, verso il fianco della montagna. Una vela arancione si distaccò; poi l'oggetto scomparve dietro la chiesa, e si udì un tonfo.

Julio corse nel padiglione per recuperare il fagotto con il fucile. Non avrebbe permesso a nessuno di prenderlo.

La folla stava già abbandonando la *plaza* per riversarsi sulla strada principale. Tutti volevano vedere cosa si poteva raccogliere sulla collina e nella fretta si intralciavano a vicenda.

Julio e Baltasar presero una strada laterale, che zigzagava ripida come una rampa di scale, per arrivare prima degli altri.

— Un aereo? — ansimò Julio.

— Troppo piccolo!

— Ma è di metallo... — C'erano tantissimi modi per utilizzare un pezzo di

metallo pregiato. Gran parte delle famiglie tosava ancora i lama con forbici fatte di lattine battute e affilate.

Attraversarono i cespugli di *tola* che fiancheggiavano il cimitero proprio mentre compariva l'avanguardia della folla.

Due sepolcri erano ricoperti di lacera seta arancione. Una terza tomba era stata distrutta dall'impatto di una sfera d'acciaio, da cui spuntavano delle alette ricoperte di lettere illeggibili.

La sfera si era spaccata in tre parti. Aveva preso fuoco, ma le fiamme si erano smorzate per mancanza di ossigeno. Dal centro della macchina fuoriusciva una sabbia rossastra.

Julio toccò il metallo con cautela. Era caldo, ma non troppo. Tirò un pannello rotto e spazzò via la sabbia rossa per liberare la seta del paracadute. Era pregiata, robusta. La arrotolò mentre Baltasar prendeva quella che ricopriva le due tombe.

Appena gli altri *apusquenos* arrivarono, provarono a spostare pezzi di metallo piuttosto grossi, senza riuscirci. A quel punto scoppiò una discussione sulla divisione della seta, ma Julio intervenne subito, proponendo un compromesso.

— Non possiamo andare a Santa Rosa per chiedere al giudice di decidere, altrimenti ce la porteranno via tutta! Ascoltatemi: convocheremo un consiglio, ma non possiamo farlo oggi, durante una *fiesta*. Siamo venuti a onorare Baltasar Quispe. Secondo me dobbiamo nominarlo custode della seta che è riuscito a prendere prima che il vento la spazzasse via. Quanto a quella che ho trovato all'interno... — Individuò Angelina nella folla. — È un bel mucchio! Una grossa responsabilità. Suggerisco la famiglia Sonco. Sapete tutti che non ho legami con i Sonco o con Martin Checa, che vive con loro.

Stringendo la seta fra le mani ruvide come sabbia, Julio la spinse addosso ad Angelina. La ragazza si voltò, imbarazzata ma divertita, nascose il viso nella stoffa e starnutì ripetutamente.

— Il metallo dovrà rimanere qui fino a domani. Sollevatelo, se potete!

Alcuni uomini ci provarono di nuovo senza riuscirci; allora tutti si avviarono verso la *plaza* per riprendere i festeggiamenti.

Nella *plaza*, qualcuno suggerì – in aymara – di riferire alla gente di Santa Rosa che una macchina era precipitata dal cielo, ma fu zittito con rabbia. Era andata in pezzi. Era solo un rottame. E poi, da dove veniva? C'erano delle scritte, ma in qualche lingua straniera: le lettere erano incomprensibili.

La *fiesta* riprese con intensità. Altri razzi esplosero in cielo. Una piccola banda di ottoni prese il posto di zampogne e tamburi. Gli uomini cominciarono a bere avidamente. Il camionista disilluso cambiò idea e, invece di fermarsi per la notte, se ne andò portando con sé solo uno o due passeggeri.

Julio e Baltasar bevvero fino a diventare alticci, e Julio masticò più coca del solito per restare sveglio. Per questo non aveva particolarmente fame, anche se a tentarlo c'erano vassoi di fumante pasta di *quinua*, zuppa bollente di patate simili a castagne e pasticci caldi. Parlarono dei mesi che Baltasar aveva trascorso nell'esercito, della caccia alla vigogna e della grotta che conoscevano, dove avrebbero scuoiato gli animali e nascosto i resti.

Forse Julio non si era reso conto di quanto aveva bevuto. Cominciò ad avere la nausea. Non era proprio voltastomaco. Si sentiva pizzicare dappertutto, come se fosse attraversato da scosse elettriche, poi cominciò a rabbrividire e si sentì pesante come il piombo.

Gli ronzava la testa.

Non sapeva se aveva caldo o freddo, se era pieno di energie o esausto. Impiegava un minuto intero per biascicare una parola, e subito dopo chiacchierava con scioltezza.

Poi un uomo svenne nel mezzo di un ballo. Le sue guance bruciavano ma le mani erano blocchi di ghiaccio. Era disteso, privo di sensi, e faceva movimenti da sonnambulo, tirando su le ginocchia fino al mento. La moglie e

il fratello minore lo rimisero in piedi per portarlo a casa, ma sembrava morto e rigido da dieci giorni, anche se la testa bruciava come se vi si fosse concentrato tutto il calore del suo corpo.

Presto anche altri lamentarono violenti mal di testa o dolori agli arti. Ci furono altri svenimenti. Era una malattia, una malattia diversa da ogni forma conosciuta di tifo, tosse convulsa o polmonite. Scoppiava improvvisa come la grandine, colpendo a caso la gente nella *plaza*.

— C’era un veleno in quella macchina nel cimitero! — gridò qualcuno.

— No, germi! Era un’arma. In cielo esistono macchine che trasportano germi!

“Forse è vero” pensò Julio, mentre la sua *fiesta* si trasformava in un caos isterico. Ricordando le sue mani che affondavano in una marea di germi rossi, pensò anche al fucile nuovo.

Si riempì la bocca di foglie di coca, più di quante ne avesse mai masticate, per scacciare il dolore dalla testa e dalle ossa, e barcollò stringendo il fagotto tra le braccia.

Il villaggio roteava, ronzando dietro di lui, ma si costrinse a salire. In alto si ergeva la cupola del Tullpanpi-Apup, il Picco del Pretendente. Alla sua destra, simile a una piramide che si allungava all’indietro, c’era il vero capo, l’Apup-Chaypi. Era sul fianco dell’Apup-Chaypi che si trovava la grotta. Se lui fosse morto, non volessero gli spiriti, Baltasar avrebbe saputo dove cercare il loro fucile.

Continuò ad arrancare, usando il sacco come una stampella. La bianca marea di stelle illuminava la strada a sufficienza, gettando un velo latteo sul terreno.

Ormai i suoi arti erano monconi di ghiaccio.

La *Frontiersman* si trovava a cinquanta milioni di chilometri e a cinque mesi di distanza dalla Terra quando l'ufficiale delle comunicazioni di Houston premette il Pulsante Rosso per chiamare l'astronave.

Due minuti e mezzo dopo, una luce gialla lampeggiò sulla radio della *Frontiersman*, e un forte *bip* risuonò negli alloggi.

Non fu abbastanza forte da svegliare il comandante Jim Weaver, che galleggiava in un leggerissimo sacco a pelo assicurato alla cuccetta nel suo cubicolo privato, con i tappi alle orecchie.

Il pilota Wally Oates e l'astronauta scienziato Eugene Silverman alzarono lo sguardo dalla tavola da Go magnetica, ma non risposero subito alla chiamata. Erano bloccati in un'impasse di pietre bianche e nere. Si tenevano reciprocamente sotto attacco. Se nessuno dei due avesse rinunciato, muovendo altrove, il processo di cattura avrebbe potuto proseguire per un'altra ora senza produrre cambiamenti, finché tutti i pezzi fossero stati utilizzati e il gioco esaurito.

— Vedo io — disse infine Silverman scrollando le spalle.

Wally Oates continuò a fissare la tavola. Immaginava che Silverman fosse ipnotizzato dagli schemi del Go, ma lui non lo era affatto. Per un uomo che trascorreva ore davanti alla TV per le partite di Mach 1,5 contro i veicoli comandati a distanza dai Viet-Khmer, il Go era un gioco da bambini. Senza contare che era stato l'unico pilota di jet in tutta l'Aeronautica in grado di pilotare un F-15 con equipaggio restando incollato a tre di quei teledroni dopo i primi scontri durante la difesa dell'Istmo di Kra, dieci anni prima. Aveva sopportato 7 g riuscendo a leggere gli strumenti, nonostante le macchie davanti agli occhi.

— *Frontiersman* a Houston, vi ascoltiamo — disse Silverman.

Aspettò. Due minuti e mezzo erano troppi. Quasi il tempo sufficiente a cuocere un uovo sodo. In effetti, nel bagaglio personale di Wally Oates c'era una clessidra da tre minuti; voleva riempirla di sabbia marziana, se non fosse stata troppo fine o troppo ossidata per scorrere anche in assenza di aria. Per

prenderlo in giro, Silverman aveva suggerito di usare la clessidra per le chiamate radio. I veri dialoghi con la Terra si erano interrotti da tempo. Ormai giungevano solo frammenti di parole. Si sentivano come segretarie che scrivevano sotto dettatura e rileggevano.

— *Frontiersman*, qui è CAPCOM Houston. Un'ora fa i russi hanno comunicato via radio di aver perso il controllo della *Zayits*. Non possono guidarla in un atterraggio morbido in Russia. Probabilmente c'è stata un'esplosione a bordo mentre la ricaricavano per il rientro, anche se non lo dicono. Il sistema Deep Space Tracking stima che scenderà in qualche punto del Sud America centrale. Se i paracadute si aprono correttamente forse ce la farà a toccare terra tutta intera...

— Be', in ogni caso non scoraggiamoci! — intervenne Silverman. — Cos'è qualche manciata di terreno a paragone di una spedizione con equipaggio? Non capisco perché abbiano perso tempo a inviare la *Zayits*. Invidia?

La voce alla radio proseguì, ignara dell'interruzione.

— La collaborazione che avranno nel recupero dipende dal Paese in cui scenderà. Se è la Bolivia, non riceveranno più aiuto di quanto ne abbiamo avuto noi per il programma di addestramento...

— La *Zayits* dovrebbe sentirsi a casa in Bolivia. Peccato che non siamo mai riusciti a addestrarci lì. — Mentre parlava, Silverman ondeggiava, come in una lenta danza del ventre.

— Cristo, sta' zitto — lo rimbeccò Oates. — Non ti possono sentire ancora. E poi ti stai contraddicendo.

Silverman fece un sorrisetto furbo e spostò la mano. Il pulsante INVIO era sempre su OFF. Nessuna delle sue parole era stata inviata.

— Se ti sei perso qualcosa, possiamo riascoltarlo.

— Dannazione. — Oates aveva troppo rispetto per la strumentazione di bordo per fare scherzi simili. Non aveva mai apprezzato del tutto il bizzarro

senso dell'umorismo di Silverman... anche se indubbiamente era molto più comprensivo di Jim Weaver!

— Roger — comunicò Silverman. — Vi riceviamo. *Zayits* fuori rotta. È colpa dei russi, che oltretutto l'hanno chiamata Cervo. Non si dovrebbero fare battute sulle *Fiabe* di Esopo. Le tartarughe arrivano sempre prima. Passo.

Oates mosse un disco bianco lontano dai due teatri di combattimento e assunse un'espressione da poker. Ora, se Silverman avesse impiegato più di tre turni per invadere *entrambe* le posizioni sotto attacco – e sarebbe stato costretto a farlo se voleva consolidarle – Oates avrebbe avuto campo libero per costruire una formazione "a scala" in dieci mosse. Avrebbe vinto qualsiasi resistenza e catturato un intero zigzag di pietre di Silverman.

— CAPCOM a *Frontiersman*. Vi terremo informati sul Cervo. Ma ora vogliamo qualche dato sulla densità della clorofilla nei serbatoi. Aspirate 1 cc e passatelo al misuratore, d'accordo? Non abbiamo un rapporto da una settimana. E vogliamo altri dati sui livelli di metano, monossido di carbonio e CO_2 nell'aria della cabina. Chiamateci quando li avrete. Passo e chiudo.

Oates si alzò dallo sgabello con la seduta in velcro avvertendo il solito strappo, simile a quello che produce un cerotto quando si stacca dalla pelle.

— Ho fatto la mia mossa, Gene. Se tu controlli la clorofilla, io provvedo all'aria. — Avanzò lungo l'anello toroidale mentre Silverman fluttuava verso i tre cilindri da sessanta litri che scomponevano l'urea degli astronauti, rinnovando ossigeno e acqua.

A trentotto anni, Eugene Silverman era il più giovane dei tre componenti dell'equipaggio. Aveva gli occhi di un azzurro insolitamente vivido, come se portasse lenti a contatto. Avrebbero potuto soprannominarlo "il ragazzo dagli occhi azzurri della scienza spaziale", se non fosse stato per la prematura calvizie e per il naso rotto e mal sistemato, che talvolta gli conferiva un aspetto crudele e controbilanciava l'innocenza dello sguardo ceruleo. Si passava continuamente le mani tra i capelli radi. Quel gesto nervoso e la curiosa andatura ondeggiante, che aveva perfezionato durante le conferenze,

gli davano un’aria elegante ma trattenuta. Era a metà fra l’affettazione e la violenza repressa di un animale che cammina in cerchio nella gabbia dello zoo. Ogni movimento era impercettibile e studiato, ma suggeriva foga ed esplosioni irruente. Si era forse rotto il naso in un impeto improvviso, prima di imparare il trucco dell’entusiasmo contagioso e dell’eleganza intellettuale? In un certo senso. Se l’era rotto da ragazzo a New York, durante una lite con alcuni compagni delle superiori, risentiti per la sua sdegnosa mancanza di fiducia nella calcolatrice tascabile. Almeno questa era la versione che aveva raccontato alla moglie Renata; e naturalmente lei, essendo una scultrice, gli credeva. Non era stato forse un ottuso e geloso apprendista a rompere il naso a Michelangelo? Ma forse si era trattato di una semplice rissa, che Silverman aveva provocato prima di imparare a spiazzare l’avversario con grazia.

Silverman aveva fatto il dottorato al Laboratorio di studi planetari della Cornell, sviluppando nuove teorie per spiegare e perfino indurre mutamenti climatici su altri pianeti. Come diceva scherzando, modi per liberarsi dello smog su Venere, se era impossibile liberarsene a casa. Quando aveva organizzato il Forum internazionale sul terraforming dei pianeti alla Cal Tech, aveva il fermo obiettivo di fare di Marte il secondo mondo abitabile per l’uomo... al contrario dei russi, che riponevano la loro fiducia in Venere. Aveva cominciato a lavorare con pazienza, ottenendo risultati brillanti e deducendo per la NASA le caratteristiche superficiali dei pianeti esterni sulla base dei modelli meteorologici. Grazie alle apparizioni pubbliche, sempre più frequenti, il numero dei suoi proseliti crebbe e il terraforming di Marte – non di lì cinque secoli, ma in un decennio, non a un costo di un trilione di dollari, ma a un millesimo di quella cifra – diventarono un bonus per il bilancio della NASA. Ma con la mezza promessa che Marte sarebbe stato abitabile entro la metà del XXI secolo, quali fondi avrebbero messo a disposizione, perfino per una spedizione di tre uomini?

Oates galleggiò fino alla radio e premette il comando INVIO.

— CAPCOM, metano e monossido di carbonio restano stabili ma la CO_2 è aumentata del 6 per cento. Un attimo... Gene dice che la densità della clorofilla nei serbatoi 1 e 2 è di 850 milioni di cellule, ma nel serbatoio 3 è salita a 1000. Passo.

Aspettando i soliti due minuti e mezzo, Oates indugiò con lo sguardo lungo la curva del toroide. A parte i serbatoi della clorofilla, era l'unico cubicolo condiviso da tutti e tre gli uomini, e noto come la "Lattina". Da lì i loro rifiuti venivano risucchiati nelle viscere del Sistema Ecologico. L'urea veniva fatta circolare in senso antiorario, fino ai serbatoi di clorofilla; la materia solida, invece, dopo essere stata omogeneizzata, frammentata e ossigenata, viaggiava in senso orario attraverso fibre di corteccia di sequoia californiana, fino a due serbatoi con i pesci saprofagi, che emanavano lampi regolari di vita e luce, come televisori. Un sottile tubo conduceva alla prima delle serre adiacenti, ma la visuale era interrotta dalla parete curva.

Con la forma a ciambella, c'era sempre qualcosa nascosto alla vista. Sempre un certo mistero, un senso di estensione e assenza di limiti... in teoria.

Al di là cresceva indistinta la vegetazione. Indubbiamente le patate dolci e i funghi avevano un sapore migliore della pasta omogeneizzata di pesci, lumache e pulci d'acqua risucchiate dai serbatoi. Eppure Oates era molto più attratto dai pesci, in un modo intimo, magico e sempre più forte di settimana in settimana. Potevano girarsi e volare addirittura l'uno attaccato alla coda dell'altro! Avrebbe preferito di gran lunga assimilare nelle cellule del proprio corpo creature serpeggianti e guizzanti come quelle, piuttosto che pigri vegetali: persino le colture di funghi che spuntavano dal giorno alla notte e formavano densi grumi rossi. Fortunatamente, per cambiare, c'erano anche stufati e gulash surgelati.

Il buco della ciambella era occupato dal grande cono del modulo di atterraggio, la *Flagstaff*, che era rovesciata, sigillata e depressurizzata.

— CAPCOM a *Frontiersman*. Il servizio medico vi chiede di controllare le cartucce dei filtri dell'aria. Non gli piace che la CO_2 sia aumentata del 6 per cento. Quanto alla clorofilla, è troppo concentrata. Si moltiplica troppo. Disattivate una lampada UV nel serbatoio 3, ma non potete tenerla disattivata per troppo tempo. Riteniamo che si possa creare uno squilibrio nel riscaldamento solare esterno. Vogliamo far ripassare al computer i dati termici. Potete darci le cifre esatte? Passo.

“Ma è solo per tenerci occupati?” si chiese Oates. Dannazione, erano nel bel mezzo di una partita a Go. Comunque non si erano accorti del lieve incremento di anidride carbonica a bordo, o dell’aumento nella produzione di clorofilla.

Era colpa di quella dannata vita vegetale che gli avevano scaricato addosso, mentre loro tre in realtà erano pesci: esseri di mercurio!

— Roger. Vi richiamiamo. Chiudo! — Oates si spinse via, verso gli anelli giroscopici.

Ora, nella sua mente, la Terra e Marte erano entrambi molto lontani. Curioso: sembrava che si allontanassero simultaneamente. L’idea di Marte rimaneva legata alla Terra, e si allontanava di conseguenza. Oates era tormentato da una sensazione di incredulità. La loro destinazione non era più il reale mondo alieno di Marte, ma una visione di Marte ricostruito come una Seconda Terra.

Anche il tempo aveva perso il suo significato. I dati termici dello scafo indicarono una nuova alba, una nuova ondata di luce che ricadeva ogni venti minuti sulle finestre elettro-ottiche a compensazione automatica. In ogni ora erano compressi tre giorni, dall’alba al tramonto. Quarantotto albe per ogni giorno di veglia. Le otto ore che ciascuno di loro trascorreva nel proprio cubicolo privato erano l’unico periodo di tempo rimasto stabile.

Due uomini erano sempre svegli, mentre uno dormiva. Oates e Silverman; poi Silverman e Weaver; poi Weaver e Oates. Così l’equipaggio cambiava composizione senza mutare veramente. I tre uomini ormai formavano tre equipaggi separati e incrociati, con personalità distinte. Ognuno era sottoposto a un particolare cambiamento di personalità dopo otto ore di veglia, mentre un partner svaniva per dormire e quello nascosto emergeva... senza incontrare l’altro.

Anche se non ne avevano parlato molto, ognuno di loro sentiva che il quarto equipaggio fantasma – tutti e tre svegli allo stesso tempo – avrebbe aggiunto un’indebita dimensione di complessità, minacciando l’equilibrio di quell’alternarsi di personalità. Nessuno diceva per quante ore dormisse davvero nel proprio cubicolo; nessuno lo chiedeva. I cubicoli erano tabù.

Quando qualcuno di loro usciva o entrava, gli altri distoglievano lo sguardo. E si aspettavano la stessa cortesia. Un accordo tacito, ma forte. Nessuno lo metteva in discussione, ormai era regolato con precisione militare.

Curiosamente, nessun graffito era comparso sulle pareti della pubblica, ma in realtà privata, "Lattina". Forse si trattava di un mistero strano come quello del Cane Che Non Aveva Abbaiato. Eppure nessuno lo aveva fatto notare e, mentre i mesi passavano, nessuno aveva scarabocchiato la prima battuta, la prima oscenità.

Alla fine tornarono alla tavola da Go per incollarsi come francobolli agli sgabelli adesivi. Oates fluttuò e atterrò con precisione, poi, con aria noncurante, ricordò: — A te la mossa.

Silverman invase entrambi i territori di attacco e rinforzò le posizioni appena guadagnate.

Dieci minuti dopo, come previsto, Oates volava sulla sua scia, inseguendo una scala di dischi neri e riuscendo a consegnarla all'oblio.

Silverman si passò tristemente le mani sul cranio, in un gesto aggraziato e nervoso al tempo stesso.

Il problema era che Silverman considerava la tavola del Go una creatura quasi viva. Forse era l'influenza della scultrice che aveva sposato. Un'intuizione fuori luogo. Oates, invece, vedeva la tavola come una perfetta macchina matematica, con vettori e traiettorie esatte.

Un capello ribelle si staccò dalla testa di Silverman e volteggiò verso Oates, che lo intercettò e lo fissò a una tavola da rifiuti in velcro, come un campione su un vetrino.

Erano partiti dall'orbita terrestre rasati e senza barba, come giganteschi feti. Avevano osservato la peluria che ricresceva finché non avevano cominciato a sembrare irsuti esploratori vittoriani. L'idea era di farsi barba e capelli il meno possibile, in un viaggio tanto lungo. Fino all'arrivo su Marte, sarebbe stato più sicuro tenere peli e capelli attaccati al corpo.

Silverman osservava la ricrescita con ansia maggiore degli altri due. Forse temeva che non ricrescesse niente o, al contrario, sperava di vedere ricomparire tutto ciò che aveva perso nel decennio precedente. Comunque i suoi capelli erano ricresciuti come prima, in ciocche rade e svolazzanti. La barba si dimostrò un vero jolly genetico. Ricrebbe brizzolata. L'inattesa spruzzata di colore rendeva la sua carnagione più lattea.

La barba di Oates, fitta e castana, copriva la fila di nei sul contorno del labbro. Sembrava una cicatrice riportata in servizio, ma non era così. Titubante, aveva consultato un chirurgo plastico per farli rimuovere perché era convinto che lo deturpassero... ma da quando Milly-Kim aveva preso l'abitudine di seguire quella linea di nei con le labbra, fino a posarle sulle sue, non si sognava neppure di cancellarle il sentiero. Sarebbe stato come cancellare lei.

Oates pensava a Milly-Kim molto più spesso di quanto pensasse a sua moglie e ai bambini. Certo, la fotografia di Milly-Kim non era attaccata alla parete del suo cubicolo come quelle di Kathy, Neil e Beth. Non l'aveva neppure portata con sé: non ne aveva bisogno. Si era incastonata nel suo sistema nervoso e nella sua memoria. In segreto, aveva portato una seconda clessidra. L'avrebbe riempita di sabbia marziana per lei, in ricordo delle colazioni insieme dopo le notti più importanti. In un certo senso, stava andando su Marte per riempire quella clessidra. Il viaggio era segretamente dedicato a lei. La prima, quella di Kathy, poteva finire allo Smithsonian o essere messa all'asta per i malati di sclerosi multipla, per quanto lo riguardava. Ma quella di Milly-Kim sarebbe finita sulla mensola della cucina nel suo appartamento a L.A. Ogni volta che avesse bollito un uovo, avrebbe visto la sabbia marziana che segnava il tempo; e avrebbe saputo.

Divorziare era impensabile. Non era mica matto. Kathy e i bambini erano la sua famiglia. Semplicemente, nel segreto più profondo dedicava il suo viaggio su Marte a una donna chiamata Milly-Kim. Si sentiva come un Cavaliere dell'Amor Cortese, partito in una crociata per la sua Signora, adorata ma impossibile da sposare.

— Dicevo che è davvero un peccato che i boliviani non ci abbiano fatto

entrare, Wally.

— Entrare?

— Per l'addestramento! È quasi come sarà Marte, dopo che avremo modificato il clima. Quando la calotta di ghiaccio e il permafrost si scioglieranno e cominceranno le inondazioni. La stessa aria secca, sottile, gelata. Che peccato. Dannata politica!

— A me tre mesi di Alaska e Patagonia sono andati bene.

— Davvero, la Bolivia sarebbe stata perfetta. È come se la natura avesse predisposto l'Altopiano come un modello di quello che Marte può diventare. Ti dico una cosa, Wally. Quegli indios in cima alle Ande sono gli esseri umani più adatti a colonizzare Marte. Anche meglio degli sherpa, direi. Per loro potrebbe essere la salvezza. Non fanno una gran vita, da ogni punto di vista.

— Stai dimenticando chi paga il conto per Marte. E se per caso non te ne fossi reso conto, la tua idea ricorda un po' la tratta degli schiavi! — Oates fece cadere un disco bianco, ma ormai, dopo che aveva catturato la scala, stava giocando controvoglia. Aveva chiaramente vinto.

— Schiavitù? Dio, Wally, io sono un *idealista*. So che raggiungeremo le stelle. E il primo passo deve essere Marte. Abbiamo una fortuna incredibile. Pensaci: una Luna tanto grande, per farci uscire. Poi Marte, un secondo mondo inutilizzato, con quella riserva di CO_2 così vicina al punto di sublimazione, intrappolata sotto l'acqua ghiacciata.

— Presumendo di riuscire a liberarla. — Oates annuì vagamente in direzione del carico principale, sottocoperta, di gran lunga più voluminoso della piccola *Flagstaff*, il veicolo di atterraggio.

— Quanto a seminare Venere, i russi ci metteranno molto più tempo... Ma ce la faranno anche loro. Presto saremo su altri due mondi, e ci sentiremo a casa e al sicuro. Le generazioni future si chiederanno perché abbiamo esitato su questa soglia. Cosa succede a un'unghia incarnita? Si infetta. È lo stesso per

la società.

— Sono d'accordo con te, Gene. È anche tutta la mia vita.

— Ma tu hai detto: "*Presumendo* di riuscire" — lo rimbeccò Silverman. Fece cadere una pietra nera con evidente soddisfazione, come se avesse individuato un fatale punto debole nella posizione di Oates.

— Sono d'accordo che dobbiamo provare ad attivare Marte. Però non sono certo del risultato. Del resto, nessuno sapeva con certezza che cosa sarebbe successo ad Alamogordo quando hanno attivato la prima bomba. E comunque, non sono un climatologo. Ti stai... calando troppo nel ruolo dell'avvocato. Tutto qua. Non serve. Hai vinto. Io vinco la partita, tu vinci la discussione, giusto? Che cavolo, non c'è nessuna discussione...

L'ora dell'uscita di Oates e del risveglio di Weaver si stava avvicinando rapidamente, portando con sé nervosismo e instabilità. Oates ne era consapevole, e si tirò fuori. L'immagine di Milly-Kim che gli scorreva nella mente era quasi altrettanto definita della consapevolezza di essere seduto di fronte a Silverman. Comunque le due correnti non potevano convergere, come due F-13 che volano affiancati e non possono convergere senza distruggersi a vicenda.

Era ora di stare per conto suo.

Uscì senza dire una parola, mentre Silverman sistemava i dischi del Go in due scatole.

Dopo che Oates se ne fu andato, Silverman rimase per qualche minuto da solo, prima che Weaver emergesse dal suo alloggio per unirsi a lui. Quell'intervallo gli sembrò vuoto. Non era un tempo privato, ma pubblico: era di turno... però il pubblico non c'era. Durante la pausa si ritirò nel suo guscio di lumaca, ritraendo una serie di antenne da presentare a Weaver. Antenne più affilate, più acuminate, meno giocose.

— Buongiorno!

Weaver avanzava a passi lenti, come sott'acqua: una sorta di ballo a piedi piatti. Sarebbe stato molto più facile galleggiare, dato che il velcro sotto le scarpe serviva solo a restare fermi mentre si svolgeva un compito, ma bastava una minuscola spinta per liberarsi. Non era semplice camminare normalmente, ma Weaver si sforzava per principio. Per lo stesso motivo diceva "Buongiorno" a qualunque ora. Silverman avrebbe voluto avvertirlo che in quel modo avrebbe sforzato troppo i muscoli dei piedi, danneggiando l'arco plantare, ma sapeva di non poter dire niente. Camminando, Weaver trasmetteva un messaggio: non sarebbe servito a niente criticarlo.

Mentre lo osservava avvicinarsi, per un attimo Silverman si chiese come fosse stata possibile la metamorfosi di Oates in un nuovo membro dell'equipaggio. In quel cubicolo segreto, un mago aveva trasformato un coniglio in un uovo! Poi le sue antenne si sintonizzarono con quelle di Weaver, e gli ingranaggi mentali si mossero.

— Ciao, Jim. Houston ci ha chiamato. Abbiamo dovuto controllare la clorofilla, l'aria e i giroscopi, ma la notizia principale è che i russi hanno perso la *Zayits*. Qualcosa non ha funzionato mentre la guidavano.

— Mi spiace, è un peccato. — Sempre diplomatico, anche nello spazio profondo. Weaver si strofinò il naso, come se volesse cancellare l'eventualità che qualcuno potesse provare soddisfazione per il fallimento russo. Aveva un naso camuso troppo piccolo per la sua stazza imponente. Era stato gracile durante l'infanzia e poi si era irrobustito con ostinazione, ma il naso sembrava essere rimasto bambino per sempre. Ogni volta che era confuso o imbarazzato si strofinava quel bottoncino, come la gomma all'estremità di una matita, sfregando via qualunque cosa lo offendesse. Per il resto, era massiccio. Non gli serviva imbottirsi le spalle per conformarsi allo stereotipo del giocatore di football.

— Puro e inutile teatro — replicò Silverman. — Non era necessario che inviassero una sonda su Marte solo pochi mesi prima di noi! Porteremo abbastanza terreno per tutti. Lo caricheremo prima di agire sul clima. Volevano partecipare all'azione, anche se solo simbolicamente.

— La tua è una reazione troppo emotiva, Gene. Nessuna delle due parti "possiederà" un mondo. Su questo ci siamo detti d'accordo una dozzina di volte. Eppure... io credo che sia una vera benedizione che il mondo *sia* diviso. Se l'Est e l'Ovest non fossero costantemente impegnati in una gara dove ci troveremmo? Forse la tua è una reazione salutare.

— Non ti seguo.

— Be', prendi la corsa alle armi. Forse dovevamo essere spinti a sviluppare le armi nucleari, anche solo perché la paura ci allontanasse da quella pericolosa, stupida filosofia del Mondo Unico. Non possiamo più rischiare di deporre le uova in un solo canestro... È il solito vecchio babau di Dio e il Diavolo. Se dobbiamo essere liberi e creativi, Dio deve permettere che il Diavolo operi fra di noi... per poi distorcerne l'operato e portare il Bene. Immagina che sia stato Dio a programmare questa "distorsione" nella natura del mondo. Bisogna avere il Male, per poterlo distorcere. In questo caso, la Guerra Nucleare è il Diavolo che distorciamo, e la distorsione spedisce noi qui e i russi nell'altra direzione, verso Venere.

— Venere è nella direzione opposta rispetto a Marte? È la prima volta che lo sento dire!

— Davvero, nella nostra mente Venere è all'interno, vicino al Sole, alla fonte del potere. Anche il comunismo guarda verso l'interno, perché è centralizzato... imbottiglia il suo popolo. Eppure non va "dentro". Nega l'anima interiore dell'Uomo. Invece noi ci dirigiamo naturalmente all'esterno, verso Marte, poi verso le Stelle, i Cieli, verso il mistero piuttosto che verso i chiari "fatti". È curioso da quanto tempo i russi abbiano puntato verso l'interno, verso Venere, verso il Sole.

— Stai scherzando. Le loro prime sonde venusiane erano un modo per superare i nostri successi con l'Apollo. Sono andati alla cieca e il risultato è stata la possibilità di terraformare Venere.

— No, Gene, è qualcosa di più profondo. Un riflesso di tutta la loro società: verso l'interno, ma non dentro, nell'intimo. I sovietici credevano in Venere anche quando non si sognavano neppure di terraformarla. Era la loro fede.

Ma per noi l'Intimo è là fuori, nell'oscurità fra le stelle, oltre il pianeta Marte.

— In realtà in questo momento siamo noi a procedere alla cieca, dal loro punto di vista. Per modificare Venere con razzi carichi di alghe verdi-azzurre servono solo... tanti razzi. Per modificare Marte serve qualcosa di più sofisticato. Come scremare il latte, dall'orbita.

— Vero. Loro inviano bulldozer mentre noi inviamo farfalle. — Il tono di Weaver era insolitamente acido. — Siamo costretti a fare anche sollevamento pesi, ed è davvero un peccato! Se non fossimo dovuti atterrare e decollare, avremmo potuto trasportare una *Warming Pan* più grossa.

— Non ti sei mai opposto all'atterraggio, Jim.

— Volevo partecipare. Ovviamente non potevo discutere. Siamo onesti, però, la *Frontiersman* è una missione di compromesso. La presenza della *Warming Pan* implica che rimarremo nello spazio. Eppure, dopo che ci ha spedito fin qui, la gente vuole solo vedere un americano che mette piede su Marte. Okay, c'è un sacco di lavoro vero da fare sulla superficie. Biologia. Meteorologia. Ma dovremmo essere in dieci... e la *Frontiersman* non può trasportare dieci persone più la *Warming Pan*.

— Lo faremo noi. Solo noi tre. Dimostreremo che si può fare di più con meno. I russi — aggiunse Silverman sorridendo — non hanno ancora osato atterrare su Venere. Quando ci riusciranno resteranno inchiodati lì per un secolo. Dovranno spendere molto più di quanto serve a noi per andare su Marte. Si ritroveranno con *meno*, per molto di più.

— Però la semina delle alghe è certa. Avrei solo preferito avere più materiale per la *Warming Pan*, invece della *Flagstaff*... Ma avremmo fatto la figura degli stupidi se fossimo arrivati fin qui senza atterrare e se la *Warming Pan* non funzionasse. Ecco il compromesso.

— Funzionerà, non ti preoccupare. Riscalderemo quella calotta ghiacciata, Jim. Bruceremo abbastanza acqua. La tempesta che scateneremo spazzerà sul polo abbastanza polvere da creare altro calore. La CO_2 sepolta sublimerà. Avremo il controllo di Marte prima che i russi siano a metà del

raffreddamento di Venere. Ci vivremo già.

3

La prima morte si verificò poco dopo l'arrivo da San Rafael di una squadra medica, in due jeep accompagnate da un camion con una dozzina di soldati, comandati dal vice capo della polizia. Il medico di Santa Rosa aveva rinunciato a intervenire, richiedendo assistenza. Per prima cosa, la squadra medica aveva ordinato di prelevare tutti i malati dalle loro case per portarli in un ospedale da campo improvvisato, nella piazza principale. Il padiglione della *fiesta*, che non era stato smantellato, diventò il loro ufficio, dopo che lo ebbero svuotato e disinfettato.

Il fagotto di seta di cui si era appropriato Baltasar Quispe fu trovato sotto ai sacchi di patate. Lo caricarono sul camion dopo averlo sigillato con un telo di plastica. Quanto al batuffolo di seta più piccolo, affidato alla famiglia Sonco, il presidente del consiglio cittadino di Apusquiy – impegnato in un'accesa disputa con il capo cantone di Santa Rosa per stabilire la giurisdizione –, si limitò a chiedere a Martin Checa, marito di Angelina Sonco e residente nella casa di famiglia, di confermare che non ce n'era più. Poi giurò che tutta la seta era stata consegnata e precisò che, prima di scomparire, Julio Capac aveva suggerito di portare lì *tutto* il materiale del paracadute perché non fosse spazzato via. Evitò di parlare della distribuzione informale di ciò che ormai era proprietà dello Stato.

Il vice capo della polizia annunciò che da quel momento tutti dovevano restare in casa e impose il coprifuoco. Nel frattempo, i medici eseguirono un'autopsia sul primo uomo deceduto.

A ucciderlo era stata un'infiammazione del cervello e della colonna vertebrale. Gli arti erano rigidi come se il *rigor mortis* fosse sopravvenuto da giorni, non da ore. Quel fattore, insieme al rapido sviluppo della malattia, era strano. Ovviamente si trattava di una forma di meningite, quindi tutta la popolazione doveva essere considerata portatrice potenziale. Il coprifuoco sarebbe servito temporaneamente come profilassi, dato che nel laboratorio

mobile sulle jeep le scorte di penicillina e sulfadiazina erano insufficienti per gli abitanti di due interi villaggi: tre, in effetti, essendo necessario includere per sicurezza anche quelli di Santa Rosa. Una dozzina di soldati non avrebbe potuto controllare che il coprifuoco fosse rispettato in tre villaggi. Il vice capo della polizia rimandò il camion a San Rafael, insieme alla seta, chiedendo l'intervento di un intero plotone...

Nel frattempo bisognava scoprire di quale forma di meningite si trattasse. I dottori discutevano.

La meningite poteva essere causata da batteri, protozoi, virus, lieviti e funghi. L'autopsia aveva evidenziato un pronunciato edema cerebrale: nel cranio dell'uomo si era raccolto un liquido marcio, purulento.

I medici ne prelevarono alcuni campioni e, all'interno del padiglione della *fiesta*, iniziarono a coltivarlo in un brodo nutritivo e in contenitori di sangue portati dall'ospedale di San Rafael. Per scatenare la devastazione, non era necessario che l'organismo responsabile fosse presente nel fluido cerebrale in grande quantità. Forse bastavano poche tracce. Avrebbero dovuto monitorare la coltura.

Perversamente, quando estrassero campioni di fluido cerebrospinale dalle altre vittime, sembrarono perfettamente sani, senza tracce di pus. Il fluido era ricco di proteine, aveva le caratteristiche di una sostanza nutritiva, non nociva; il livello di zucchero era disordinatamente alto, mentre, nel resto del corpo, il livello di zucchero nel sangue era basso. Misero in coltura anche questi campioni, in presenza di aria e in contenitori ermetici con poco ossigeno e molta anidride carbonica, prodotta facendo bruciare una candela all'interno. I campioni, in questi contenitori, si limitarono a suppurare, senza rivelare traccia di organismi.

Confusi, i medici divisero gli altri ventinove malati in quattro gruppi, per applicare quattro diverse forme di trattamento.

Al primo gruppo somministrarono dosi massicce di sulfadiazina e penicillina, insieme a flebo di destrosio per aumentare il livello di zucchero nel sangue.

Al secondo gruppo iniettarono corticosteroidi per stimolare la corteccia surrenale, nella speranza di normalizzare la biochimica del cervello.

Al terzo iniettarono inibitori adrenocorticali.

Il quarto fu trattato con drenaggi cerebrospinali per alleviare la pressione accumulata nel cranio, in combinazione con massicce dosi di fluidi: destrosio ed elettroliti.

Le morti ebbero inizio.

Gli arti delle persone nel Gruppo Uno tornarono flessibili. Tornò il tono muscolare. La pelle si ammorbidì, come tessuto scamosciato. La temperatura corporea salì fino a raggiungere livelli normali.

Poi, progressivamente, le dita di mani e piedi diventarono cancrenose. La cancrena si diffuse rapidamente, dai polsi e dalle caviglie fino ai gomiti e alle ginocchia. Uno degli uomini si risvegliò in un profondo delirio. Parlò come in sogno, sembrava un folle. Dopo averlo sedato con barbiturici e morfina, lo guardarono morire. Non tentarono nemmeno l'amputazione: non avrebbe avuto alcuna possibilità di sopravvivere senza braccia e gambe in un villaggio sulle Ande. Nessuno mise in discussione quella valutazione, per quanto brutale.

Uno alla volta, quelli a cui erano stati iniettati i corticosteroidi cominciarono a morire. Gli arti sembravano un po' meno rigidi. Iniziarono a contorcersi e a tremare come se fossero percorsi da scosse elettriche. Le contorsioni si trasformarono in un tremore continuo.

A quel punto, a metà dei componenti del gruppo furono iniettati anticonvulsivi, e i dottori li videro morire di shock, con gli occhi spalancati e vuoti. Gli altri continuarono a tremare ancora per parecchie ore, prima di soccombere allo sfinimento, prima che il loro cuore cedesse.

— È come cercare di far ripartire una jeep bloccata dal gelo — commentò amaramente uno dei tre dottori. — Si prova e si riprova finché la batteria si esaurisce.

Nel frattempo, le colture non producevano alcun risultato. A forza di guardare nei microscopi, gli occhi erano sempre più stanchi. Uno medico ricordò un documentario sul gas nervino impiegato dall'esercito americano. Forse era una nuova specie di arma "binaria" sfuggita al controllo. Invece di due prodotti chimici singolarmente innocui, che si univano per produrre un mix letale, in quel caso un elemento si limitava a indurre un coma profondo; ogni tentativo di trattarne i sintomi attivava il secondo componente, causando quella morte orribile.

— Sarebbe una perfetta arma di ricatto demoralizzante — dichiarò rabbiosamente il medico. — Potrebbero ridurre in coma intere città, e soltanto loro avrebbero la chiave per riaprire la porta!

— Ma noi sappiamo che si tratta di un'astronave russa, non di un'arma.

— Come facciamo a saperlo? È più che possibile mettere un'arma nello spazio, cambiando il nome sulla fiancata. Russi, americani. Chi lo sa? Entrambi ne sono capaci.

— Ma questa ha colpito solo trenta persone. Non può essere un'arma.

— Qualcosa ha impedito che si diffondesse ulteriormente. Cos'è stato? La qualità dell'aria? La ridotta presenza di ossigeno? Guarda l'effetto della riduzione dell'ossigeno sulle colture. Cominciano a suppurare. Finché non sapremo qual è il legame fra l'aria e questa schifezza rossa, nessuno sarà al sicuro.

—Tutti i cadaveri dovrebbero essere bruciati — annunciò il capo della polizia di San Rafael, che aveva ascoltato attentamente la conversazione. Era arrivato col nuovo plotone di soldati, e aveva rilevato il suo vice. Sulla carta, quei soldati erano al comando di un giovane maggiore; comunque, il maggiore accettava i suggerimenti del capo della polizia civile. Li avrebbe eseguiti, se si fosse trovato d'accordo. Però il capo della polizia sapeva che qualunque mossa falsa poteva portare al risultato della militarizzazione dell'intera zona di San Rafael. Non era particolarmente favorevole ai Giovani Turchi della Rivoluzione Popolare, e quel maggiore non aveva deciso di fare tutta la strada fino a quel piccolo villaggio, con qualche truppa solo per fare

esperienza. Quando aveva assunto il comando nella provincia di San Rafael, aveva la reputazione di maneggione che contava su appoggi politici. Faceva più visite a La Paz di quelle che ci si poteva aspettare da un comandante di provincia.

E se quel macchinario fosse stato un'arma russa sfuggita al controllo? La Bolivia poteva condannare nuovamente la Russia, riaffermare l'indipendenza della Rivoluzione, ottenere un allentamento del blocco americano. D'altra parte, il macchinario poteva effettivamente essere un'arma americana mascherata, sganciata lì per causare guai. Un *agent provocateur* meccanico. In segreto, il capo della polizia si considerava filoamericano; comunque, sapeva fin troppo bene che un minuscolo focolaio poteva trasformarsi in un incendio incontrollato. Era successo tante volte. Una partita di calcio degenerava trasformandosi in una rivoluzione, o in una controrivoluzione. C'erano tante istanze diverse, sempre in lotta tra loro, tante mani diverse che tiravano il volante dello Stato. Ogni segno di intervento esterno, anche un aereo o un veicolo spaziale precipitato, poteva diventare un pretesto per la Sinistra o per la Destra. I pretesti erano quello che la gente cercava. Adesso lui era seduto su un possibile pretesto. Un'epidemia non era mai soltanto un'epidemia. Si rifletteva sulla salute del governo. Sperava che scomparisse.

— Tutti i cadaveri devono essere bruciati — ripeté secco.

— Prima le autopsie — gli ricordò uno dei dottori.

— Sì, così potete firmare certificati di morte ben scritti. Autopsie veloci.

— Ma è un'astronave — sospirò un altro. — Un'astronave russa. Dovremmo chiedere ai russi.

— Impossibile! Tu sai che non possiamo chiedere ai russi di inviare esperti nel nostro Paese. La Rivoluzione sopravvive solo finché si tiene lontana da ogni sostegno straniero. Cubani, cinesi, russi. Sarebbe una provocazione. Forse è quello che cercano gli americani. Noi facciamo passare qualche russo attraverso il cordone sanitario. Loro gridano all'effetto valanga. E invadono. La Rivoluzione Popolare, dottore, esiste solo grazie alla *tolleranza*.

— In quel caso...

— Gli americani? — Il capo della polizia rise allegramente. Consigliando al maggiore di richiedere una qualsiasi forma di assistenza all'Est o all'Ovest, o a qualunque sedicente agenzia internazionale, avrebbe messo la propria testa sulla ghigliottina. L'obiettivo principale era fare in modo che i militari se ne andassero dalla contea di Santa Rosa, che il villaggio tornasse all'apatia dopo la tragedia, che la tragedia non diventasse uno scandalo nazionale o una *cause célèbre*. Ma non avrebbe nemmeno potuto lasciare che il maggiore prendesse l'iniziativa, altrimenti lui sarebbe apparso debole o, peggio ancora, un possibile nemico interno, colpevole di sabotaggio per inerzia. Di resistenza passiva.

— Bruciate tutti i corpi subito dopo le autopsie. Dite ai paesani che si tratta di una malattia. Sarà sufficiente. Loro se ne intendono di malattie.

— Ma *noi* cosa sappiamo?

Il vice capo delle polizia ghignò in faccia al medico.

— Sapete che uccide. Sapete che forse siete voi stessi a uccidere questa gente, cercando di curare una malattia che non capite! Siete responsabili delle loro morti? Non starà bene sul vostro curriculum. Non volete che la faccenda diventi uno scandalo. È più sicuro per tutti bruciare i corpi via via che muoiono. Nel frattempo, continuate a cercare di curare i superstiti.

— Ma cos'hanno che non va? Forse dovremmo smettere di "curarli"!

— *No*. Insisto. Usate tutta la vostra abilità per curarli. È il dovere di un medico. Se fallite, bruceremo i vostri *errori*. Mi seguite? — Il capo della polizia uscì a grandi passi dal padiglione con la sensazione di avere camminato sul filo riuscendo a restare in equilibrio. Andò in cerca del maggiore: voleva organizzare una squadra per bruciare i cadaveri fuori dalla città.

Il maggiore era un soldato di professione. Non apparteneva né alla Sinistra né alla Destra, ma era un deciso sostenitore dell'unità delle forze armate. In quel

modo si rendeva indispensabile per entrambe le parti. Il perpetuo tira e molla del potere militare al momento vedeva in posizione dominante l'ala sinistra dell'esercito. Era un altalenare che tormentava il Paese da decenni prima della Rivoluzione, e lo tormentava ancora nonostante la Rivoluzione Popolare. Le figure di mediazione come il maggiore si frapponevano costantemente fra il Paese e la guerra civile, assicurandosi che l'altalena continuasse a oscillare da una parte all'altra, sotto alla sacra bandiera dell'unità dell'esercito: l'unica vera costante.

Non avendo ambizioni politiche, il maggiore aumentava il proprio potere personale, era uno dei punti fermi intorno a cui la ruota del potere girava perpetuamente, da Sinistra a Destra, da Destra a Sinistra. C'era forza in quell'inerzia. Era perfino rimasto maggiore, per scelta, declinando ulteriori avanzamenti, perché il grado di colonnello non fosse visto come il risultato dell'influenza di un singolo individuo.

Seduto al volante della sua jeep, ascoltò il capo della polizia, guardando oltre le sue spalle le montagne che raggiungevano il limite del mondo.

— Sì, bisogna bruciare i corpi — annuì. — Giusto. Se muoiono tutti, bruciamoli tutti. Quanto all'astronave... Potremmo dire che è precipitata sul villaggio e ha ucciso tutta quella gente. È abbastanza vero, in fondo. Non è una bugia. I paracadute non hanno funzionato ed è precipitata nel mezzo di una *fiesta*. Ho già contattato La Paz via radio per chiedere cos'hanno dichiarato ufficialmente le potenze spaziali. La storia dell'arma è una sciocchezza. Quell'affare doveva soltanto prelevare del terreno da Marte. I russi ammettono di avere perso il controllo, ma né i russi né gli americani sanno dov'è finita. Il consolato di Guyana ha chiesto notizie a nome dei russi, ma non è opportuno rispondere. La nostra risposta è che le Ande sono immense e scarsamente popolate. I miei uomini rimuoveranno dal cimitero la sonda e il terreno e li trasporteranno altrove. Sarà come se non fosse successo niente. Solo un triste incidente. Però, in questo caso, il Governo Popolare risarcirà le famiglie delle vittime come si fa quando muoiono i minatori. Avrà la responsabilità di distribuire i soldi. E dovrà badare che non si facciano troppi pettegolezzi.

— Farò in modo di chiarirlo, maggiore. Ma discretamente. Riceveranno i soldi... con questo accordo.

— Francamente, e rimanga fra noi — osservò il maggiore guardando in alto — c'è chi suggerisce di "vendere" la sonda all'America in cambio di un allentamento del blocco. Gli americani hanno degli uomini diretti su Marte. Vorranno esaminare il terreno e i suoi strani effetti sull'uomo. Vede l'importanza che potrebbe avere questa macchina? Potrebbe diventare il fulcro di una battaglia segreta.

Il capo della polizia si strofinò le mani per riscaldarle.

— L'ho pensato anch'io, maggiore.

— Mi serviranno tutti i referti delle autopsie. Ma non c'è bisogno di inoculare tutti come portatori. Evidentemente non è così.

— Qualcuno potrebbe ancora riprendersi.

— Tanto meglio. Non sto dicendo che sarebbe meglio se tutti morissero. Restiamo dalla parte della sopravvivenza, eh? È la mia filosofia. Una filosofia semplice.

Il capo della polizia ghignò. Sapeva esattamente cosa intendeva il maggiore. Anche lui era uno che sopravviveva; una questione delicata.

La mattina del quarto giorno, una donna del quarto gruppo – quello che veniva trattato drenando il fluido cerebrale e pompandovi destrosio ed elettroliti – ebbe un ictus. L'ictus non fu individuato immediatamente dato che la donna era già in coma. Solo quando ne subì un secondo, più violento, a metà pomeriggio, il fluido estratto si riempì visibilmente di sangue. Il cervello sanguinava, forse in molti punti. Anche se fosse sopravvissuta, sarebbe rimasta muta e paralizzata.

I medici interruppero il trattamento e la donna morì nelle prime ore della sera.

Stancamente, eseguirono l'ennesima autopsia.

Le lesioni cerebrali erano occorse dove la materia bianca si sovrappone alla materia grigia, dove le diramazioni delle fibre nervose, che collegano le regioni, incontrano gli strati di cellule specializzate di coordinamento, intorno al canale centrale nella radice del cervello e nello strato esterno, al di sotto della corteccia cerebrale.

La stessa sera, tutti gli altri membri del gruppo furono colpiti da emorragie simili...

Di notte alcuni abitanti del villaggio infrangevano il coprifuoco, sgattaiolando fuori per spiare cosa stava succedendo; si sparse la voce che almeno una persona era al sicuro dai dottori. Una vecchia aveva visto Angelina Sonco cadere a terra alla *fiesta*. Il padre e Martin Checa l'avevano trasportata rapidamente a casa. I dottori non lo sapevano: non era nelle loro tende. Il guaritore Pablo Capsi, un uomo avvizzito e dall'aspetto simile a un fungo era andato di nascosto a casa dei Sonco. La sua farmacia era un'antiquata giacca di lana tessuta in senso antiorario e piena di erbe, polveri e fiale di sangue di condor. Stava rompendo uova marce sotto il letto di Angelina, cantilenando i Sette Sacramenti e cantandole il *Benedictus*. Sapeva che lei e tutti i paesani colpiti soffrivano di *susto*, il terrore dell'anima; sapeva come convincere l'anima a ritornare. I dottori non sapevano niente del *susto*, non era descritto nei loro libri. Così i pazienti morivano uno a uno.

Di notte, un camion oltrepassò le case del villaggio con le persiane abbassate e un'ora dopo nel cielo sopra la pianura balenavano lampi rossi mentre i soldati bruciavano i corpi.

4

Forse i russi erano davvero pronti a usare la tecnologia pesante per bombardare Venere; però, una volta iniziata, la semina delle alghe era un procedimento autoperpetuante e del tutto naturale. Le alghe avrebbero banchettato con le nubi di anidride carbonica moltiplicandosi un milione di volte, liberando ossigeno e producendo acqua fino alla caduta delle prime piogge, per poi bollire e tornare a cadere, sempre più vicine alla superficie.

Un processo organico, terrestre. Il progetto marziano degli americani richiedeva un'accurata regolazione della tecnologia per secoli, altrimenti il clima avrebbe ricominciato a degradarsi. Serviva meno tecnologia rispetto al progetto venusiano dei sovietici. La tecnologia, però, doveva continuare a funzionare alla perfezione fino al giorno, ancora lontano, in cui si sarebbe riusciti a mitigare il clima imprevedibile di Marte spostando un asteroide per trasformarlo in un'altra Luna, più massiccia. Sfortunatamente, per altri diecimila anni non sarebbe stato possibile applicare una torsione che regolasse la precessione dell'orbita marziana per ottenere una primavera permanente.

Fino a quel momento, Marte avrebbe dovuto usare gli specchi solari costituiti da vele a estensione, e usarli bene. Un processo semplice, ma artificiale.

La tirata evangelica di Weaver aveva irritato e offeso Silverman, e non per quello che aveva effettivamente detto. Weaver non era contrario ad alterare il clima di Marte. Ma a Silverman quella religiosità fuori luogo ricordava le litigate con Renata sulle macchine e sull'anima della natura...

"Sproloqui romantici" pensava Silverman, disteso nella sua cuccetta. Il destino degli uomini era modificare il loro ambiente. Continuare a modificarlo sempre più. L'uomo doveva diventare il suo ambiente.

Fissò il soffitto grigio. Anche se era di metallo, sembrava di feltro o velluto, delicato come la pelle di un bambino. Dall'alto gli sorrideva una foto di Renata, la scultrice nel suo studio. Un viso ovale con sopracciglia sproporzionate; i jeans, arrotolati alle caviglie, sfioravano le scarpe da ginnastica; era formosa ma appiattita, come una di quelle bambole giapponesi *daruma*. Non si notava molto. Semplicemente, da lontano sembrava più alta: quando ci si avvicinava diventava più piccola, per un gioco di prospettiva.

L'aveva incontrata alla Fuller Concert Dome, a San Francisco. Stava allestendo una mostra nell'atrio. L'aveva intitolata *Trasformazioni e deformazioni*. Lui doveva parlare in pubblico della trasformazione dei mondi.

Renata aveva inserito una dozzina di manichini, che riproducevano donne nude alte pochi centimetri, in alcuni blocchi di plastica chiara. I manichini

erano appoggiati a coppie su piedistalli che arrivavano all’altezza della vita. Ogni sagoma era distorta, in modo sottile o grossolano. Le gambe erano troppo lunghe, i corpi troppo grossi, i seni troppo ampi, alcune erano acromegaliche, altre nanocefale. Risplendevano come Veneri preistoriche rosa e perlacee, illuminate dalle luci nascoste nelle basi di plastica; dietro a ciascuna coppia era sistemata una piattaforma vuota. Affascinato, Silverman aveva scavalcato la barriera di corda.

— La sto ancora allestendo — aveva detto lei, voltandosi. — Oh, Dr Silverman, sono onorata... resti a guardare. In effetti sono solo creazioni ottenute con il vuoto. Grotte nella plastica, illuminate dal basso. Neppure la plastica è molto solida. La tocchi.

Silverman aveva appoggiato le mani su un blocco, che si era deformato; anche la figura illusoria che vi era imprigionata si era deformata. Buffo: ogni distorsione sembrava migliorare l’aspetto delle sagome. Fra le coppie distorte c’era una bizzarra somiglianza, come in una famiglia. Renata si era chinata e aveva acceso un interruttore, e dopo un attimo sulla piattaforma vuota era comparsa una proiezione, a dimensioni umane, della figura che lui aveva toccato: nuda, madreperlacea, sghemba.

— Olografia acustica? — aveva tirato a indovinare.

— Esatto! Gli ultrasuoni colgono la forma vuota nel blocco e l’olografo la proietta. Muova le dita, Dr Silverman, le modelli.

Mentre lui obbediva, la figura aveva cambiato forma. Premendola con cautela, aveva cercato di indirizzarla verso...

— La normalità? — aveva riso lei. — O la perfezione? A cosa punta? L’intoppo è che nessun corpo reale è perfetto. Questa idea di perfezione è solo un prodotto della mente. Le mie sculture sono una diagnosi della malattia.

— Tutti abbiamo un’idea personale di bellezza — l’aveva blandita Silverman, stringendo il blocco, producendo il brutto, il grottesco, poi una sorprendente magnificenza.

— Deve usare entrambe le mani, sui due manichini. Si deformano solo in certi modi. Si uniranno. Quello che scoprirà non è un corpo ideale, no! È la persona reale su cui le ho modellate.

Gli prudeva la guancia. Mentre si grattava, sul piedistallo era ancora proiettata l'ultima forma che aveva plasmato.

— Per quanto tempo? — aveva chiesto; fra loro esisteva già una scorciatoia di comunicazione...

— Trenta secondi... è per lo show. Si può variare la regolazione temporale.

Con la mano sinistra Silverman aveva manipolato il nudo manichino perlaceo. Con la destra, aveva dato forma a un nudo roseo, che si interpenetrava con il primo. Dove rosa e perla divergevano, spuntavano strati di carne viva che sembravano flagellati, circondati dall'aura di una dea indù dalle molte braccia. Infine, aveva fuso rosa e perla in una singola entità color carne... Era un autentico corpo umano, anche se meno aggraziato di alcune delle forme che aveva plasmato *en route*. Aveva alzato le mani e aveva osservato la sua creazione, aveva osservato lei.

— Ci è riuscito in un minuto e dieci. Bene. Ha abbandonato la perfezione in nome della vita. — Le sue parole sembravano una divinazione dell'I Ching. — Quasi tutti cercano la simmetria perfetta in entrambe le forme. Ma in quel modo non coincideranno.

L'immagine era scomparsa dalla piattaforma. Erano rimaste solo piccole figure grottesche, luccicanti nelle loro prigioni di plastica. E lei.

— Ha molti committenti? Potrebbe essere una medicina amara dimostrare che non si è perfetti.

— Oh, è un buon pezzo da salotto. Cosa farà l'ospite, lusingherà la padrona di casa o svelerà il suo vero io?

All'inizio, la mostra gli era sembrata solo un trucco costoso. Ma mentre lei parlava, d'improvviso aveva acquistato senso. Dopo tutto, anche i fisici

stavano pervenendo alla conclusione che, se l'Universo poteva essere matematicamente perfetto, la Natura seguiva le proprie regole solo in modo approssimato. Glielo aveva detto.

Il pianeta Marte, visto con gli occhi di un Cro-Magnon, era presumibilmente un azzurro mondo estivo, dotato di aria e acqua. Il Marte invernale, visto dall'uomo moderno, era un rosso deserto ricoperto di ghiaccio. Nell'occhio della mente, due versioni di Marte coincidevano per un momento e poi si allontanavano velocemente, creando infiniti cicli di Rosso e Azzurro... Le dita umane intendevano arrestare Marte nel momento della perfezione, per contenere un mondo intero! E se quella perfezione non avesse coinciso con la Natura? Una falsa analogia. L'aveva scartata.

— Immagini che il corpo umano ideale si leghi a forme perfette. Gli artisti l'hanno pensato spesso. Ma immagini che lo faccia in modo imperfetto. La sua geometria spaziotemporale è diversa dalla geometria normale, vero, Dr Silverman? È una geometria che distorce, giusto? La presenza di un corpo reale *distorce*.

— C'è troppo Euclide nell'Arte — ghignò lui. — Non c'è spazio curvo a sufficienza? A proposito, questo è un suo autoritratto?

Dopo il discorso in pubblico, l'aveva invitata a cena per continuare la discussione.

Aveva fatto un discorso di routine. Però, la routine doveva sempre essere ispirata. Aveva iniziato commentando l'eleganza della Cupola Fuller, che si innalzava sull'auditorium in una fuga di tetraedri. L'edificio rifletteva la forma dei virus e dei cristalli, l'architettura del DNA. Rifletteva la Natura. Era questo a renderlo bello.

Anche l'umanità avrebbe riflesso la Natura, in un modo nuovo, nello spazio. L'uomo avrebbe riflesso le radiazioni del Sole sul polo marziano, alzando la temperatura abbastanza da innescare il processo che l'eccentrico oscillare dell'orbita marziana avrebbe provocato spontaneamente in diecimila anni. Il clima marziano era caratterizzato da due stati stabili molto diversi: il Ghiaccio e il Calore. Una volta si pensava semplicisticamente che Marte

avesse perso l'atmosfera nella calotta polare; penetrata dai raggi ultravioletti, nessuna forma di vita complessa poteva sopravvivere. Ma la calotta era acqua congelata. Eppure l'atmosfera era intrappolata lì – secondo i dati raccolti dalle sonde della Serie Rover, e secondo una sonda sismica che vi aveva impattato – e anche altrove, sotto forma di "clatrati", composti che imprigionavano le molecole. Il ghiaccio era il tappo sulla bottiglia.

La *Warming Pan* avrebbe innescato artificialmente il mutamento climatico: era uno specchio enorme, incombente. Non era di vetro, però: si trattava di una grande griglia, una vela a estensione composta di bracci mobili e allungabili, con tiranti per mantenere la tensione.

Silverman non si era soffermato sul fatto che un prototipo della *Warming Pan* esisteva già e si trovava nell'orbita terrestre: un progetto del Dipartimento della Difesa per la modificazione del clima. Ma a giudicare dalle sue parole vibranti, l'esercito americano doveva essere sicuro che quel sistema avrebbe funzionato. Silverman aveva accennato, però, che rimorchiare le *Warming Pan* già esistenti abbastanza lontano... per esempio fino a Marte, poteva essere una buona idea. La Russia avrebbe giudicato con favore una simile mossa...

Di certo la Russia avrebbe portato avanti il processo di trasformazione di Venere, che prevedeva la semina di alghe, l'utilizzo di centinaia di sonde robot e una stazione orbitante dotata di equipaggio. Come poteva l'America abbandonare Marte, se una singola spedizione avrebbe potuto modificare l'equilibrio di un mondo?

Silverman aveva indicato la Cupola Fuller.

— Posso citarvi alcuni versi scritti dall'uomo che ha progettato questo edificio? Sì, scriveva anche poesie! Questi versi sono tratti dal *Poema epico sulla storia dell'industrializzazione*. — Aveva preso un foglio battuto a macchina dalla sua segretaria e aveva letto:

Con l'industrializzazionee la sua estensione meccanicatu e io siamoreciprocamente e allo stesso tempoNew York,la Grand Coulee Dam...La U.S. Route 1, dal Maine a Key West,i voli nella stratosfera…sono

le nostre reciprocheestensioni di carne e sangue... — In altre parole il nostro paesaggio tecnologico è ormai parte del nostro sistema nervoso. Parte del nostro corpo. Sono d'accordo! Anche Marte diventerà parte del nostro corpo?

Mentre il pubblico applaudiva, Silverman si era ravviato le ciocche ribelli, sognando di essere già con Renata Blum: un corpo che si fonde con l'altro come gli ologrammi, creando qualcosa di bello, caldo e umano...

Prima, però, aveva dovuto rispondere alle domande.

Quando un senatore che sedeva tra il pubblico aveva contestato l'intera idea per motivi di bilancio, Silverman era stato costretto ad accennare che il lavoro preliminare per la *Warming Pan* esisteva già. E che il viaggio per Marte non sarebbe stato troppo costoso se fossero partiti solo tre uomini. A quel punto Silverman si era interrotto per un attimo, poi, con aria di sfida, si era impegnato ad assumere un ruolo ulteriore nella missione: per la prima volta, un essere umano avrebbe messo piede su un pianeta alieno.

— Ha già dimenticato i dieci miliardi di dollari spesi per mettere piede sulla Luna, per filmare le impronte? — aveva chiesto il senatore con rabbia.

— Una luna non è un *mondo*, signore!

— Devastando il clima non si distruggerebbero le forme di vita marziane? — aveva esclamato un giornalista noto per le sue idee ecologiste.

— Di sicuro c'è vita. Ma è solo vita elementare. Il lungo inverno elimina ogni altra possibilità. E comunque stiamo soltanto facendo quello che, in ogni caso, la natura farà fra diecimila anni. Quest'anno su Marte ci sarà una primavera precoce, punto e basta.

— E cosa ne pensa della teoria secondo cui i marziani si sono addormentati durante questo lungo inverno? Ibernati sotto le dune di sabbia? Se risvegli un orso nel bel mezzo dell'inverno, gli fai del male.

— Onestamente, credo che niente di più grosso di una zanzara potrebbe durare tanto a lungo.

— Ma gli orsi ibernano...

— Per ventimila anni? I mammiferi ibernati vivono delle riserve di grasso, e comunque devono respirare. Dovrebbe arrestarsi l'intero processo vitale, l'organismo dovrebbe prosciugarsi del tutto, perdere tutta l'umidità, ogni goccia di sangue, diventare come pietra.

— Be', i rospi possono restare in un blocco di cemento per cent'anni. E poi saltare su e balzare via.

— È una di quelle storie incredibili! Va bene, le concedo che il suo rospo possa vivere cent'anni. Ma dopo mille anni, per non parlare di ventimila, le assicuro che sarebbe un pezzo di cuoio morto, nel migliore dei casi. Solo organismi veramente semplici possono ibernare per ventimila anni. Quello che non è già in superficie non può essere molto grande.

— Ma i millepiedi ibernano e diventano crisalidi, giusto, Dr Silverman? Formano un bozzolo intorno a sé.

— Sì, e nel frattempo all'interno i processi vitali proseguono, altrimenti non si avrebbe una farfalla! La mutazione consuma energia. Immagini quanta energia si consuma in ventimila anni. Batterie di riserva piuttosto grosse, eh?

Le obiezioni, comunque, non erano finite. Era intervenuto un sedicente "agriculturalista" (forse intendeva agricoltore?).

— Le uova delle pulci rimangono nelle fessure delle assi per anni. Decenni! Poi basta una piccola vibrazione per risvegliarle. Forse serve solo un innesco, per esempio dei passi.

— Speriamo che non ci pizzichi una pulce marziana! A parte gli scherzi, non è assolutamente concepibile che un animale complesso sopravviva a duemila secoli di freddo. E cosa importerebbe, comunque? Non li uccideremmo. Li risveglieremmo e basta! Ma, ahimè, non esistono. Non possono esistere. L'animale più complesso su Marte sarà la prima gallina che faremo uscire dall'uovo... Il principale problema tecnico, naturalmente, è stabilizzare l'orbita in modo che colpisca una latitudine abbastanza ampia, quindi

abbiamo un sistema computerizzato di coordinamento al centro della vela. Una centrale di energia alimenterà l'input solare della griglia per le correzioni controllate per almeno cinque anni, finché una seconda spedizione non arriverà con altri meccanismi. Se potessimo polverizzare Phobos e spargerlo sul polo nord come filtro termico, sarebbe il massimo. Ma pensiamo al costo! La *Warming Pan* sarà già abbastanza sofisticata...

In effetti il grosso fattore di costo della *Warming Pan* era quello: la possibilità di usarla come un'arma direzionale e manovrabile. Ma al momento non poteva addentrarsi nell'argomento e parlare di quanto il sistema fosse manipolabile e dinamicamente flessibile. Inoltre, quella sera sembrava esserci molto meno interesse per il problema tecnico che per quello biologico e quella, essenzialmente, era una stupidaggine.

Ancorato nel suo sacco a pelo, Silverman alzò gli occhi su Renata finché gli sembrò di essere veramente in piedi di fronte a lei. La fotografia era una porta che lui poteva attraversare...

Sin dall'inizio era stato così incantato da lei, dalla conversazione, dal modo in cui facevano l'amore, dal suo corpo perfettamente imperfetto.

Una volta, Renata aveva detto che forse la madre durante la gravidanza aveva preso qualche medicina, che aveva agito sul feto dentro di lei, deformandolo leggermente, menomando la crescita delle gambe. Ma era solo un sospetto.

Quando, un anno dopo, Gene e Renata avevano avuto una figlia l'avevano chiamata Gaia, pensando alla gaiezza e a una personificazione del Pianeta Terra: l'idea di un mondo come essere vivente.

Renata osservava crescere la figlia alternando preoccupazione ed entusiasmo. Scolpiva Deformazioni e Trasformazioni di Gaia, che così, sin dai primi giorni, era stata circondata da temporanei compagni di giochi: immagini di lei stessa, contorte al di là del credibile lungo gli assi della perfezione e della deformità. Era come se Renata fosse intenta a percorrere l'intero spettro cromosomico delle figlie che avrebbe potuto avere. Certe volte sembrava perdere la consapevolezza di avere una figlia reale, di carne e sangue, in mezzo alla gamma di alternative che evocava.

Comunque, quando Gaia aveva compiuto tre anni, un anno prima della spedizione, Renata aveva sviluppato una repulsione per quel tipo di arte. Lo definì un fallimento, triste e meccanico. Troppo costoso. Il livello della tecnologia era troppo avanzato. In ogni caso, dopo circa un anno di costante manipolazione, gli stampi dei manichini sembravano soccombere all'affaticamento plastico, e generavano mostruosità che lei non aveva mai inteso creare.

Si era rivolta a forme naturali: i fluidi modelli del mare e della sabbia, le spirali delle conchiglie. Aveva iniziato a perlustrare le spiagge con un'olocamera.

Silverman aveva ipotizzato che respingesse l'idea di trasformare la natura – corpi o mondi – perché sarebbe stato proprio quello che presto lo avrebbe scagliato così lontano da lei. Eppure aveva accettato la reazione di Renata con gratitudine. Almeno da quel momento Gaia sarebbe cresciuta in un paese delle meraviglie fatto di oggetti naturali, invece dei simulacri di ciò che avrebbe potuto essere.

Era abbastanza certo che Renata avesse una storia con qualcuno che aveva incontrato mentre si aggirava per la spiaggia, un altro artista dei detriti galleggianti. E ne era felice. Lo assolveva dalla colpa per averla abbandonata. Gli aveva permesso di dimenticarsi di lei, di avere la coscienza a posto per tutto l'intenso anno preparatorio. Trovava quasi buffo che mentre lui a Marte una padella riscaldante, Renata avrebbe avuto con sé un essere umano, che l'avrebbe riscaldata a casa, nel suo letto. Il suo amante era solo quello. Il divertimento spazzava via le incertezze che lei cercava di insinuargli sotto la pelle, sulla correttezza, sulla possibilità di deformare Marte in modo permanente...

Ma certo che avrebbe funzionato! Sarebbe bollita abbastanza acqua ghiacciata, sarebbero scoppiate tempeste abbastanza intense da scaricare polvere sul polo e generare altro calore, e la *Warming Pan* avrebbe supportato il processo. La bottiglia si sarebbe stappata, l'atmosfera rinchiusa si sarebbe sprigionata, innescando anche altrove la liberazione dalla trappola

del ghiaccio sotterraneo, e così via...

5

Julio Capac era disteso nella grotta, congelato ma insensibile al freddo, un uomo imbalsamato nel suo stesso corpo. Le braccia e le gambe erano rigide come cuoio, mummificate. Si conservava in uno stato di semivita. Il sangue si raccoglieva intorno al cuore e trasportava ossigeno soltanto al cervello; il cervello sognava rapidamente, febbrilmente: sogni sui molti io che compongono un uomo.

Il puzzle della sua vita veniva fatto a pezzi, e ciascuna immagine esaminata. Eppure dopo uno strato di puzzle ce n'era un altro, e ogni volta che il sogno si spostava da un tassello all'intero mosaico per comprendere il quadro complessivo, scivolava attraverso gli interstizi e raggiungeva un altro tassello di un altro puzzle. Così il sogno si accartocciava su se stesso e si avviluppava. La sua mente si alimentava soltanto di quella caccia impossibile al quadro complessivo. E Julio si scindeva in molte menti, che sognavano ciascuna il puzzle del suo sogno, mentre il suo corpo si ingobbiva, rigido come pelle conciata, in una stasi di vita...

In uno dei sogni, marciava con un gruppo di *apusquenos* lungo una strada che girava intorno alla montagna fino a Quepa, il villaggio gemello. I quepani avevano catturato un condor, l'avevano preso con la rete e messo in gabbia, e avevano invitato i loro vicini alla *fiesta* della Benedizione del Villaggio. Poi, i giovani inseguirono le ragazze alla luce delle stelle, spaventando i lama al pascolo...

Angelina era vicino a lui, nella folla raccolta intorno alla *plaza* di Quepa. Faceva finta di non averlo notato, ma ogni volta che Julio era sul punto di distogliere gli occhi, lei lo guardava. Lamine di ferro ondulate, cespugli di *tola* e balle di erba *ichu* formavano un'arena improvvisata, con una singola apertura sulla strada principale. Solo i corpi delle persone mantenevano la barriera al suo posto.

Nell’arena il gigantesco uccello, affamato, infuriato e impaurito, abbassava la testa calva, facendo schioccare il becco e pestando le zampe coperte di scaglie.

Julio si strinse ad Angelina mentre la banda suonava le cornamuse, soffiava nei flauti e colpiva i tamburi. Bottiglie di liquore di canna annacquato passavano di mano in mano, di bocca in bocca. L’aria era impregnata di sudore, eccitazione e febbre. Julio accettò una bottiglia da Angelina, stringendole la mano. Lei ghignò, mostrando i denti grandi e bianchi: sembrava sul punto di morderlo. Gli faceva così male! Le guance di Angelina erano del colore dell’ambra e tonde come un frutto tropicale, immaginato ma mai assaggiato.

Gli uomini di Quepa cantarono in coro:

Nel giorno di tempesta,Nel giorno di grandine, Trascinami a casa!Chi porta la tempestaE chi porta la grandine?Chi sbuffa tunrùn*Sulle colline? Trascinami a casa!* Poi un toro fu condotto nell’arena con una corda passata fra le narici. E allora cantarono:

Dio Apu, Dio Auki,Guardiani delle montagne,L’animale rabbioso è fuggito!Gli zoccoli sul terreno,Gli zoccoli scavano solchi nei muri di pietra,E allora trascinatelo a casa! Mentre i custodi trattenevano il toro a fatica, tre uomini estrassero dalla gabbia il condor, che emise grida stridule, e lo legarono per le zampe al dorso dell’animale. Libere, le ali battenti dell’uccello si spalancarono, larghe come un vicolo, e colpirono le teste degli uomini.

Dio Apu, Dio Auki,Vedete la soma rossa,La soma di sangue!Mandate ali,Legategli addosso ali d’angelo,Per trascinarlo a casa! Quando lasciarono andare le corde, il toro attraversò di corsa la piazza, caricando e scartando. Trascinato come un gigantesco aquilone, l’uccello batteva furiosamente le ali, cercando di fuggire e spiccare il volo. Frustrato, artigliò il dorso del toro e, pur essendo un divoratore di carogne, strappò brandelli di carne viva. Il toro, infuriato, tentava di sottrarsi, balzava e dava cornate dietro di sé. Incapace di liberarsi del condor, abbassò la testa e caricò le lamine di ferro e le balle di

ichu. Un corno trapassò il ferro sottile e la coscia di un uomo, dall'altra parte. Il ferito gridò, ma il muro umano resistette mentre il toro tornava a colpire ripetutamente ma senza effetto perché non aveva preso la rincorsa.

Se fosse riuscito a passare avrebbe ucciso. Le persone si sarebbero uccise a vicenda cercando di fuggire. La barriera avrebbe ceduto. Allora avrebbero saputo che gli dei Apu e Auki, guardiani delle montagne, guardiani dei raccolti, che vivevano sulle vette più alte con mostri selvaggi come animali domestici, quell'anno li sdegnavano. Le *haciendas* degli Dei erano nascoste in alto, sulla cima innevata dell'Ulma-Sapa, che raggiungeva un cielo in cui solo i condor potevano librarsi. Lassù gli Dei tenevano le loro mandrie di Ccoa, bestie simili a felini ma grosse come tori, che sputavano fulmini e i cui occhi erano brillanti come chicchi di grandine. Sulla Terra, quegli animali sfoggiavano il loro spirito in corpi di toro, per essere derisi dalla gente e per deriderla. Se quel giorno il toro Ccoa avesse ucciso qualcuno, gli uomini e le donne si sarebbero rotolati a terra in un'estasi di dolore, implorando una buona morte per l'anno successivo.

Il toro sofferente caricò ripetutamente la barriera per abbatterla, mentre il condor cercava di alzarsi i volo e di liberarsi da quel peso di pelle e corna, sbattendo le ali, lacerando col becco.

— *La soma di sangue* — cantavano le persone dietro le balle d'erba, mentre venivano sballottate.

— *Ali d'angelo! Riportatelo a casa!*

Il toro si stancò, sbavando, e rinunciò a caricare. Anche se aveva gli occhi annebbiati dalla follia, si piegò sotto gli speroni del suo cavaliere. Sconfitto dall'uccello, scalpitava senza una direzione.

I custodi del toro lo inseguivano zigzagando per riprendere la corda, gridando di gioia, scagliando insulti all'animale e cantando le lodi del condor. Liberarono l'uccello e condussero via il toro, lungo la strada principale, mentre le gocce di sangue e bava che cadevano nella polvere dissetavano il villaggio.

La barriera fu abbattuta e la gente cominciò a danzare sulla piazza. I flauti e i corni cantavano, i tamburi pulsavano in un battito accelerato. Accarezzavano il condor, legandogli al collo e alle zampe fiori selvatici e nastri gialli. Gli spalancarono il becco e gli versarono in gola numerose tazze di *chicha* fermentata per placare la sua sete.

— Piccola colomba — cantò Julio all'orecchio di Angelina — fammi essere il tuo bel condor! Fatti portare via, sulla montagna!

— Forse il nostro dio Condor non può volare, da quanto ha bevuto.

— Volerà, *huayra-hina*, *nina-hina*, veloce come il vento, ardente come il fuoco!

Lo stuzzicava. Lo provocava.

la musica cessò e tutti si fermarono. L'unico suono era un triste, dolce canto d'addio che si levava dalla gola dei vecchi.

Mentre i vecchi lanciavano il loro lamento il condor barcollava ubriaco.

Sbatteva le ali. Gli artigli colpivano il terreno e si sollevavano. Poi, d'improvviso, l'uccello si alzò in volo sulla piazza, trascinando nastri e fiori. Descrisse due cerchi, ogni volta guadagnando quota, prima di svanire nel cielo serale, verso le vette. I razzi lo inseguirono, facendo ricadere sulla Terra una pioggia di fuoco verde.

Angelina si liberò dalla presa di Julio e corse via tra la folla, fuori dalla *plaza*. Lui la inseguì, stando attento a non raggiungerla. Altri ragazzi inseguivano le ragazze, che gridavano di paura per far sapere agli inseguitori dove si trovavano.

Le stelle spuntarono e spruzzarono di latte il fianco della montagna.

Si svegliò, ma era ancora all'interno del sogno. Ora, però, lui sapeva che stava sognando. Osservò le stelle fantasma. Erano nodi di luce legati a stringhe di tenebra, che si estendevano in ogni direzione.

Il cielo del sogno era un *quipu* Inca: l'antico registro fatto di corde annodate, la cui chiave era perduta da anni...

Julio aveva visto quei *quipu* in un edificio di una città dove aveva prestato il servizio militare per un po'. Lo chiamavano museo perché conteneva cose morte; eppure era pieno di oggetti che la sua gente usava a casa. Allora la sua gente era morta? Era già svanita in teche di vetro? Aveva letto con rabbia le didascalie in spagnolo (per i soldati della Rivoluzione, Lettura e Spagnolo erano materie obbligatorie, come Esercitazione e Indottrinamento).

Cordicelle colorate e annodate in più punti, disposte a raggiera. Di tutti gli oggetti conservati nelle teche, solo quelle corde sembravano completamente morte e perdute, ed erano le eroiche memorie del suo popolo. I *padres* avevano girato il Paese per bruciarle. I lettori di *quipu* erano tutti morti.

Che cosa registravano? Raccolti, storia, canti di lode? Chi lo sapeva? Il codice gli sfuggiva...

Nel sogno, mentre inseguiva Angelina sul fianco della montagna, le stelle splendevano sulle stringhe, intorno a lui. Il suo cranio si gonfiò per contenerle. Bruciavano dall'interno. Ricordi, i suoi ricordi. Pensieri, i suoi pensieri. Quella era la Via del suo Pensiero. Era un enorme *quipu* fatto di stelle, di nodi di energia. Eppure poteva percorrere solamente un sentiero: la sua vita aveva tracciato le costellazioni che poteva seguire.

Stavolta il sentiero era Angelina. Era lei la costellazione.

Corse più veloce, la superò e la fece cadere.

L'aroma dolceamaro dei suoi capelli, sciacquati con urina fermentata, pettinati cento volte per farli ricadere lucidi e lisci come seta o pelliccia di vigogna. Il calore delle labbra aperte, il tocco della lingua, dei denti... Sentiva il suo respiro nelle orecchie, e quando entrò in lei udì il grido di un cervo intrappolato in una tagliola e lacerato dal filo di ferro, seguito da un sospiro di sollievo. L'ardente annodarsi dei loro corpi formava un nodo di energia, un anello sul quale le sue idee avrebbero continuato a scorrere...

Sognava di stringere il nodo e allo stesso tempo sapeva quanto era stretto. Vide quanti nodi venivano stretti e come li si poteva sciogliere, per riannodarli in tanti altri modi. Vide quante stringhe si potevano legare ad altre stringhe.

Quanto era stato stretto e semplice, fino a quel momento, il *quipu* del suo Pensiero!

Eppure chi era quel *lui* che vedeva tutto questo? Era una persona successiva, diversa dal ragazzo-sogno. Quel ragazzo-sogno era morto in lui, era divenuto parte di lui. Eppure il ragazzo era rinato nel sogno con una consapevolezza piena come quella dell'uomo. Per un attimo il ragazzo-sogno lo salutò. L'uomo salutò l'altro io e riconobbe i nodi che legavano il ragazzo dentro di lui. La Consapevolezza salutò la Consapevolezza. Poi, bruscamente, il ragazzo-sogno fu rigettato nell'oscurità mentre il sogno si frammentava come in un puzzle.

Scivolò... in un altro sogno. Continuava a inseguire il suo io, ma al momento della scoperta veniva spinto via da se stesso.

E alcuni sogni si ripeterono molte volte, come se volessero spingerlo sempre più vicino a quel momento di fusione con gli altri io nascosti dentro di lui.

Intorno alle baracche dei minatori erano ammassati enormi mucchi di materiale di scarto che conteneva una fortuna in stagno, se si fosse trovato un modo per recuperarlo. Ce n'era altrettanto nelle discariche della Bolivia, ma non era mai stato esportato e nessuno sapeva come farlo.

Negli ultimi anni era stato estratto il minerale più scadente, ignorato e scartato negli anni precedenti perché ritenuto di scarso valore. Ora si scavavano le vene esaurite con gli esplosivi. Presto l'industria sarebbe stata agonizzante.

Le voci dicevano che gli americani sapevano dell'esistenza di nuovi, vasti giacimenti su montagne ancora inviolate. I satelliti potevano vederli dal cielo. Ma gli *yanquis* non avrebbero rivelato dove si trovavano finché il sindacato dei minatori non fosse stato sconfitto o i lavoratori non avessero rovesciato il

Governo Popolare per restituire il controllo degli affari agli stranieri e ai ricchi. Credendo ciecamente all'esistenza di quelle miniere di stagno nascoste, i minatori lavoravano il doppio, come schiavi, per estrarre il poco metallo che restava. Gli *yanquis* lo facevano gentilmente passare al di là del blocco economico, perché raggiungesse la loro sponda. E nel frattempo i minatori erano sempre più poveri, più rabbiosi, più delusi dal Governo Popolare.

Julio, ormai ventunenne, vedeva i minatori che, in fondo alla miniera, pregavano un idolo gobbo, fatto in casa, messo insieme con piccozze e pale spezzate, adornato di fronzoli, foglie di coca rancide, monete e medaglioni. Versavano tazze di alcol nella sua bocca di acciaio contorto e gridavano nelle sue orecchie di pala, per sapere dov'era il nuovo stagno...

Dal gelo di una galleria nella montagna, in dieci secondi un elevatore scagliò lui e altri cinquanta uomini nel calore dell'Inferno. La temperatura era salita di cento gradi; sopraffatti dalla febbre, i minatori si strapparono le giacche di pelle e i pantaloni, si tolsero guanti, stivali ed elmetti. Seminudi, salirono sul vagone che trasportava il metallo ed entrarono nelle gallerie bollenti. Le esplosioni rimbombavano nelle caverne e nei tunnel, mentre gli addetti alla dinamite lavoravano in lontananza. Ciascuna detonazione riecheggiava una dozzina di volte. Il sabato, dopo essersi ubriacati, i minatori lanciavano in aria candelotti accesi e ridevano. Le loro orecchie erano quasi sorde a ogni altro stimolo sonoro. Parlavano gridando.

L'eco trasformava le parole in una poltiglia di rumore. Le domande urlate da Julio gli colpivano le orecchie come pipistrelli spaventati, versi animaleschi e senza senso, idiozie sonore. Stava parlando una lingua umana? La miniera derideva le sue parole. Ammetteva soltanto il lavoro e la schiavitù.

Mentre gli uomini balzavano giù dal treno in un antro dalle pareti irregolari e sgocciolanti, un branco di demoni con un solo occhio di luce sulla fronte cominciarono a riempirla con quella che sembrava – ormai era quasi – pura roccia. Julio salì su un nastro trasportatore insieme ad altri cinque o sei uomini e raggiunse un punto in cui le macerie indicavano l'ultima esplosione. Un demone stava già manovrando una pala meccanica nella parete

frantumata, per poi scaricare grosse pietre che loro dovevano trivellare. Le pompe dell'acqua serpeggiavano intorno alle gambe, alimentando le trivelle e bagnando la polvere. Mentre frantumavano le rocce, ricevevano sul viso spruzzi di acqua bollente.

Masticando foglie di coca, Julio scavava, sputava e pensava alla bella *fiesta* che si sarebbe comprato.

Venti minuti più tardi, quando gli sembrò di essere sul punto di morire, il sorvegliante spruzzò tutti i minatori con getti di acqua gelata, uno shock che li riportò alla vita.

Ore dopo, l'elevatore scagliò i minatori del suo turno verso il cielo, via dalle bollenti viscere di pietra. Gli uomini sbatterono gli occhi con stupore davanti a un sole che delineava con feroce nitidezza i contorni di ogni singolo frammento dei depositi. Tremavano nel freddo del giorno mentre i camion scendevano traballando lungo il pendio roccioso, fino all'accampamento.

Quando scese la notte accesero un falò fra le baracche, e con un'ascia macellarono le coste di un lama bianco. Strapparono il cuore, lo arrostirono e lo portarono in strada. Cantando e bevendo raggiunsero la chiesa. Il prete si era già ritirato: quella notte la chiesa non sarebbe stata sua, ma era un bene che ci fosse. Sarebbe stato il centro della loro cerimoniale.

Quello fu l'inizio della *diablada*, un giorno e una notte in cui i Diavoli ballavano liberi, prima di essere nuovamente inghiottiti dalla Terra.

All'interno della chiesa imbiancata, sull'altare, c'era la Vergine della Povertà: una statua di legno intagliato, con un viso largo da india, occhi orientali e il labbro inferiore cadente. Dopo cent'anni di fumo di candela, il suo volto era bruno pallido. Indossava un lacero camicione di lana su cui erano cucite decine di dischi d'argento. Al posto dell'incenso, bruciavano foglie di coca.

Le offrirono sull'altare il cuore del lama arrostito, pregando anche lei di mostrare loro lo stagno, altrimenti sarebbero tutti morti...

C’era qualcuno accanto a Julio. Non era un’altra persona. Era un essere immateriale, dissolto nella folla.

Julio divenne consapevole di sé all’interno di quell’Essere più grande che, stranamente, era sempre lui: Julio Capac. Per un attimo pensò che la Vergine gli stesse concedendo una rivelazione. Ma no, anche la bambola di legno era parte della presenza più grande.

Anche se la Vergine era solo una statua di legno, a tratti, mentre ascoltava le loro storie di dolore, dalla sua fronte scendevano gocce di sangue. In quei momenti Dio, Cristo e Inti, dio del Sole, pervadevano il legno, animandolo. Anche lui, Julio il minatore, era solo una bambola consapevole, animata.

Dicevano che Dio avesse dato vita all’Uomo perché l’Uomo potesse lottare per guardarLo, perché l’Uomo potesse pronunciare il Suo nome...

Eppure quel giorno il nome di Dio era Julio Capac. Era Julio Capac che pervadeva tutta la chiesa, attraverso la Vergine, attraverso i minatori e attraverso il corpo del minatore-bambola che credeva di essere Julio Capac. Il minatore-bambola cominciò a rendersene conto. Lottò per sapere chi fosse realmente; chi fosse quell’io più grande che lo racchiudeva. Mentre intorno a lui l’adorazione della Vergine proseguiva, cominciò a risvegliarsi, ma all’interno del sogno. Intorno a lui, i corpi dondolavano e lo schiacciavano, facendolo tornare in sé, spingendo giù quell’inizio di comprensione.

Per la centesima volta, nella Pienezza proibita, scivolò in un altro sogno...

Ma questa volta non scivolò lontano.

Il mattino dopo, ubriaco per l’alcol della mensa, assordato dalla dinamite e dai tamburi, si ritrovò a guardare con un conoscente di Santa Rosa un mostro tricefalo che danzava per le strade in un turbine di polvere. Era il Dio chiamato Trinità. Sulla sua spalla sinistra dondolava il muso di un toro, con sfolgoranti occhi di vetro e frammenti di specchio al posto dei denti: Dio Padre. Sulla spalla destra ballonzolava un rospo grasso e maligno con una parrucca da giudice fatta con i peli della coda di un bue: lo Spirito Santo. Nel mezzo, sulla testa del danzatore, era seduto il Figlio: un gigantesco

pappagallo con piume verdi e ispide.

Il prete officiava la danza, dopo essere sgattaiolato in chiesa e aver ripulito l'altare dal mucchio di rifiuti. Erano presenti anche vari funzionari dell'Amministrazione Mineraria Statale, il COMIBOL, che ridevano perché la danza prendeva in giro le superstizioni religiose che ostacolavano la Rivoluzione. Eppure anche la *diablada*, timorosa e reverente, onorava il triplice Dio che era stato imposto su quel popolo come un coperchio su una pentola bollente.

Poi, i danzatori derisero e imitarono gli Inca. Gli antichi governanti di quella terra danzarono, indossando teste di condor con il becco rosso circondate da aureole. Erano morti, li avevano massacrati tutti, e ora si trovavano in Paradiso o all'Inferno. Sulle loro gambe sbattevano file di false monete d'oro.

Uomini mascherati da lama passarono facendo delle capriole: erano i *llameros*, che un tempo portavano doni d'oro ai governanti. La Luna si girò, addolorata per la morte di Atahualpa, che aveva pagato agli spagnoli una sala piena d'oro come riscatto, invano. Lucifero e l'Arcangelo Michele si scagliarono l'uno contro l'altro brandendo un coltello e un'ascia. Lucifero aveva una pinna di squalo sul cranio di ferro. Il volto di Michele era una padella d'argento con due fori per gli occhi; rifletteva l'immagine del male, e dalle spalle gli spuntavano ali di garza azzurra.

Lustrini, perle e frammenti di specchio luccicavano nel sole splendente, trasformando la strada in una cascata di luce rifratta.

Mentre Julio osservava i danzatori che cercavano di intrappolare Lucifero intrecciando invisibili corde magiche per legarlo stretto, comprese ciò che Julio il minatore non aveva mai compreso: lì c'erano corde che un uomo avrebbe potuto tirare facendo cadere a pezzi tutta la scena, l'instabile coesistenza di Sindacati Operai, Governo Popolare, esercito, Chiesa... insieme a un passato indio che riempiva il cuore del paese eppure esisteva solo in un limbo lontano, ricordato solo nelle parole della gente.

Questo Julio, ubriaco e assordato, non coglieva le contraddizioni, ma si stava anche risvegliando dalla sbornia. Mentre quei maghi baffuti con le cappe

verdi e le maschere rosa danzavano per intrappolare Lucifero, vide come sciogliere i nodi e stringerli di nuovo. Anche tutti i passi di danza e i danzatori erano pensieri che gli danzavano nella mente.

D'improvviso Michele cominciò a saltare davanti a lui, e Julio vide il proprio viso riflesso nello specchio. Michele era *lui stesso*. Comprese che anche il danzatore con le tre teste, la Trinità, era lui stesso. Le tre teste erano la sua, scissa e antagonista di se stessa.

Una era una testa di condor; e attraverso la maschera vide il ragazzo-condor che aveva inseguito una ragazza sulla montagna. Conosceva molto bene quel ragazzo. Chi era, se non lui stesso? Il giovane Julio Capac fece una capriola davanti ai suoi occhi: una parte di lui, strappata via.

E chi era quel gigantesco pappagallo, se non lui stesso: Julio *Rimac*, l'Oratore?

Chi altri era quel rospo con la parrucca, se non un altro io più profondo, più antico, risalente all'età dei rettili: il fantasma alla radice del suo essere?

Diventò consapevole; stavolta la consapevolezza non poteva scivolargli via.

Cominciò a capire come entrare nel sogno; come alterarlo; come assumere il controllo dell'azione e ripeterla in altri modi, con un esito diverso. Non era più un sogno. Il passato gli attraversò la mente, un passato che stringeva intorno a lui nodi simili a quelli che intrappolavano Lucifero. Anche mentre il sogno spingeva avanti e indietro il burattino-Julio, che ciondolava sulla strada polverosa fissando i diavoli Inca, vide le corde e divenne il burattinaio.

Lui era la gente in strada. Era anche la strada. Riusciva a vedere solo attraverso gli occhi di un singolo burattino alla volta, ma poteva spostare la visione da un burattino all'altro. Vedeva attraverso occhi Inca, attraverso gli occhi del condor con l'aureola. Parlò ai minatori in quechua: la Parola dell'Uomo. Invitò lo Stato Inca a recuperare la dignità india, a richiamare gli esiliati Apu e Auki dalle loro *haciendas* nascoste sulle alture, a ripristinare la Parola dell'Uomo sulla Terra. Cambiò il passato. I minatori ubriachi, vedendo gli antichi governanti Inca derisi, di colpo tornarono sobri e si

unirono al lamento sincero per Atahualpa, che era stato assassinato.

Mentre vedeva con gli occhi del burattino aymara di Santa Rosa, compagno di bevute del sogno, provò un amaro risentimento per quella rinascita Inca; e seppe come neutralizzarla.

Passando a Julio-Lucifero, affrontò il Condor-Inca, lo benedisse strappandogli l'aureola e scagliandola in aria come un anello, per colpire il Sole. Ora Lucifero era di nuovo Inti, il Dio del Sole. Per tutto il tempo si era solo *mascherato* da angelo caduto cristiano.

Julio-Inca accettò la benedizione di Julio-Lucifero. Julio-Inca guardò la folla per individuare un'altra volta Julio il minatore. Il suo posto era vuoto. Per un attimo, Julio fu assalito dal panico, come se avesse visto la propria morte. Poi capì che quel burattino non gli serviva più. Julio-Minatore era stato solo lo spioncino attraverso cui guardare prima di girare la chiave.

Mandò via i minatori con la loro dinamite. Non avrebbero più sofferto sottoterra! La ricchezza era nei mucchi di materiale di scarto. Di certo lui, il Figlio del Sole, Inti, avrebbe saputo come fonderlo!

Ora tutti i mostri mascherati danzavano insieme; ognuno di loro era mostruoso come l'*homunculus* nato da una conoscenza imperfetta; ognuno era solo un frammento del puzzle della Consapevolezza.

Ciascuno vide tutti gli altri, li conobbero. Stringhe *quipu*, che adesso erano legate tutte insieme; e la personalità di Julio indugiò per un attimo in ognuno di loro. Mentre la sua consapevolezza passava dall'uno all'altro, Julio era un ragno che percorreva una ragnatela mentale guizzando, conscio di ogni spinta, di ogni tensione dei fili, anche senza essere dappertutto allo stesso tempo.

E Julio Capac si risvegliò nel mondo reale.

Era rigido come un cadavere. Eppure era steso su un letto di fiamma. Il sangue ricominciava a scorrere anche nelle vene più remote, cavi d'oro fuso che gli attraversavano il corpo: le dita delle mani e dei piedi, l'intestino, il

pene. Tutti gli organi bruciavano nel risveglio. La testa inviava impulsi dolorosi, che lo scuotevano per riportarlo alla vita.

La sofferenza gli sciolse la lingua.

— *Chayapuni! Rimani!* — gridò con la bocca secca come pietra, le corde vocali parevano fatte di cuoio. — Torno a parlarvi! Io sono rinato! Io sono il Figlio del Sole. L'Inca.

Dalla bocca della caverna gli risposero delle voci.

— *Ma-chaicaa?* Com'è possibile? È un miracolo!

— Julio! Julio, amico mio!

Il dolore cominciò a diminuire e l'anello di fiamma che aveva attraversato si affievolì, fino a diventare solo un fuoco lontano. Non si spense del tutto: per un po' Julio continuò a percepire tutte le corde che legavano il corpo al cervello. Quello stimolo radicale, quella prima sollecitazione persistette, sepolto in profondità in tutte le cellule, perfino al di sotto della coscienza del cervello di rospo: il dolore della consapevolezza.

— Siamo Christobal e Baltasar. Riesci a vederci? Abbiamo da mangiare e da bere. Sapevamo che eri qui. Non ti abbiamo denunciato ai soldati nel villaggio.

— *Quali soldati?* — gridò lui, con rabbia.

6

Jim Weaver era seduto in mutande sulla cyclette e si apprestava a compiere un viaggio immaginario di due chilometri. Mentre pedalava, visualizzava sempre un vero percorso sulla Terra. Era ogni volta lo stesso, quello che faceva in bicicletta, da ragazzo, quando consegnava giornali sulla soglia di casette ordinate circondate da praticelli ordinati, nel sobborgo di Lakewood, a

Cleveland. Ogni dollaro guadagnato serviva alla sua famiglia per continuare a vivere in un quartiere pulito e ordinato, lontano dai ghetti e dai guai della città.

Lakewood era una scacchiera di unità abitative identiche, con pareti di legno dipinte di bianco, finestre panoramiche e tetti spioventi rivestiti di tegole verdi. I prati sembravano tanti ritagli di uno stesso grande panno di feltro. In ogni unità standard risiedeva una famiglia standard, che si lamentava delle tasse e dei buoni sconto per i generi alimentari.

Jim percorreva prati e sentieri. Oltrepassava la chiesa, dove le famiglie si riunivano ogni domenica, e la pista da bowling, dove le mogli si incontravano tutti i sabati sera, poi svoltava a destra e cominciava a lanciare plichi di notizie ai Bunch, ai Keller, agli Hubbard, ai Martino, famiglia per famiglia. Gli interni delle case erano visibili attraverso i finestroni, e sotto la superficie non era annidato nessun segreto, neppure nelle cantine, dove si trovavano solo modelli diversi di congelatore.

Voltato un angolo, scorse l'ago bianco del missile Sprint circondato dallo steccato di fil di ferro. Nello specchietto della sua bicicletta rivaleggiava con la guglia della chiesa. All'inizio il comitato di quartiere si era opposto alla creazione del sito del missile, ma poi avevano riflettuto: avrebbe necessitato di una protezione speciale, e anche le strade del quartiere ne avrebbero beneficiato. Questa volta avrebbero ricevuto qualcosa in cambio delle tasse federali: il quartiere avrebbe mantenuto un decoro e avrebbero fatto piazza pulita da estranei, attivisti, indesiderabili. Quando la decisione fu messa ai voti, il progetto fu approvato con entusiasmo.

Weaver si sentiva i piedi gonfi e intorpiditi, come se vi si fossero raccolte sacche di liquido, ma, ligio al dovere, continuò a pedalare finché non fu a casa. Il contachilometri segnava duemila metri. Solo allora sciolse le cinghie che lo assicuravano al sedile e si lasciò cadere. Atterrò dolcemente sul pavimento del ponte, ma si sentiva ancora i piedi gonfi come palloni. Il velcro non aderiva bene alla superficie metallica e lui dondolava invece di restare fermo. Lo avevano avvertito che la caduta libera avrebbe potuto causare un problema: il sangue si sarebbe addensato nei piedi. Però lui si era

allenato, al contrario degli altri due.

La vita era ingiusta. Suo padre lo diceva spesso, anche se non aveva mai perso la fede nella giustizia.

Be’, comunque quella storia dei piedi era un’ingiustizia minima. Per il resto la vita era stata molto giusta con lui perché era un uomo educato e onesto, e aveva lavorato dannatamente sodo sin da quando aveva dieci anni. In effetti, il suo brillante successo aveva reso i suoi genitori più ottimisti a proposito di Dio, del Governo e della giustizia.

Superò con cautela i serbatoi dei pesci e i vivai delle piante, prese dall’armadietto medico un paio di calze pressurizzate, poi si lasciò andare su uno sgabello e se le infilò, tirandole su fino alle ginocchia.

— Stai bene, Jim? — chiese Silverman.

— Ho bisogno di una messa a punto della circolazione. Come Marte.

Aveva imparato da tempo a non mostrare irritazione. Era uno dei motivi principali per cui era diventato comandante della missione. Il suo umore era ordinato e trasparente come le case di Lakewood. Non c’era niente in cantina, solo arnesi e un congelatore pieno di cibo. Quando scattava l’interruttore della luce, era tutto al suo posto, pulito, decoroso.

Mentre Weaver metteva a punto la circolazione, Wally Oates era disteso nel suo cubicolo. Aveva gli occhi chiusi ma non riusciva a dormire: pensava a Milly-Kim...

Nell’album di fotografie della sua vita non c’era posto per lei. Lì celebrava la Festa di Laurea, il Matrimonio, i Battesimi, i Natali in Famiglia e la Consegna della Più Alta Decorazione Militare, momenti incorniciati in rettangoli dorati. Milly-Kim apparteneva al lato negativo della sua vita, era fra le foto non sviluppate e conservate in involucri sigillati, lontano dal sole e da occhi indiscreti.

Uno di quei negativi era un volto infantile in un bordello di Penang: un’orfana di guerra che Wally avrebbe tanto desiderato adottare e portare a casa negli Stati Uniti, ma avrebbe dovuto spiegare dove l’aveva incontrata. E poi, sapeva quanto amore le avrebbe dato. Prima o poi sarebbe entrato in punta di piedi nella sua camera da letto. Probabilmente prima. Era stata lei a

incantarlo.

Aveva pagato alla Signora i diritti di esclusiva; in effetti l'aveva sistemata come in una casa adottiva.

Ma sarebbe cresciuta e l'avrebbe denunciato, accidenti a lei! A sedici anni sarebbe scappata di casa lasciandolo con la vita distrutta.

L'arrivo dal Nord comunista di uno sciame di veicoli pilotati a distanza, l'imminente crollo dell'Istmo di Kra e la giungla pullulante di ribelli della "Formica Rossa" avevano risolto il problema.

La ragazza malese era innocente: non sapeva quello che faceva. Doveva appartenere a una tribù di collina che accoglieva così gli stranieri! E la guerra l'aveva spinta tra le sue braccia.

Indubbiamente se l'avesse portata in America si sarebbe guastata perché le avrebbe dovuto insegnare il Bene e il Male a casa sua: il Bene e il Male scritti in un ricamo da lasciarle in eredità, con la cornice dorata.

Non si poteva essere buoni *e* divertirsi allo stesso tempo. Non fino in fondo, perlomeno. I bambini si divertivano, ma lui non si era divertito granché quando era piccolo. Comunque, era insolito. Gli psicologi definivano i bambini "pervertiti polimorfi", giusto? I ragazzini si godevano il proprio corpo. Erano liberi. Tutto era ancora una novità da esplorare. Davvero, certe asiatiche sembravano ancora bambine a diciassette o diciott'anni...

Sì, ma potevano piazzare una granata nella base, proprio nel tuo letto!

A casa, mentre si rotolava sul tappeto, giocando con Neil e Beth, Wally Oates si considerava ancora un bambinone che non era mai cresciuto. Però lui non era stato mai davvero bambino! L'infanzia dorata lo aveva sorvolato, era rimasta incorniciata nelle fotografie.

Nel cubicolo, sopra la sua testa, era incollata una foto scattata al campo estivo. Aprì un occhio, accese la luce e la sbirciò.

Era un posto chiamato Hickory Falls. Un campo misto: c'erano ragazzi e ragazze. Le capanne di maschi e femmine erano rigorosamente separate, però. I sorveglianti dormivano accanto alle porte chiuse a chiave. Su tutte le finestre erano state inchiodate le zanzariere; non che ci fossero zanzare, ma quell'accorgimento placava le preoccupazioni dei genitori e impediva a chiunque di salire o scendere di notte.

In un periodo in cui i ghetti delle città erano in fiamme e gli studenti universitari protestavano bruciando la bandiera, viaggiando con le droghe e dimenandosi nudi nel fango durante i festival rock, Hickory Falls era un campo vecchio stile, salutare, grazioso e ordinato. Uno spaccato di Louisa M. Alcott, con piccoli uomini e piccole donne. E allora perché pensava di non avere avuto una vera infanzia? Hickory Falls era il massimo per un bambino: un posto idilliaco per crescere. Ricevevano in premio stellette d'argento e d'oro. Imparavano a ballare e a lavorare il legno. Di pomeriggio nuotavano nel lago limpido...

Hickory Lake era stato prosciugato, filtrato e sterilizzato con il cloro. In effetti, era solo un'enorme piscina sicura. Su una palafitta c'era la rimessa delle barche, chiusa con delle tavole di legno e in disuso; la passerella era crollata. Si poteva entrare da sott'acqua, ma solo se si riusciva a trattenere il respiro abbastanza a lungo, e questo bastava a tenere lontani i bambini di nove o dieci anni. Oates era al secondo anno quando aveva sentito parlare del posto segreto dove i piccoli uomini e le piccole donne si incontravano, e a undici anni aveva affrontato l'acqua e l'oscurità soffocante.

Si era arrampicato ansimando sulle assi spezzate ed era entrato nella Camera Oscura, con l'acqua che gli tappava e gli faceva ronzare un orecchio. Sul pavimento della Camera Oscura c'erano coperte logore, vecchi vestiti e foglie, che emanavano una lieve puzza di muffa e topi.

Sentiva le deboli risate che provenivano dal lago.

Negativi di visi e corpi nudi risplendevano altrettanto debolmente mentre i suoi occhi si abituavano alla luce che trapelava dalle fessure e dai fori dei chiodi.

Aveva scorto il viso di una bambina. Aveva capito che era una bambina solo perché aveva i capelli lunghi. Non l’avrebbe mai riconosciuta fuori. Era più piccola di Oates, ma conosceva il suo corpo meglio di lui...

Grazie alle sue mani, in quel buio e fetido abisso sospeso sull’acqua, aveva provato il primo orgasmo da sveglio, non in uno di quei sogni da cui si risvegliava sempre con un senso di colpa, e troppo tardi. Erano sogni che voleva ma non osava desiderare, in cui figure ingannatrici danzavano, fingevano di essere una cosa – una compagna di ballo vestita di tutto punto o un altro ragazzo – e poi d’improvviso mutavano, si trasformavano in ambigue creature lisce, che si strofinavano nude su di lui. Cercava di evitare quei sogni, ma le figure di sogno erano più astute di lui. A volte per distrarlo indossavano una maschera, per poi gettarla via d’improvviso e attaccarsi a lui come il Pupazzo di Pece a Fratel Coniglietto. La ragazzina si era comportata allo stesso modo, ma da sveglia; poi era scivolata via ridacchiando, senza lasciargli il tempo di reagire. Niente parole, niente baci. Era tornato in acqua, eccitato, incompleto.

Fuori, tutto era sempre uguale. I piccoli uomini e le piccole donne leggevano storie a voce alta, ballavano composti, cantavano canzoni da falò, recitavano preghiere.

Era rimasto a scrutare l’acqua dalla riva per un’ora, ma i ragazzini che sguazzavano e si tuffavano erano troppi. Non aveva la minima idea di chi fosse la bambina nella Camera Oscura. Rimase un negativo che non riuscì mai a sviluppare.

Ci doveva essere stata una muffa o un fungo nella rimessa delle barche. Aveva un taglio su un dito del piede e il cloro non era riuscito a disinfettarlo. Il dito aveva cominciato a pulsare durante la notte. La mattina dopo continuava a pulsare e bruciava, e si era gonfiato come una salsiccia. La notte seguente si era raggomitolato nel letto con una caviglia appoggiata sull’altra, in modo che il dito non toccasse nulla, terrorizzato che gli scoppiasse inzaccherando le lenzuola, rivelando a tutti quello che aveva fatto.

Alla fine, l’infermiera aveva dovuto inciderlo e fasciarlo stretto con bende

bianche. Aveva passato due giorni di delirio a letto, mentre l'infermiera lo spronava a essere un ometto coraggioso.

Quando aveva ricominciato a camminare, non gli avevano più permesso di nuotare. Poteva solo stare seduto a guardare gli altri ragazzi che ridevano e si tuffavano, e la scura rimessa ricoperta di tavole. Non aveva osato avvicinarsi troppo. Dentro, *loro* avrebbero saputo.

La vacanza era finita e lui aveva continuato a pensarci per tutto l'anno. Ma quando era tornato a Hickory Falls, l'estate seguente, la rimessa delle barche non c'era più: l'avevano abbattuta per fare spazio a un vero e proprio porticciolo per yacht e barche a remi. Wally aveva provato un enorme vuoto, un senso di smarrimento fisico, e aveva vagato come un robot per tutto il periodo che aveva trascorso al campo.

Non avevano scelto Wally Oates per la *Frontiersman* solo perché in passato era stato il miglior pilota di jet dell'Aeronautica. Era anche un astronauta militare e sapeva esattamente come usare la *Warming Pan* al meglio, in una situazione da Guerra Fredda in cui era possibile imporre una modifica del clima. Anche prima di iniziare l'addestramento per la *Frontiersman*, aveva trascorso del tempo nei centri di simulazione armi dell'Aeronautica e si era esercitato a impiegare la *Warming Pan* in una finta orbita terrestre.

Mentre sviluppavano il progetto originario della *Warming Pan*, era diventato sempre più evidente che avrebbe potuto usarla soltanto contro un nemico a bassa tecnologia, incapace di distruggerla. Di solito, però, i nemici a bassa tecnologia avevano amici ad alta tecnologia. In questo, la Bolivia era un'eccezione. Per un po', il modo migliore per affrontare la situazione boliviana sembrò essere l'attivazione di una *Warming Pan*. Fu allora che vennero stanziate le ultime grosse somme di denaro. Alla fine, però, l'Aeronautica si ritrovò con un costoso e inutilizzato motivo d'imbarazzo, la cui presenza nello spazio diventava sempre più inspiegabile di mese in mese.

Provvidenzialmente, per parecchi anni Eugene Silverman aveva cercato di convincere la NASA che un dispositivo simile avrebbe potuto riscaldare il polo nord marziano, liberare l'anidride carbonica nascosta, innescare un

effetto serra sul pianeta rosso...

Wally aveva incontrato Milly-Kim a Los Angeles solo un anno prima del previsto volo della *Frontiersman*, mentre lavorava a Vandenburg sui simulatori di armi, esercitandosi su un Marte simulato.

Milly-Kim era un'afro-coreana, piccola, vivace e snella. I suoi occhi erano mandorle orientali. In effetti, tutto il viso era orientale. Ma aveva il colore dell'ebano. Era il negativo di un'orientale: il negativo di quella ragazza nel bordello di Penang, trapiantata in America, maturata e indipendente.

L'aveva incontrata in un nightclub chiamato The Plush Scene, sullo Strip, dove lavorava come *entraîneuse*. Quella sera, lui era con altri tre ufficiali di Vandenburg. Lei si era avvicinata al loro tavolo insieme a una vichinga bionda e procace. Due degli ufficiali avevano preferito la vichinga, ma il terzo, un uomo tarchiato, aveva corteggiato Milly-Kim, stringendola e sollevandola da terra mentre ballava con lei e sussurrandole nell'orecchio inviti da ubriaco. Wally aveva ballato con Milly-Kim mantenendo un atteggiamento formale e distaccato, quasi una parodia del decoro, come se stesse partecipando a una di quelle lezioni di ballo a Hickory Lake. Si erano scambiati poche parole, ma non era sicuro di avere afferrato il suo nome. Si era sentito contaminato dai suoi amici. Non riusciva a parlare in modo decente.

Il giorno seguente le aveva inviato un mazzo di rose gialle, e quello dopo rose arancioni.

E poi si era presentato al club da solo, scusandosi per la rozzezza dei colleghi e per esserle sembrato impacciato. Ora che aveva ritrovato la lingua, avrebbe potuto invitarla a cena? Lei aveva accettato, divertita da quella timidezza, ma aveva proposto di mangiare in un ristorante coreano. Durante la cena, mentre deponeva le strisce di carne cruda sul braciere al centro del tavolo e le carbonizzava, lui aveva colto un accenno di spocchia. Milly-Kim diceva di non essere americana: viveva solo in America. Ovviamente non era nemmeno coreana, anche se parlava inglese. Wally aveva notato che i camerieri le si rivolgevano con un'impercettibile nota di scherno nella voce. Si rese conto

che in realtà lei lo aveva portato lì per deridere *loro*, per ostentare indifferenza anche se disapprovavano il colore della sua pelle. Si era rilassato. Non aveva niente contro di *lui*.

C'erano state altre cene. Milly-Kim era diventata più flessibile e si era lasciata condurre in macchina al Point per mangiare aragosta e bistecche. Aveva cominciato a raccontargli la sua storia, e Wally l'aveva ascoltata inebriato.

Lei parlava con una voce calma e modulata, ma a scatti, come se il suo discorso fosse stato registrata su un nastro e poi tagliato per eliminare l'eco di ogni parola.

Il padre, naturalmente, era un ignoto militare nero, e la madre coreana l'aveva scaricata sulla porta di un orfanotrofio quando aveva un mese.

Crescendo, aveva cominciato a notare che solo le ragazze brutte, deformi o storpie restavano in orfanotrofio oltre i dieci o gli undici anni. Le signore dei bordelli compravano le altre e le offrivano ai clienti come vergini garantite. Quando lei aveva sette anni, era scoppiato uno scandalo. Era intervenuto un ente benefico religioso, promettendo offerte più alte da genitori adottivi autentici in America e Scandinavia. Tutte le ragazze, anche quelle brutte, erano state fotografate e le foto erano state spedite all'estero per posta aerea.

Sei mesi dopo era giunta un'offerta per Milly-Kim da una famiglia di San Diego, e lei era stata mandata lì. Sapeva solo quanto era costato: mille dollari. Era atterrata, sbalordita e aliena, su un ricco palcoscenico ingioiellato di pubblicità, schiacciato fra il deserto e il mare: un mondo di porticati, pantaloni, piscine e signore visi da avvoltoi flaccidi e truccati.

La sua nuova famiglia aveva già tre figli, tutti più grandi di lei. Per loro lei era una Barbie esotica e meravigliosa a cui comprare vestiti e insegnare a parlare, a nuotare e a lavare la macchina.

Wally lo sapeva! Sì, lo sapeva!

Il nuovo padre, un grigio maestro di golf di mezz'età che pranzava con tre

martini al club, si trovava sempre più spesso a scortare vecchie signore che ricche si stabilivano a San Diego per il clima, mentre il suo collega più giovane si occupava di quelle più giovani e appariscenti. Quando Milly-Kim aveva tredici anni, nella casa vuota...

— Capisco! — l'aveva bloccata Wally, benedicendo il destino.

E poi era successo di nuovo, ogni tre o quattro mesi.

Ogni volta, per parecchie settimane dopo quegli episodi, il maestro di golf la trattava con severità e tentava di corromperla facendole dei regalini; poi riacquistava l'equilibrio emotivo, quando finiva la paura di essere denunciato. Nelle settimane seguenti il piatto della normalità oscillava da una parte all'altra, finché lui non scivolava ancora nel suo letto...

Ricordava che le diceva quant'era bella, e le leggeva storie di un poeta romano chiamato Ovidio su padri e figlie che si innamoravano. Intorno al libro teneva la sovraccoperta dell'autobiografia di un famoso golfista, e così lei non aveva mai visto il vero titolo.

Quando aveva compiuto sedici anni era scappata.

"Esatto!" aveva pensato Wally. Sarebbe successo anche a lui. Tradimento e abbandono. Comunque, Milly-Kim ormai aveva superato tutto. Era fuggita. Era libera. Poteva liberare anche lui. Era pieno di rabbia ed eccitazione. Gli occhi splendevano di un'adorazione così sincera e amara che Milly-Kim ne era rimasta sorpresa. Era la prima volta in vita sua che qualcuno la guardava così.

Dopo quelle cene – e, presto, dopo le notti trascorse nell'appartamento di Milly-Kim in Atenely Avenue, facilmente giustificabili come impegni di servizio – Wally tornava a casa da Kathy e dai ragazzi sentendosi purgato, armonioso come non era mai stato.

Aprì gli occhi e ammiccò in modo amichevole e fraterno all'immagine di Kathy, Neil e Beth, poi spense la luce. Prima di addormentarsi, però, pregò la nera dea bambina che aveva nell'anima.

— Io sono l’antenato di me stesso — dichiarò Julio. — Ho fatto nascere *me stesso*. Di certo è stato così che gli Inca si svegliarono d’improvviso centinaia di anni fa ed espansero l’Impero Inca su tutte le Ande mentre i loro pensieri si dispiegavano!

Baltasar Quispe e Christobal Pinco, chini su di lui, lo ascoltavano assorti. Gli credevano, o quasi.

Gli indios di quelle montagne erano l’unica civiltà che avesse mai reso le Ande davvero abitabili usando la forza del pensiero, delle parole, della società! Gli Inca erano stati abbattuti e traditi da bianchi che avevano portato solo desolazione, ma gli indios rimanevano i veri padroni di quelle cime, anche nella povertà più abietta. Cosa sapevano del passato Inca, però? Niente! Erano tutti addormentati. Ma avevano ancora la loro lingua, che gli Inca chiamavano *Runa Simi*, Parola dell’Uomo – perché era forte, flessibile, fine. Accidenti, i primi preti avevano avuto paura di catechizzare il loro gregge indio in quella lingua, e le loro chiacchiere divine in spagnolo e latino erano i borbottii ignoranti di barbari conquistatori. Con quello strumento, gli Inca non avevano avuto bisogno di ruote o cavalli, jeep o aerei per rendere umane le Ande...

Julio si massaggiò e fletté gli arti.

Vedeva tutte le contraddizioni dello Stato: il minuscolo manipolo di ricchi che comandava anche l’esercito; l’aiuto paterno che la Rivoluzione concedeva alle miniere in bancarotta, che a loro volta, come uccelli dalle ali spezzate, sostenevano la sua causa; poi gli indios, che vivevano in un limbo, disprezzando il denaro, sperperandolo nelle *fiesta*s che cementavano la loro società. La salvezza era nella povertà e nell’emarginazione.

Un po’ di corruzione avrebbe potuto distruggere lo Stato.

Per esempio, si poteva usare lo stagno. Intravedeva un’immensa ricchezza nei

depositi di scarto...

Mentre parlava, davanti a lui danzavano i burattini, che entravano e uscivano dai suoi due amici. Poteva manovrare quei burattini, capire quali pensieri erano possibili, vedere i veri muscoli del Pensiero, sapere in quali direzioni spingerli. Sapeva quali muri si sarebbero sollevati, quali strade avrebbe potuto percorrere, quali colline avrebbe potuto scalare, quali vedute avrebbe potuto scoprire.

Anche se i suoi pensieri si allontanavano, lui non perdeva mai la direzione. la doppia visione del come persisteva, si percepiva come ragazzo e uomo allo stesso tempo: il burattino e il burattinaio. Il mondo e la sua immagine, sovrapposti. La realtà, e gli attori burattini che venivano dal teatro del Pensiero.

Baltasar Quispe si strofinò il mento.

— Ha colpito trenta persone. Sembravano morti come te. I corpi erano di cuoio, il cervello in fiamme. Poi i dottori sono venuti e li hanno uccisi veramente. I soldati hanno bruciato i corpi perché nessuno sapesse!

— C’è ancora un dottore, sta mettendo via i suoi veleni. E i soldati danno soldi per ripagare i morti.

— Questi soldati parlano la nostra lingua o l’aymara?

— Alcuni ci danno ordini in quechua, altri in spagnolo. Ma non ti preoccupare, se ne stanno andando.

— Prima che se ne vadano parlerò con loro.

Julio si alzò. Il dolore gli danzava ancora lungo i nervi. Grugnì, poi si rivolse a Baltasar:

— Per favore, passami il fucile.

— Ah... — sospirò Baltasar. — Non devi farlo.

— Ho detto che voglio *parlare* con loro.

— Ma stanno andando via, Julio. Ti uccideranno o ti porteranno con loro per scoprire perché non sei morto.

— Nessuno doveva morire. Potevano tutti essere Inca.

Julio ripensò ai *quipu* nelle teche del museo. Quelle erano le vere forme del pensiero Inca. Era circondato dalle teche. Sembravano burattini ectoplasmatici, solidi come le pareti della grotta, mentre Baltasar e Christobal si trascinavano negli interstizi della sua doppia visione, ciechi. Nelle teche brillavano incisioni e reliquie dell'Impero Inca, messaggi dal passato.

— Nei giorni più antichi, nei giorni veri, il nuovo Inca fu incoronato. Seduto accanto a lui, sul trono, c'era la mummia di un Inca morto. Come chiamiamo una mummia, Baltasar? *Malqui*, giusto? *L'albero che porta frutto!* Che strano significato, a meno che la vita dell'Uomo non sia davvero solo una primavera. Cosa avviene dopo la primavera? Cadono i petali. Ma poi arriva il frutto! E per *noi* che frutto arriva? Per tutta la nostra vita i petali cadono, finché non ne resta nessuno, poi ci seppelliscono e marciamo. Per quante *fiesta*s possiamo pagare, siamo stati nella primavera per tutta la vita. Non cambiamo mai. Ma il primo Inca è cambiato, ha fatto cadere i petali, diventato una mummia come me! E dalla mummia ha fatto nascere il frutto! Ha fatto nascere se stesso. Questo è il significato di *malqui*. Non sono il primo, amici miei. Solo il primo dopo tanto tempo.

Tempo! Gli anni si suddividevano e si coagulavano fino a formare stringhe fluide, simili a filamenti di gelatina, che gli scorrevano fra le dita mentre toccava i *quipu* nelle loro teche. Per quattrocento anni l'Impero Inca aveva dormito, sommerso nelle parole del popolo. Ancora prima, per duecento anni, il ricordo della trasformazione del primo Inca da adolescente a mummia e poi a uomo rinato aveva dormito nella rituale adorazione della mummia dell'imperatore.

"Ora" era solo un guizzo della palpebra del Tempo. La prima mummia risuscitata era solo ieri; era quasi il genitore di Julio Capac, che adesso lo ungeva.

Gli anni scorrevano sempre più veloci fra le sue dita, fondendosi in Anni Giganti che cantavano di un antico passato scimmiesco, prima dell'Uomo; a loro volta, quegli Anni Giganti si fondevano in Anni Stella, che mormoravano il canto di un passato da rospo: il rospo che era cementato sulla spina dorsale di Julio... Gli Anni Stella erano catene di uova di rospo. Lentamente, il tempo svolgeva i nodi del suo messaggio dalle uova della vita e scorreva all'indietro, fino a raggiungere il primo nodo senza tempo, che era semplicemente la vita stessa. E allora il tempo si rovesciava e tornava a scorrere fra le dita di julio. I nodi diventavano sempre più stretti, più piccoli, più intricati. Vibravano e cantavano riportandolo alla vita, giocavano con le sue dita che li sfioravano invano, cercando di leggerli.

Alcuni nodi fra quelle uova che avevano generato l'Uomo non si erano ancora espressi. Si annidavano all'interno, ben stretti, attendendo di essere sciolti.

Coloro che non muoiono "prima di morire", come il bruco che muore e rinasce nella falena, non dovrebbero governare se stessi. Non sanno come fare! Non hanno idea di come tirare la corda che prima li teneva.

Le pareti del museo svanirono di nuovo nelle pareti della grotta; la realtà ebbe il sopravvento.

— Non c'è da stupirsi che chiudessero le labbra delle mummie con le spine! — esclamò Julio, ridendo. — Così, se si fossero svegliate, non avrebbero potuto cominciare a parlare! Se lo avessero fatto, un intero mondo sarebbe stato rovesciato. Ora, vuoi darmi quel fucile? Dobbiamo ricreare un mondo. L'Inca ha atteso per tutto questo tempo, dentro di me.

Un'ora dopo Julio Capac, ex aspirante oratore e sponsor di *fiesta*s, si addentrò fino al centro della piazza di Apusquiy. Baltasar Quispe, portatore del fucile, era il suo esercito. Christobal Pinco, addetto al registro delle donazioni di coca e patate, era il suo scriba.

Entrambi sospettavano che Julio fosse pazzo. Ma entrambi credevano nella sua pazzia. Adesso era un uomo della magia; era stato colpito dal fulmine.

L’odio per il governo assassino e invadente serrava i loro cuori.

Il coprifuoco era finito. L’epidemia era stata ufficialmente curata, spazzata via. Il sindaco aveva già spedito il relitto dell’astronave russa, che era stata avvolta in teli cerati, e la terra rossa, chiusa in due barili da petrolio sigillati con della cera. Il cimitero dove era precipitata l’astronave era stato sterilizzato con fiammate di kerosene. Due dei tre dottori erano partiti per San Rafael insieme all’astronave, riferendo via radio al ministro della Sanità, mentre il loro collega era rimasto per mettere via i vetrini con le colture e i contenitori di fluido cerebrospinale. I soldati erano ancora impegnati a interrogare i parenti dei morti, con ragionevole soddisfazione del capo della polizia. Prima di usare fondi governativi per risarcirli, era opportuno accertarne l’identità.

Julio camminava tra la folla, impegnata a discutere animatamente di soldi e corpi bruciati. Salì sulla panca di pietra.

— *Huañuscam cani! Chayapuscam cani!* — gridò. — Sono morto e sono tornato.

— È vero — esclamò una voce. Mentre Julio finiva di parlare, il Guaritore Pablo Capsi sbucò dalla folla. Rimase fermo, come un essere ctonio e primordiale. Aveva un reticolo di rughe intorno agli occhi, sulle guance e intorno alla bocca raggrinzita ma ancora piena di denti. Si strofinò le sopracciglia con vigore, come se stesse grattugiando una verdura, perché sul viso di Julio Capac scorgeva ciò che aveva letto su quello di Angelina quando si era risvegliata, il settimo giorno: una rinascita nella propria vita. Più *animos*, più anime di quante Pablo Capsi ne avesse mai sognate erano sciamate insieme come le piume di un uccello, elevando l’anima di Angelina. La ragazza ora aveva una doppia visione: un secondo paesaggio che in ogni istante illuminava, chiarificava e ridisegnava questo mondo. Julio Capac stava soltanto ripetendo quello che aveva detto lei.

Forse era così che si rinasceva come dei. In principio, Viracocha, Spirito della Pioggia, che poi avrebbe prescelto i primi Inca, aveva creato diverse statue e aveva dato loro la vita dentro una grotta, perché ne emergessero: la

razza umana. Angelina aveva parlato di bambole e statue portate alla vita davanti ai suoi occhi, bambole della memoria che le avevano mostrato come era stato messo insieme il mondo...

— Adesso ascoltami, io sono il Guaritore! — gridò Pablo Capsi. — Con la mia abilità ho impedito che uccidessero Angelina Sonco. Sì, lei è viva... esattamente come Julio Capac! In segreto, con le mie preghiere e i miei sacrifici sono stato il canale del potere degli Antichi. Nonostante i dottori. Nonostante i soldati. Perché hanno aperto la testa degli altri, li hanno avvelenati e hanno bruciato i loro corpi, se non temevano il ritorno degli Antichi Dei?

In effetti Christobal e Baltasar avevano sospettato che Angelina potesse trovarsi a casa sua. Quando erano sfuggiti al coprifuoco per scoprire dove fosse Julio, avevano visto Pablo Capsi entrare furtivamente nella casa dei Sonco. Qualche giorno dopo, le voci avevano confermato i loro sospetti. Comunque, non avevano detto a Julio che forse Angelina era sopravvissuta. Era così diverso al risveglio, un uomo molto più grande. Forse non gli importava più dell'amore, ma solo della sua visione. E poi, Martin Checa non si era ammalato e stava bene.

— Così lei è cambiata! — rise Julio. — Portamela, Maestro. Dille che le bambole danzano anche davanti ai miei occhi. L'hai curata bene e l'hai protetta. Come i miei amici Christobal e Baltasar hanno protetto me. — Indicò con un gesto brusco il padiglione della *fiesta*, dove il medico che era rimasto stava parlando con aria preoccupata al capo della polizia e al sindaco. — Questo governo di soldati controlla tutti tranne qualche minatore e gli operai di città? Hanno salvato qualcuno? Ma io posso salvare tutti voi, cari amici, tutti gli indios delle Ande, da questo deserto dell'anima. Posso salvarvi dalla collettivizzazione: il lavoro comune per sfruttare le miniere esaurite e per comprare jeep e pallottole, al solo scopo di tenerci confinati in questa prigione che chiamano il nostro "Paese". Posso salvare anche le miniere! Ho la chiave di una ricchezza grande quanto la montagna d'argento di Potosi. Ma questa è un'altra faccenda. Ascoltate, perché la parola *indio* è bandita dalla lingua dello Stato? Si sentono in colpa per la nostra condizione? Sono pentiti? Desiderano ripagarci? Oh, no: è solo paura. Hanno paura degli

indios, perché siamo noi indios i veri governanti di queste montagne, e finché ci saranno più *indios* che *operai* gli Inca potranno tornare! Potremo rifondare la grande società andina. Saremo noi delle Ande ad andare avanti mentre il resto del mondo fallirà e morirà di fame. Mentre le loro fabbriche moriranno per mancanza di stagno e di elettricità, mentre le loro città andranno in rovina. Allora ci pregheranno, vorranno adottare il nostro modo di vivere Inca!

Il medico si avvicinò con il capo della polizia, il maggiore e un gruppo di soldati.

In spagnolo, disse: — Temo che lei sia un portatore della malattia. Deve esserlo anche questa Angelina. Conosce la parola “portatore”? Lei è al sicuro. Immune. Ma probabilmente porterà la malattia dentro di sé ovunque vada. Capisce? Non deve mescolarsi agli altri. Deve venire con noi, farci scoprire quello che possiamo. Qualunque cosa sia, è molto simile a una delle febbri peggiori, che possono uccidere i vostri figli. È un miracolo che i vostri figli siano salvi, che sia morto soltanto qualche adulto...

— *Soltanto?* — ripeté Julio sarcasticamente, nella lingua del dottore.

— Mi scuso, mi sono espresso male... Questa febbre è molto simile a una malattia che chiamiamo “meningite cerebrospinale”. Può uccidere migliaia di bambini. Ogni tanto scoppia un’epidemia... e le febbri mutano, cambiano all’interno del corpo. Restano dormienti, poi si risvegliano. È una cosa molto seria. Non comprendiamo ancora questo ceppo di febbre. Qualunque cosa l’abbia scatenato proviene dal pianeta Marte. Ci aiuterà? La porteremo all’ospedale di San Rafael e poi la riporteremo indietro. Capisce, non possiamo proprio correre il rischio di lasciare un portatore di... qualunque cosa sia.

— Certo che andrò a San Rafael! Quando deciderò io... per le mie buone ragioni Inca. È venuta da Marte? Be’, forse è venuta dal Sole. Stupidi, io sono *Inti*, il Figlio del Sole. Io lo so.

I soldati gli puntarono contro i fucili.

Sovrimposto, fuso con la scena stessa, Julio vide un secondo scenario di bambole ruzzolanti che recitavano modelli di quanto poteva avvenire. Doveva solo trovare le parole giuste per causare azioni giuste.

Senza curarsi delle armi puntate, parlò ai soldati. nella loro lingua. Erano quechua, si riconoscevano dalla forma del viso. Julio continuò il discorso, denunciando l'irrealtà della loro Rivoluzione, smascherando la sacra unità delle forze armate che legava reazione e rivoluzione, rivoluzione e reazione, nello stesso soffocante rosario di potere...

Il maggiore parlava due lingue perché era stato cresciuto da una bambinaia quechua. Ascoltò sbalordito il discorso di quel contadino. Grazie a un'improvvisa intuizione, quell'uomo era giunto alla sua stessa conclusione: parlava del governo permanente dietro il Governo, dello stato dietro lo Stato, sempre oscillante, attualmente in mano alla Rivoluzione. Aveva parlato anche troppo. La voce dell'indio faceva vibrare la corda tesa della politica, e alla fine il maggiore capì che non avrebbe più potuto mantenere l'equilibrio. Quel *campesino* aveva davvero sperimentato un tale balzo di comprensione, da solo in quella grotta? *Cambo letrao es cambo fregao*, aveva spesso sentito dire a cena. "Un indio istruito significa guai." L'unica speranza per la massa senza volto degli indios erano i matrimoni misti, mescolare il sangue ed entrare nell'economia. L'aveva sentito dire dalla Destra, con nervosismo. L'aveva sentito dire dalla Sinistra, con entusiasmo. La Destra desiderava consumatori. La Sinistra bramava produttori, all'interno del moderno stato collettivo. Ma in realtà il risultato era lo stesso: prigionia. Aveva sempre sostenuto quella linea, anche se con scarso ardore, perché era l'unica scelta sicura.

E ora, per colpa di quel fastidioso indio risorto dal letto di morte, era bloccato dalla sorpresa.

Rimase bloccato troppo a lungo, ovviamente, e restando inerte sembrò approvare le parole dell'indio. Il potere passò nelle mani di Julio. I soldati abbassarono le armi.

"Perché no?" si chiese il maggiore. "Davvero, perché no? Proviamo qualcosa

di nuovo; proviamo qualcosa di diverso dalle infinite oscillazioni del potere...”

I numerosi aymara sotto il suo comando apparivano guardinghi e risentiti, come se temessero un inganno sottile. I quechua, comunque, si rilassarono e divennero quasi affabili. Il capo della polizia rimase fermo. Era confuso. Di certo non avrebbe potuto usurpare l’autorità del maggiore, o anche solo esortarlo a intervenire. Se solo il sindaco fosse stato altrove. Allora quell’arrogante indio sarebbe stato messo rapidamente agli arresti. Sfortunatamente il maggiore era lì. Un maggiore dell’esercito poteva essere più lungimirante di un semplice capo della polizia? Vedeva un vantaggio politico? Anche il capo della polizia, quindi, non fece nulla.

— Ma quell’uomo potrebbe essere un portatore — insistette il medico. — Possiamo ricavarne un vaccino...

— Sì — ammise il maggiore, ma non diede nessun ordine, ipnotizzato dalla possibilità di Qualcos’Altro. Davvero, lui aveva voluto bene alla bambinaia india che gli aveva insegnato la sua lingua. Adesso ricordava. Era per questo che aveva sempre cercato di essere un punto fermo intorno al quale girava la ruota del potere. Gli indios erano il punto fermo di quella terra; la ruota dello Stato girava intorno alle loro vite in senso orario, poi antiorario, perpetuamente.

Era ridicolo immaginare che quel *campesino* sbucato dal nulla potesse sfidare i leader sindacali di città o le grandi famiglie che attendevano il loro momento.

Tuttavia, secondo il maggiore il Governo Popolare non avrebbe resistito più di un anno o diciotto mesi: le famiglie e gli ufficiali di destra avrebbero girato la ruota dall’altra parte. E stavolta ci sarebbe stata la guerra civile. Il Governo Popolare non si sarebbe dimesso. Quasi certamente si sarebbero ritirati nelle foreste delle Yungas, dove l’altopiano discendeva verso l’Amazzonia, insieme al *loro* esercito.

I movimenti e i trasferimenti di truppe nelle ultime settimane tradivano i preparativi di una retroguardia inespugnabile per la traballante rivoluzione,

molto lontano dalla capitale.

La semplice logica gli diceva che lasciare libero fra gli indios quel sedicente Inca sarebbe stata una mossa davvero reazionaria. Poteva tirare il tappeto sotto i piedi della Rivoluzione. Quell'uomo stava già riversando disprezzo sulla Rivoluzione, con il risentimento tipico degli indios e una meschinità contadina...

Eppure la sua interferenza sarebbe sopraggiunta un anno prima di quanto aveva previsto il Governo Popolare. Il governo non avrebbe avuto tempo di organizzare il suo bastione nella giungla. Non ci sarebbe stata nessuna lunga guerra civile. Niente massacri prolungati, nessuna distruzione di quella povera terra, già lacerata. L'esplosione avrebbe comportato solo qualche morto, qualche esule. Un altro mutamento di potere, come sempre: stavolta dalla Sinistra alla Destra.

Se quegli indios si stavano sollevando e si definivano "il Popolo", dove sarebbero finiti la Rivoluzione Popolare e tutti i suoi sostenitori che abitavano in città? Le Famiglie non avrebbero potuto controllare, finanziare e fomentare la rivolta. Sarebbe stata autentica. Presto la Sinistra e la Destra avrebbero dovuto raggiungere un compromesso; e poi la vita sarebbe continuata. L'America avrebbe allentato il suo blocco soffocante.

— Tu — disse a Julio in quechua, con un tono brusco ma non aggressivo, mentre i soldati aymara lo guardavano di traverso — come proponi di ricavare una fortuna dalle miniere vuote?

Julio Capac sorrise e glielo disse.

Il maggiore ascoltò, divertito e poi sbalordito.

Com'era il detto dell'Inca Huayna-Capac? "Se non trovi nient'altro da fare per la gente, fagli spostare una montagna"?

Così questo nuovo Inca avrebbe istituito un nuovo sistema di lavoro e una nuova tecnologia in stile Inca... Sembrava quasi plausibile, a giudicare dal modo in cui l'indio descriveva il suo piano. Sembrava quasi un'impresa

umana e liberatoria...

Che stupidaggine! Quell'uomo non sapeva di cosa parlava. Sembrava uno di quei cinesi con i loro altoforni che producevano immondizia inutilizzabile. Da operai militanti a contadini minatori! Rise fra sé. Le leggi della domanda e dell'offerta e il rapporto fra salario e lavoro erano un completo mistero per quell'Inca.

Eppure... sembrava bello. Se la gente ci credeva...

Il medico si schiarì la gola.

— Maggiore!

Il maggiore vacillò e Julio Capac rimase fermo sulla panca di pietra. Incombeva su di lui, ghignando con aria fraterna e incoraggiante.

Il medico tirò la manica del capo della polizia, ma l'uomo lo scrollò via. Non poteva fare niente.

Julio tese la mano verso Baltasar per farsi consegnare il loro unico fucile, poi lo mise a tracolla, con la canna puntata verso il cielo.

— Voi soldati avete tanti fucili, maggiore — disse in tono cortese. — Permettete che io spari il primo colpo, senza uccidere assolutamente nessuno? Deve esserci un inizio. Eccolo. Il momento è arrivato. Ora io sono l'Inca.

Tirò il grilletto. L'arma sparò, e un momento dopo l'Apup-Chaypi restituì l'eco.

Tun-rún, borbottò la montagna.

Il maggiore guardò l'orologio e notò che erano le 3.15 del pomeriggio.

Gli abitanti del villaggio notarono un'altra cosa: un uomo che si definiva un Inca aveva sparato con una sola arma – impunemente! – sfidando l'esercito che negli ultimi giorni aveva pattugliato le loro strade e bruciato i corpi dei

loro parenti. E quell'esercito restava immobile. Senza alcun dubbio ora Julio era il portavoce degli indios. Tra gli *apusquenos*, incitati da Baltasar e Christobal, si levò un coro di approvazione. Perfino le reclute quechua sembravano d'accordo, anche se erano un po' riluttanti.

Ma lo sparo del fucile colpì un bersaglio. Recise i legami che impedivano al maggiore di prendere una decisione. Doveva essere pazzo a credere di poter giocare quella partita. C'erano dei limiti. I minatori armati erano già un male. Ma i *campesinos* armati! D'improvviso, la guerra civile sembrò più vicina. In un tono di rimprovero, che implicava una critica per il lassismo dimostrato dalle autorità civili, disse al capo della polizia, in spagnolo: — Arrestatelo. Non possiamo sprecare altro tempo. Deve andare nella capitale.

Ma i soldati erano ancora immersi nella lingua madre. Non sentirono le parole del loro superiore, e quando il capo della polizia le ripeté in spagnolo perché avrebbero dovuto obbedirgli? Mentre loro esitavano, Julio, che aveva sentito, abbassò il fucile. Il maggiore rimase paralizzato. Non gli importa niente! Era rimasto il punto fermo per così tanto tempo che qualunque cosa accadesse non gli importava! Quando Julio gli puntò contro il fucile, il maggiore aspettò il proiettile.

— Questo è per tutti i cadaveri bruciati! — gridò Julio, scaricando l'arma sul maggiore, colpendolo al petto e gettandolo all'indietro. — Adesso noi bruceremo tutti i vostri corpi! Questo è per i nostri Morti, che avrebbero potuto essere Dei e Inca!

Il capo della polizia salì sull'unica jeep nelle vicinanze, parcheggiata vicino all'imboccatura della strada principale. Abbassandosi sul volante, la mente in turbine per il folle discorso del *campesino* su doppie visioni e bambole mentali, e per la scena incredibile a cui aveva assistito – il maggiore che invitava la morte – partì a tutto gas abbandonando i soldati che si erano rifiutati di obbedirgli. Dopo tutto, lui era un sopravvissuto; il fatto stesso di essere fuggito per riferire quegli eventi folli lo avrebbe esonerato da ogni colpa...

— Avete mai fatto realmente parte del suo esercito, *allyu-cuna*, fratelli miei?

— domandò Julio alla soldataglia, scioccata e paralizzata. — Ora sono io il vostro maggiore. Ma sono meglio di un maggiore! Io sono un Inca. Insieme ripareremo il mondo distrutto da maggiori e *conquistadores*. Le vostre famiglie vi rispetteranno molto di più per questo!

Nel frattempo il gruppetto di soldati aymara se la stava squagliando attraverso la piazza; si muovevano insieme per proteggersi a vicenda tenendo il fucile verso l'esterno come gli aculei di un porcospino ma senza mirare davvero a qualcosa. Non avevano idea di cosa fosse successo, di cosa fosse stato detto. Sapevano solo che un ordine era stato apertamente ignorato. Perché il maggiore era rimasto fermo per farsi sparare? Lentamente gli aculei si alzarono, mirando non a Julio Capac o ai contadini, ma agli altri soldati quechua che gridavano e discutevano senza agire per punire la morte del loro maggiore. Anzi, si mescolavano sempre più ai contadini. Invece di balzare al riparo fra la folla, Julio rimase esattamente dov'era: esposto al fuoco che sarebbe venuto da quelle bambole-soldato. Il primo soldato aymara sparò dopo un attimo, solo per paura, scatenando ciò che temeva di più. Nella folla, una donna cadde a terra gridando e fece inciampare uno dei soldati quechua, che lasciò cadere l'arma. Baltasar la afferrò. Col sangue agli occhi, spinse via alcuni soldati e sparò agli aymara, raggruppati troppo vicini perché potesse sbagliare bersaglio. Vedendosi sotto tiro da parte dei loro compagni aymara, e volendo reagire, gli altri soldati quechua si voltarono e risposero al fuoco.

Il porcospino sparò solo qualche colpo prima che tutti i gli uomini che lo componevano fossero stesi a terra sulla *plaza*. Erano stati uccisi dai loro stessi compagni che ormai, anche volendo, non potevano più essere amici dell'esercito.

Il dottore si stringeva un polso spezzato, colpito da una pallottola di una delle due parti. Poteva solo stare lì mentre i contadini avanzavano, saccheggiando il tendone della *fiesta*, distruggendo boccette e vetrini. Julio osservò la scena con giubilo. Ora aveva il nucleo del suo esercito: reclute volenterose, che non avevano altra scelta se non unirsi a lui. Ora aveva un camion e una jeep. Calmò i soldati e li fece fraternizzare con gli abitanti di Apusquiy; e allo stesso tempo gli abitanti di Apusquiy divennero soldati.

Quando Pablo Capsi ricomparve con Angelina e Martin Checa, la ragazza si allontanò rapidamente dal marito e attraversò la folla mulinante, le bambole della sua doppia visione, per raggiungere Julio.

— Ora — ghignò Julio rivolgendosi a tutti — cominceremo veramente a cambiare il mondo. Questo Inca prende una regina.

Sorprendentemente, Martin Checa annuì in segno di approvazione. Non sembrò affatto geloso o amareggiato e non cercò di fermarla. Quando si era svegliata, Angelina gli aveva parlato in privato dei sogni che aveva fatto quando era in coma, di ciò che aveva appreso sul suo io nascosto, in particolare su un episodio avvenuto quando era solo una bambina, e di come di conseguenza considerava tutti gli uomini, compreso Martin Checa; sentendo quelle parole, Martin fu ben lieto di lasciarla andare...

Mentre Julio proclamava il nuovo Impero Inca, Angelina vide le bambole del passato di Julio, che ruzzolavano intorno a lei sovrapponendosi in una fitta nebbia. Sapeva che quelle non erano le bambole della visione personale di Julio; erano le sue immagini di lui selezionate fra i ricordi, nel corso degli anni: bambole di orgoglio e prestigio, meschina furbizia, retorica e vanteria, e di tenerezza e coraggio. Indossando maschere distorte e chiassose, danzarono l'Amicizia, il Valore, l'Adorazione; ma anche l'Ambizione, la Vanagloria e la Saccenteria. Perché non riusciva a vederle anche lui? Si sentiva angosciata. Lui sembrava davvero convinto di essere un Dio.

— Io sono il mio stesso Antenato. — Le disse sorridendo mentre la gente distruggeva l'equipaggiamento medico e lo calpestava come concime per le patate, come se stesse preparando le scorte di *chuño* per l'inverno. — E anche tu, *huarmillay*, cara moglie. Gli Inca sono tornati!

— Ma noi non siamo Dei — sussurrò lei con aria, preoccupata. — Non ti sei risvegliato come un dio! Ti sei risvegliato come essere umano, o ciò che gli esseri umani potrebbero essere se avessero come noi questa doppia visione del Mondo e del Mondo del Pensiero. Le bambole della memoria che fanno le capriole escono da te, Julio, non dal Paradiso, dal Sole o dal seno di Viracocha. Anche se devi definirti un Inca per descrivere la meraviglia per il

tuo cambiamento!

— Per loro dobbiamo essere dei, Angelina — le spiegò Julio, sarcastico. — Altrimenti non ci seguirebbero con tanto coraggio, o tanto a lungo, giusto? Saremmo distrutti. È per questo che devo diventare l'Inca anche se non lo sono ancora. Non ti preoccupare, adesso posso vedere. — Nondimeno, sembrava confondere allegramente pretesto e ambizione, autodifesa e volontà di potere.

Il dottore corse da Christobal Pinco, che sembrava più ragionevole degli altri. Fino a quel momento i contadini l'avevano ignorato, scaricando la rabbia sulla strumentazione medica, ma avevano cominciato a spostare lo sguardo dal maggiore ucciso a lui e viceversa. Il polso gli faceva molto male.

— Una donna è ferita. la sento soffrire. Fatemi sistemare il mio polso, poi la aiuterò.

Christobal rise e lo spinse via. — Aiutare? Sei stato d'aiuto prima?

— Non capivamo... cosa non andava nel cervello. Ma questo è un corpo ferito. So curare i corpi.

— Ho già controllato. Sta morendo.

Christobal lo spintonò via più forte e l'uomo si girò continuando a stringersi il polso. Affrontò la folla con tutto il coraggio che aveva.

Sciamarono su di lui come condor su una carogna.

In un attimo di orrore, Angelina vide Julio tollerare una simile morte perché era cambiato. E anche lei! Lui aveva ragione! Scacciò ogni dubbio. Dovevano essere Dei per salvarsi. Dovevano essere almeno un Inca con la sua Regina!

In breve tempo, Baltasar e Christobal cominciarono ad assegnare ciascun soldato addestrato a due contadini, per organizzarli. Più avanti avrebbero allargato quelle terne iniziali in compagnie di dieci, ordinò Julio. E poi di

cento. Di mille.

Seconda parte

IL SENTIERO TORTUOSO

8

— Non abbiamo notizie del Cervo — osservò Silverman. — Ormai sono tre settimane, e Houston non ci ha più detto niente.

— Diciamo quattro — lo corresse Weaver.

— Allora, ecco la buona notizia. Il tempo riesce ancora a scorrere. Ascolta, sai una cosa? Mi hai interrotto mentre sognavo. La scorsa notte ho fatto un sogno. Avevo inventato una macchina del tempo, ma era una macchina del tempo molto lenta.

Che violazione dell'etichetta. I sogni si svolgevano nei cubicoli privati. Dovevano restare lì. Gene non si era accorto che i sogni degli altri sono sempre noiosissimi? Perfino i più stupefacenti. E perché, poi? Se racconti un sogno e dici che si tratta di una leggenda polinesiana, allora sembra interessante. Non appena gli ascoltatori sanno che è un sogno, le finestre dell'interesse si chiudono di colpo...

— L'unico modo per viaggiare avanti nel tempo era viaggiare all'indietro, accumulando potenziale temporale. Era questa la mia grande scoperta. Roba da scienziati pazzi. Avevo raggiunto la conclusione che esistono "quanti" temporali, unità base dipendenti dall'età totale dell'Universo. Diventano più grandi con l'invecchiare dell'universo, capisci. Così un balzo in avanti di vent'anni richiede per prima cosa di andare indietro di vent'anni. E potevo

costruire una camera di inversione che mi avrebbe portato indietro a passo di lumaca. Vale a dire, al passo della vita reale, ma vissuta all'indietro. Così, eccomi rinchiuso in una scatola di metallo non più grande di una valigia, con un'unica finestra per guardare fuori... Quando sono arrivato nel passato ero tutto rattrappito e incavolato! Ma solo allora potevo spingere il bottone e fare il balzo quantico nel tempo, vent'anni dopo il punto di partenza. Ed è allora che mi sono svegliato, accidenti! Ho passato tutto il sogno rinchiuso in quella valigia d'acciaio, strisciando all'indietro.

Non si può dare troppo retta ai sogni degli altri. Stupide escursioni in cantine disordinate!

— Ma i quanti temporali potrebbero esistere davvero, Jim, è questa la cosa strana. Non ci avevo mai pensato prima...

Non stava parlando di macchine del tempo, in fondo. Quello era soltanto un pretesto. Stava parlando del suo dannato cubicolo privato e di cosa succedeva lì dentro!

A Lakewood, lo scantinato di Weaver era altrettanto angusto dell'anello della *Frontiersman*, ma lui vi trascorreva le ore più felici, costruendo modellini di jet e veicoli spaziali, con il sottofondo del ronzio del freezer. Non aveva paura di stare al chiuso. E suo padre non l'avrebbe mai rinchiuso lì per punirlo, se avesse pensato che Jim avrebbe danneggiato qualche lavoro utile, invece di proseguirlo. Era più un piacere che un castigo.

— Non ci hanno detto niente della *Zayits* — disse mellifluo, cambiando argomento — perché non c'è niente da dire. La *Zayits* ha preso fuoco, ed è precipitata sulle Ande. Non hanno trovato niente e stanno ancora cercando.

Weaver non aveva più i piedi tutto quel sangue nei piedi. Sfortunatamente, il suo sistema era rimbalzato all'indietro, facendo un balzo quantico altrettanto idiota di quelli che si divertiva a fare la macchina del tempo di Silverman. Adesso il sangue si stava raccogliendo nel petto, intorno al cuore. Lui se ne rendeva conto, anche se si sentiva bene, perché non stava bevendo quasi niente. Disidratazione: un segno sicuro! Aveva aumentato subito l'assunzione di liquidi, costringendosi a ingerire fluidi. Aveva iniziato un nuovo ciclo di

esercizi per centrifugare il sangue in tutto il corpo.

Era dannatamente meglio avere qualche minimo intoppo fisico piuttosto che cominciare a sognare di essere rinchiusi in una valigia, e sentire di doversi giustificare a voce alta.

Era concepibile che nuclei ionizzati pesanti, provenienti dallo spazio, bombardassero Gene nel suo cubicolo privato, innescando quegli strani sogni premonitori mentre si facevano strada nel suo cervello. I serbatoi di idrogeno liquido dovevano agire da schermo; e se nel caso di Gene si fossero rivelati inadeguati?

— Credo che sia il momento di controllare i contatori dei raggi cosmici.

Nella sala conferenze del Controllo Missione erano seduti Spike Thorne, direttore di volo della missione *Frontiersman*, Charles Klein, direttore dei voli con equipaggio, il Dr Albrecht, l'ufficiale medico e Inskip, il promotore dell'incontro, un funzionario della CIA robusto e pieno di ricci che si era presentato come capo divisione dell'emisfero occidentale. Durante la telefonata che lo aveva preceduto, aveva soltanto accennato a qualcosa di urgente, che riguardava il volo su Marte, da discutere nel più estremo segreto.

Appena Inskip era arrivato da Washington, Charles Klein lo aveva condotto nella sala conferenze e si era chiuso in riunione con lui. Se era stato convocato anche il capo degli affari pubblici, ragionarono Thorne e Albrecht, poteva avere a che fare col passato di uno dei tre astronauti; presto fu chiaro che non era così.

— Mi scuso per lo scarso preavviso, signori — sorrise Inskip. — Ma, per dirla tutta, "Houston, abbiamo un problema". — Inskip era sulla quarantina ma sembrava un adolescente: era pieno di lentiggini come un quindicenne, e non era molto più alto. Aveva una sfumatura risoluta e capricciosa; l'orgoglio ferito dei bassi: grinta e determinazione, un inumidirsi degli occhi, una fiammata di rabbia. La vita era dura, ma divertente; si era sempre rialzato con un sogghigno, non importava quante volte fosse stato sbalzato giù. Eppure sembrava una specie di ingegnoso robot che recitava una parte, un essere sintetico. Nel complesso era ben sincronizzato con l'ambiente. Ma di tanto in

tanto si attardava, oppure balzava in avanti, incongruamente... in reazione a una versione programmata della realtà, che in effetti non esisteva. O non esisteva ancora. Il suo carattere capriccioso rappresentava i Vestiti Nuovi dell'Imperatore dell'Agenzia, moderata e riformata; il suo rallentare e balzare avanti rappresentavano una costante fede nella capacità di prevedere il futuro e manipolarlo dolcemente, per riportarlo in linea con ciò che vedeva.

— Riguarda la sonda marziana dei sovietici, la *Zayits*. È precipitata in Bolivia vicino a un villaggio dimenticato da Dio, chiamato Apusquiy. — Poggiò la valigetta. — L'ho segnato su questa mappa. Conoscete l'attuale situazione politica della Bolivia?

— Non abbiamo avuto il permesso di addestrare il nostro equipaggio lì — disse Thorne scrollando le spalle.

— Oh sì, ricordo.

Albrecht alzò un sopracciglio.

— Lo ricordo da una riunione. È questo che voglio dire — disse Inskip con un sorriso adolescenziale e disarmante. Albrecht vide che agli occhi di Inskip c'era poca differenza fra un ricordo reale e un rapporto dell'Intelligence. Se non altro, il secondo era più affidabile.

— L'attuale amministrazione di La Paz è altamente ostile all'America. Non sarà così per sempre. Nel frattempo siamo costretti a mostrare alla Bolivia, con gentilezza, un po' di muscoli economici. Ed è un peccato; è un paese povero e ha bisogno di esportare ed importare. Insomma, La Paz ha recuperato la sonda sovietica sulle montagne. L'hanno tenuta segreta. Non si parlano nemmeno con i sovietici. Davvero una rivoluzione xenofoba! Personalmente preferirei un'influenza diretta, sovietica o cinese. Almeno ci sarebbe qualcosa di concreto da buttare fuori a calci! La Paz si offre di venderci la sonda in cambio della nostra buona volontà economica.

— Un mucchio di rifiuti. È tutto quello che sarà — disse Thorne, sprezzante. — Lei vuole che mettiamo a repentaglio i nostri rapporti con i russi? — Per Thorne l'idea di non restituire neanche il più piccolo frammento di detriti

spaziali era odiosa.

— Non è questo il punto — lo interruppe Inskip. — La *Zayits* ha riportato del terreno marziano che ha dato origine a un'epidemia nel villaggio. Sono morte circa trenta persone che avevano toccato quel terreno. Per una specie di meningite. Un'infiammazione cerebrale. La Paz ha il terreno e i referti autoptici. Dato che stiamo spedendo delle persone su Marte, non sarebbe meglio saperne di più sul terreno e sui suoi effetti letali? È questo che stanno offrendo realmente. — Appariva pensieroso. — Non potete garantire un veicolo sterile, vero? Sono destinati a riportare del terreno con sé. È una grossa quantità di soldi e reputazione da buttare via. Ma la preoccupazione maggiore è questa: che cosa succede se Marte è inutilizzabile a causa di Quella Cosa?

— Trenta morti, e poi si è arrestata? — disse Thorne con scherno. — E lei la chiama epidemia?

— La chiamo epidemia quando un mondo ha una popolazione totale di tre persone e tutti la contraggono! Ma non è nemmeno quello. Primo: fra i trattamenti tentati, non ce n'è stato uno che abbia funzionato. Ci diranno cosa hanno tentato. Hanno molte informazioni su come non trattarla se colpisce i nostri uomini. Secondo: due superstiti se la sono cavata.

— Due persone che saranno immuni — rifletté Albrecht.

— Non basta. Quei due Indios hanno avuto rivelazioni sullo stato della nazione. È a questo punto che le nostre informazioni si fanno confuse, perché adesso stanno capeggiando una ribellione. Dal loro miserabile villaggio, un mese fa hanno fatto rinascere l'Impero Inca, presentandosi come Inca reincarnati. In apparenza è una valanga. La gente ci crede. Si sono aggiunte alcune unità dell'esercito. Poveri bastardi, non posso prendermela con loro perché vogliono togliersi di dosso il Governo Popolare! Insomma, siamo finalmente riusciti ad avere un rapporto su *come* sono stati colpiti i due indios. Un capo della polizia locale è sfuggito proprio all'inizio delle uccisioni. Abbiamo un contatto nel *Control Politico*, nella prigione panoptica di Sucre... *confidenziale*.

E Inskip raccontò tutto ciò che sapeva del discorso di Julio Capac... che diceva di essere diventato una mummia e di aver sognato tutta la sua vita, per poi svegliarsi con una percezione amplificata sul funzionamento della sua mente; e che le “bambole mentali” danzavano in una doppia visione del mondo reale, reindirizzando i processi del pensiero e rendendolo un Dio...

— Immaginiamo che questo germe marziano sia un parassita che controlla quei due indios. È questo che ci attende su Marte?

Albrecht scosse la testa. — Davvero non credo in un parassita di Marte che prende possesso di un cervello umano. Servono dimensioni minime perché una creatura sia dotata di intelletto. Serve massa cerebrale. Non si possono avere microbi che covano piani.

— Non ne so niente. Nello sperma umano si può comprimere una quantità di dati. Immaginiamo che sia un’intelligenza di quel tipo. Concentrata in un virus. Entra in un corpo, un ospite...

— No, no, no.

— Lo sperma è una macchina biologica per la trasmissione di dati.

— Su Marte, anche un organismo della complessità di uno spermatozoo sarebbe distrutto dagli ultravioletti.

— Allora cosa è responsabile dei successi di quei due indios, dottore?

— È stato lei stesso a dire che se qualcuno si è ribellato al Governo Popolare non possiamo fargliene una colpa.

— No, sono sicuro che sono collegate... la terra marziana e la rivelazione. Le vittime sono tutte morte per un’infiammazione del cervello. Sono diventati rigidi come il cuoio. I due superstiti sono passati per lo stesso processo, dichiarando poi di essere Inca dalla percezione amplificata, quasi una doppia mente, se dobbiamo crederci! Sapevate che gli antichi Inca praticavano la trapanazione del cranio? Aprivano la testa con operazioni altamente sofisticate per gli standard di quei tempi. Inserivano placche d’oro per

allargare le dimensioni del cranio. Per quale motivo? Ipotesi: i primissimi Inca subirono una specie di mutazione cerebrale. Credetemi, c'è voluto cervello per creare un impero in così poco tempo, in un territorio del genere!

— Allora la colpa non è stata affatto di un parassita *marziano*.

— Precisamente. — Inskip aveva l'abitudine, irritante e accattivante allo stesso tempo, di dichiararsi d'accordo con un'affermazione che lo contraddiceva, come se avesse lanciato la sua ipotesi nell'arena al solo scopo di estrarre la verità da labbra riluttanti o balbettanti.

— Primo: gli Inca praticavano la mummificazione. Durante l'incoronazione, la mummia dell'Inca morto era seduta sul trono accanto al nuovo. Le mummie sarebbero state proprio come quegli indios malati e in coma, secondo i resoconti. Testualmente, rigide come il cuoio. Ovviamente questa mutazione cerebrale, o quello che era, è verificata solo per i primissimi Inca, poi tutto è degenerato in un rituale. Ma in Perù, all'inizio dell'Impero Inca, qualcosa è successo. Una nuova forza della mente. Pressione nel cranio. Coma.

— Mr Inskip, pensi alle mummie degli antichi egizi e di mezza dozzina di altre popolazioni. Deve esistere un modo per liberarsi dei cadaveri. Quel modo, probabilmente, fondeva norme elementari di igiene e riti religiosi di sopravvivenza. In una parola, la mummificazione.

— Giusto. Gli egizi la praticavano. È diffusa. Ora, *perché* è diffusa? È un ricordo di qualcosa? Tutto questo "rigido come il cuoio" mi preoccupa quando coincide con la trapanazione del cranio e con una rivolta Inca *che funziona*, condotta da una mummia risuscitata...

— Un uomo in coma non è una mummia!

— Lo sembra soltanto. Per una mente primitiva è la stessa cosa. L'ultima cosa che mi preoccupa: tutto questo è il risultato di un carico di terreno marziano. Insomma, non vogliamo che i nostri astronauti abbiano rivelazioni messianiche su Marte, e non vogliamo vederli morire. È un'arma davvero potente quella che hanno portato lassù.

— In realtà — intervenne Charles Klein, cauto — la *Frontiersman* non è fisicamente in grado di tornare sulla Terra senza prima espellere la *Warming Pan*.

— Così dobbiamo preoccuparci solo della loro salute. *E* dell'investimento marziano. Considerando il precedente boliviano, sono sicuramente in pericolo.

— Li metteremo in allarme, e immagino che dovremo trovare il modo di esaminare questo terreno — concesse Klein.

Inskip aggrottò la fronte. — I medici boliviani hanno bruciato tutti i cadaveri, poi a quanto pare i ribelli hanno distrutto tutti i campioni di sangue e di tessuto... un peccato.

— Non mi sembra che i boliviani ci stiano offrendo molto!

— Esatto. L'unico modo per sapere davvero è far uscire questo Inca o la sua Regina illesi. Vi assicuro che *questo* non piacerà per niente a La Paz, non importa quanti fastidi quell'uomo stia causando. Così, per prendere tempo, dovremmo negoziare per la *Zayits* e il terreno. Questo ci permetterà di infilare un piede nella porta boliviana. Quanto ci vuole prima che la *Frontiersman* arrivi su Marte? Diciotto settimane, se ricordo bene. Abbiamo un codice sicuro per parlare con il veicolo?

— Certo che no. — Thorne scosse la testa. — Non servono assolutamente codici per comunicare nello spazio.

— Come? La situazione attuale indica il contrario. È irresponsabile non avere un codice per le emergenze. Immaginate di incontrare degli extraterrestri.

— Noi *cerchiamo* di tenere lontana la paranoia dallo spazio, Mr Inskip.

— E questo sembra ciò di cui soffre il nostro Inca. Possiamo avere la *Zayits* e il terreno in due o tre settimane, dipenderà dai negoziati. Ovviamente vi servirà ogni brandello di prova. Nondimeno, i russi non devono sapere che abbiamo preso in prestito il loro veicolo spaziale...

— Cristo, no — lo pregò Thorne.

— Noi siamo il massimo della discrezione, credetemi. Siamo americani molto tranquilli. Sono finiti i vecchi tempi dei voli acrobatici. Ma voi potete comunque inviare un allarme radio ai vostri ragazzi, descrivendo l'incidente "Inca" in parole chiare senza dire che abbiamo la *Zayits*. Basatevi sui rapporti dell'Intelligence e sulla descrizione di quel capo della polizia. Dite che la *Zayits* è stata distrutta dai ribelli, e che è tutto ciò che sappiamo. In effetti, secondo me è vitale comunicarlo alla *Frontiersman*, altrimenti i russi diventeranno dannatamente sospettosi. Non possono fare molto in quella parte del continente. La Bolivia è ben protetta. Tutti i paesi vicini sono dittature fasciste, come loro amano descriverle. Perù, Cile, Paraguay, Brasile, Argentina... in un modo o nell'altro. Ormai i loro agenti non sono più in circolazione, e i loro diplomatici hanno limiti piuttosto ristretti. Nel frattempo studieremo il problema. È una questione delicata, ma credo che potremo cavarcela... quello che ci serve davvero è quell'Inca. Oppure la donna. *Questa* è una cosa che non possiamo annunciare apertamente prima che sia un fatto compiuto; preferibilmente nemmeno allora. Dr Albrecht, se la sua presenza non è necessaria qui ventiquattr'ore al giorno, verrebbe da noi sul Potomac? Ovviamente non possiamo portare qui la *Zayits* e il terreno.

— No — disse secco Klein. — Non lascerò che il nostro ufficiale medico venga nel vostro quartier generale, per nessun motivo.

— Concordo con lei — assentì Inskip. — Meglio tenere separati l'Intelligence e i viaggi spaziali. Vi comunicheremo le nostre scoperte tramite un corriere sicuro, non appena le avremo acquisite. Ora, capirete che i negoziati per la *Zayits* sono strettamente confidenziali. Al di fuori di questa stanza, nessuno deve sapere. Neppure le vostre mogli, neppure i vostri colleghi più fidati.

Albrecht notò di sfuggita l'ordine di precedenza. Forse Inskip riecheggiava soltanto l'ordine di precedenza fra gli astronauti, e diceva ciò che riteneva adeguato a un centro spaziale. Mentre Albrecht lo studiava, i suoi occhi si persero per un attimo nel vuoto. Inskip sembrò fissare la parete dietro il dottore, attraversandolo con lo sguardo – non solo come se Albrecht fosse

trasparente, come se radiografasse e registrasse le sue opinioni, ma come se si fosse fisicamente dissolto. Sembrava che nella testa di Inskip le pareti della stanza fossero uno schermo cinematografico e il film preordinato di Albrecht, Klein e Thorne fosse uscito dai rulli del proiettore. Poi Inskip tornò il boy scout ghignante e lentigginoso di sempre. La realtà si rimise in piedi, dopo essersi temporaneamente afflosciata.

Poco dopo l'uscita di Inskip, Spike Thorne salì a trasmettere via radio al veicolo spaziale le notizie sul terreno marziano, le morti e la "doppia visione" Inca.

Mentre parlava, leggeva un copione concordato. Non si sarebbe detto nulla che irritasse o allarmasse i russi o i boliviani. A tempo debito, si sarebbe sviluppata una formula per qualunque cosa ci fosse nel terreno, e anche una formula politica. Ma non prima che la *Frontiersman* fosse molto più vicina a Marte.

9

Una settimana dopo, Silverman rifletteva ancora con preoccupazione sulle notizie giunte da Houston. Se solo la rivolta Inca non avesse cancellato tante prove vitali! Come stavano le cose, la natura e il vero effetto del terreno marziano erano un mistero per tutti. Non c'erano dubbi che fosse quello il motivo della reticenza sull'argomento da parte di Houston. Stavano cercando di scoprire di più, ma finora senza successo. Ovviamente Houston non poteva lasciare campo libero a incontrollate speculazioni pubbliche via radio. Da parte dei passati oppositori della *Frontiersman* ci sarebbero state immediate pressioni per annullare la discesa su Marte e forse addirittura la stessa *Warming Pan*, a causa delle scarse informazioni.

Per un po' Silverman si ritrovò più vicino a Jim Weaver, a proposito delle notizie. Curiosamente, Wally Oates sembrava disinteressato alle motivazioni e riduceva l'intero enigma del terreno a un problema di decontaminazione, da affrontare con cautela, in un ambiente sterile. Jim Weaver, invece, aveva allungato le orecchie sentendo parlare di Dio, anche se in versione Inca. La

sua recente religiosità da *redneck* crebbe ulteriormente, spingendolo quasi a rifiutare di parlarne; allo stesso tempo era l'unica persona con cui Silverman poteva confidarsi sulle implicazioni del "morbo di Dio" come le immaginava lui.

— Non riesco a capire come fai a parlare di Dio e di un morbo allo stesso tempo — protestò Weaver. — Presto dirai che quando è stato tirato giù dalla Croce, Gesù era in coma...

— Credo che Gesù non c'entri niente, qualunque cosa fosse: un mistico, un riformatore, un ebreo che combatteva per la libertà e che si è fatto crocifiggere deliberatamente.

— Gene, capisco che non sei mai stato cristiano, ma questa non è neppure mancanza di rispetto. È semplicemente un modo per sminuire. Sminuire *te stesso*.

— Voglio solo dire che la crocifissione era una normale punizione fisica. I chiodi, le lance, la Croce... Non erano programmati nella mente.

— Be', *questo* è discutibile. Cristo *sapeva* che stava per succedere, e perfino quando sarebbe successo. Dobbiamo parlare della sua missione come se fosse il programma di un computer?

— Stiamo andando fuori strada. Guarda, questo contadino boliviano diventa un Inca e un dio contraendo una febbre cerebrale... e scommetto che prima non ne aveva la minima idea. Attraversa una fase di mummificazione, diventa come una crisalide e quando riemerge è qualcosa di diverso, di esaltante, con la coscienza "raddoppiata", come dicono loro. Qui ci sono due indizi vitali, Jim: la fase mummia-crisalide e il raddoppiarsi della coscienza. Immaginiamo che questo morbo abbia innescato qualcosa a cui l'uomo era geneticamente predisposto, che finora si era espresso in pochi rari esempi nel corso della storia umana. Nell'antico Egitto. Si può perfino risalire al Neolitico. Ma solo a uno o due individui... e il ricordo di questa trasfigurazione di un uomo o di una donna, attraverso il "coma-crisalide", viene conservato negli astrusi rituali della mummificazione. Dal Neolitico fino a oggi sono trascorsi pochi miserabili secondi, per l'orologio evolutivo.

In generale, dal punto di vista genetico siamo ancora tutti contemporanei.

— Come può una mutazione latente scatenarsi a metà della vita di una persona? Se è latente, in quel caso viene trasmessa nel DNA e non ha alcun effetto sul portatore, giusto? Si tratti dell'emofilia oppure — annuì allusivamente verso la fulva barba di Silverman — dei capelli rossi. Altrimenti si manifesta dalla nascita.

— Davvero? La pubertà si raggiunge solo a una certa età. Se avessi avuto peli pubici rossi e fossi morto a sei anni, nessuno ne avrebbe saputo niente! Esistono malattie ereditarie – per esempio la Corea di Huntington – che si "risvegliano" quando hai sessant'anni. Il programma c'è già tutto. Soltanto, ha dentro di sé degli interruttori a tempo. E questo programma "Inca" non viene attivato quasi mai. Uno o due uomini neolitici che poi diventano sciamani. Uno o due antichi egizi come Akhenaton. Uno o due peruviani del quattordicesimo secolo, fondatori dell'Impero Inca. Gli Inca erano una delle tante tribù di montagna, cent'anni prima dell'arrivo degli spagnoli; poi esplosero come una supernova, dalla Bolivia all'Ecuador... Perché escludi la possibilità di una mutazione che non si esprime mai... finché non viene innescata?

— No, Gene. I marziani non sono mai scesi sulla Terra nell'antico Egitto o in Perù, sparpagliando terreno marziano, qualunque cosa pensi la cricca che dice "Dio era un astronauta". Gesù Cristo era semplicemente Dio nato come Uomo, un uomo normale; questo è il miracolo.

— Non dico che sono atterrati i marziani, accidenti! È assurdo. Dico che esiste qualcosa che si è evoluto nel DNA e che *può* causare prima questo coma e poi la rinascita in un livello di coscienza superiore... Naturalmente un contadino indio descriverà questo processo come "diventare Dio". Il terreno marziano contiene un catalizzatore. Un acceleratore. Però la stessa cosa *può* verificarsi anche spontaneamente. È scritta nel nostro programma evolutivo. Solo che nel nostro attuale livello di sviluppo non si verifica quasi mai.

— Programmi, programmi! L'uomo non è un computer, Gene, tu insisti a dimenticare l'anima.

— Al contrario! Ammetto di non essere un sostenitore delle scienze della vita, Jim: sono dalla parte della fisica. Penso in termini di analisi di sistemi, di programmi... Ma so che da decenni va avanti tutta una ricerca sulla natura della mente e della coscienza, che usa approcci sistemici. Produce una comprensione molto più chiara di quanto abbia mai fatto il misticismo. Ed è esattamente dove il racconto dell'Inca sulla "doppia visione" si lega con... diciamo... la teoria di John Lilly sulla mente come biocomputer.

— L'uomo dei delfini, che è scoppiato per le droghe?

— L'uomo dei delfini, che ha concluso che non potremo capire i delfini finché non avremo capito la nostra mente. Preferirei metterla così. Lilly vedeva la mente come un computer, in parte programmato geneticamente, secondo gli schemi disponibili, e in parte dall'esperienza, in particolare da quei programmi dominanti di sopravvivenza predisposti dall'infanzia, che regolano il modo in cui utilizziamo gli schemi. E poi, soprattutto, abbiamo anche accesso a una capacità di autoprogrammazione.

— Attraverso l'LSD? — lo schernì Weaver. — L'oppio degli agnostici.

— Attraverso le droghe, la meditazione, l'ipnosi, la deprivazione sensoriale... tutti gli stati mentali estremi. Per lo più, i programmi della coscienza operano al di sotto della soglia di consapevolezza. Non sono visibilmente operativi. E quando il normale spazio percettivo, come lo chiama Lilly, viene inondato di processi cognitivi – per le droghe, per l'isolamento in una camera buia, e via dicendo – e vediamo i programmi che governano il modo in cui pensiamo, spesso crediamo di essere in contatto con esseri diversi da noi stessi. Esseri superiori. Dei. In realtà siamo in contatto con i nostri metaprogrammi, i programmi che governano i nostri programmi di pensiero. Deve essere questo che sta vedendo l'Inca. È consapevole dei suoi programmi mentali come entità visibili, che può anche manipolare in situazioni reali e vissute, come i ricercatori sono riusciti a fare soltanto in laboratorio. Nel linguaggio di Lilly, è in grado di metaprogrammare la sua mente. Non è necessario aggiungere che si tratta di una condizione altamente desiderabile. Significa che la razza umana è davvero biologicamente capace di una consapevolezza superiore: dipende dal modo in cui si è evoluto il nostro biocomputer. Certo, c'è sempre

il rischio di presumere che ci siano veri Dei in circolazione nel mondo, o di essere uno di loro, e di non capire quanto siano dominanti e intransigenti i metaprogrammi di sopravvivenza: quanto possano assomigliare a una Guerra Santa.

— In pratica stai dicendo che Dio è dentro di noi, e noi andiamo *là fuori* per trovarLo. Io l'ho sempre detto. Esplorare lo spazio significa aprire un nuovo piano di prove religiose. Vale anche per il nostro impulso verso l'esterno contro quello interno dei russi. Metaprogrammi? Parole, Gene, solo parole. Ti rifiuti di sentire la meraviglia del vuoto.

— E il dogmatico sarei io? Mi fai ridere.

— Mi fai ridere tu, e mi dispiace per te.

— La vera meraviglia è che la mente umana si evolva in una direzione che la porta a *conoscere* se stessa. È già una cosa enorme. Potremo preoccuparci di "Dio" quando saremo prossimi a...

—... a essere noi stessi degli Dei? Mi sorprende che tu cada in una simile trappola materialista!

— Stavo per dire: quando saremo prossimi a conoscere i metaprogrammi dell'universo in cui ci troviamo. A conoscere il modo in cui un universo programma se stesso cosicché la vita si evolva al suo interno. Questo porta all'evoluzione di una coscienza in grado di esaminare i programmi nascosti che stanno alla base.

— Devo dire l'ovvio, che il programmatore è Dio? Che noi siamo soltanto nelle Sue mani? Questo sarebbe troppo ingenuo per te. Non c'è abbastanza hardware.

— Cosa pensi dei sogni, se non ti piacciono le analogie con i computer? Anni fa, Van Eeden, un medico olandese, scoprì di potersi svegliare durante i suoi sogni e indirizzarli consapevolmente. Anche lui ebbe l'impressione che esistessero esseri superintelligenti. Demoni davvero sfuggenti! Invece di "metaprogramma", chiamiamola mente subconscia, mente onirica; invece di

“programma” chiamiamola mente di veglia. Insomma, la mente di veglia *può* entrare ed esaminare la mente inconscia, e perfino modificarla. Sono anni, ormai, che portano avanti questo tipo di addestramento in California.

— Tutte le idee un po’ bollite finiscono arrosto in California. La California non è uno stato dell’Unione, è uno stato mentale: Manicomio City, USA.

— Il primo a lavorarci è stato uno psicologo chiamato Charles Tart. Ha ottenuto un effetto dello stesso tipo per mezzo dell’“ipnosi reciproca”, in cui un soggetto ipnotizzato ne ipnotizza un secondo. Soggetto, oggetto; oggetto, soggetto. L’effetto era un alternarsi fra conscio e subconscio – o programma e metaprogramma – in due individui distinti, ciascuno dei quali era sicuro di attraversare l’altro. Si interpenetravano mentalmente a vicenda... Immagino che sia stato uno dei motivi per cui mi sono innamorato di Renata.

— Perché volevi interpenetrarti? — rise gelido Weaver. Con tutto quel parlare di programmi e hardware, Silverman stava diventando fin troppo intimo, troppo mellifluo, viscido. Dannato materialista. Non possedeva una vera spiritualità. Parlava come se il destino della mente umana fosse *copulare* con se stessa! Come se l’uomo dovesse dimenarsi dentro la propria testa. A Weaver non interessava il colore dei peli pubici di Silverman – che confidenza gratuita! – o quanto si dimenava con la moglie, fingendo di essere lo spirito fatto carne. Doveva chiudere quelle discussioni. Raffreddarle. Stavano andando nella direzione sbagliata. L’atteggiamento di Wally verso il terreno e la malattia era quello giusto. Ignorarli. Era stato un fesso a farsi trascinare in quelle conversazioni, lasciare che l’appiccicosa ragnatela di Silverman sfruttasse la sua meraviglia. Doveva chiamarsi fuori, ma diplomaticamente. Senza essere offensivo. Era un comandante di missione, non un missionario.

— Per il tipo di arte che si sentiva vincolata a creare, a partire da ciò che era. Lavorava esattamente su quella frontiera. Da un lato, la perfezione, l’idea del corpo umano perfetto; dall’altro, i corpi imperfetti nel mondo reale. La sua arte rispecchiava l’idea delle forme soggiacenti, cioè i metaprogrammi, e delle imperfette strutture reali, cioè i programmi a cui conducono. Renata voleva attraversare il confine fra le due. Scoprire come un corpo reale potesse

acquisire il controllo del suo formarsi, ridando forma a se stesso... È per questo che l'ho amata. Lo capisco adesso. Sapevo di questa ricerca sulla coscienza. Mi affascinava, ma ero troppo preso dalle scienze concrete. Insomma, Renata costruiva concrete, solide... macchine, che potevo plasmare e capire, anche quando generavano soltanto sogni, illusioni... È questo che sta succedendo adesso in Bolivia, Jim: qualcuno si è risvegliato in se stesso. È ritornato attraversando quel confine. È molto umano che lo abbia fatto, anche se a innescare tutto è stato il terreno marziano. La capacità c'è sempre stata. Il nostro biocomputer è costruito per riprogrammarsi così...

Scrollando le spalle, Weaver lo superò per andare a controllare gli strumenti.

A parecchie decine di milioni di chilometri dal veicolo spaziale in accelerazione, Inskip girava nel parcheggio del quartier generale, canticchiando fra sé mentre cercava il suo parcheggio, due corsie a est e una a nord. Fino al mese precedente, tutti i direttori e vicedirettori di sezioni e uffici avevano avuto un posto riservato, con le loro iniziali tracciate sull'asfalto. Il posto di Inskip era contrassegnato dalla sigla DEO: Direttore Emisfero Occidentale. Poi qualcuno aveva deciso che era un rischio per la sicurezza, dato che l'intera struttura amministrativa avrebbe potuto essere fotografata da qualunque aereo di passaggio o satellite in orbita – come se non fosse già di pubblica conoscenza! Si potevano ricavare molte informazioni dall'assenza di una macchina dal posto assegnato, o da una presenza prolungata. Di conseguenza tutte le lettere stampate erano state annerite, per la delusione dei detentori degli acronimi. I più alti funzionari, però, continuavano a cercare i vecchi posti, anche se ormai erano anonimi; per un tacito accordo, i posti contrassegnati da macchie nere erano lasciati vuoti dai dipendenti che non avevano diritto a un acronimo. Uno sfacciato parcheggio su una di quelle chiazze nere segnalava un ingenuo novellino, o una deliberata sfida personale. Era sempre possibile rintracciare l'intruso grazie al numero di targa!

Inskip lasciò che le sue dita lo pilotassero automaticamente fino al posto giusto, che era vuoto, mentre le sue labbra emettevano un canto muto, il regolare ronzio del suo motore mentale. Quel canto lo isolava dai disturbi. Copriva il gracchiare dei corvi nel bosco, la radio che commentava una

partita, un ultraleggero in volo.

Rumore bianco. Si gradivano a vicenda.

Una volta, molto tempo prima, quel canto era stato un inno. Di tanto in tanto qualche battuta alzava ancora la testa al di sopra del bianco rumore di fondo, e il canto diventava il suono profondo e monotono di un organo.

Inserì la sua turbina fra le altre piccole turbine scelte dai dipendenti della rinnovata “Compagnia”: veicoli discreti e puliti, civili ed ecologici, ma dotati di una potenza del diavolo. A parte qualche nuvola sfilacciata e una foschia a est, verso Washington, il cielo era sereno e azzurro. Passò fra le macchine canticchiando ed entrò nel Nido d’Ape, come era chiamato il quartier generale. Mentre il suo lasciapassare veniva verificato il canto si spense, e la sua mente si ravvivò con scenari boliviani.

Prese l’ascensore fino al sesto piano, poi camminò verso ovest, per cinque minuti esatti. Spinse la porta n. 692. Il funzionario addetto alla Bolivia, Ted Ferguson, era seduto alla scrivania e beveva caffè bollente sfogliando cartelle. Sylvia Herrera, la sua segretaria, scriveva qualcosa per John Wenner, il capo nominale della stazione di La Paz, che ora era costretto a lavorare per l’ambasciata di Lima quando non era a Washington.

— Questo Inca è perfetto per distruggere la loro rivoluzione — disse Wenner a Inskip. — Un’autentica sollevazione popolare contro lo stato collettivista. Cosa potevamo sperare di meglio? Dovremmo fargli arrivare degli aiuti. Vede La Paz come un governo straniero. D’altra parte, l’America è troppo lontana per avere qualche significato per lui. A prescindere dalla propaganda diffusa dalle radio governative, noi siamo lontani. In questo modo potremmo facilmente farcelo amico. Un po’ di armi passate attraverso il confine cileno...

— Sì, ma non troppe — obiettò Inskip. — Non possiamo farlo vincere davvero. È un battitore libero. Un Inca sul trono delle Ande stimolerebbe ogni sorta di balcanizzazione etnica. Sai come funziona di questi tempi. Mohawk, sioux, cree, eschimesi, baschi. Dio sa chi è il prossimo.

— Ma anche il Governo Popolare si aspetta di cadere a un certo punto,

quest’anno o il prossimo. Stanno già iniziando a spostare le loro basi nel nord e nell’est del Paese, dove nessuno riuscirebbe a sbatterli fuori. E la prossima volta intendono fare una rivoluzione permanente.

— E questo implica una guerra civile su vasta scala?

— Esatto. E la Sinistra vincerà anche quella, se ne avrà il tempo. Il prossimo regime filoamericano avrà fin troppo da fare per mantenere il controllo dell’economia urbana. Okay, porremo fine all’embargo e li riempiremo di aiuti, ma dovranno comunque trattare con minatori e operai. Non riusciranno ad affrontare anche un governo rivale, ben organizzato e nascosto. Anche se lo sosterremo, secondo le nostre attuali linee guida, il nuovo regime crollerà, se la Sinistra potrà contare su una stabile retroguardia nei prossimi mesi. Chi li può fermare? Il Perù e il Cile rifiutano un’escalation che vada oltre qualche azione di disturbo... Capisci, questo Inca potrebbe dividere le loro forze proprio mentre stanno cercando di schierarle di nuovo. Dobbiamo assisterlo. Non possiamo semplicemente tirarlo fuori come sembri proporre.

— Mmm. Houston deve sapere entro diciassette settimane al massimo. Be’, potrebbero servire due settimane per tirare fuori il nostro Inca e analizzarlo. Può fare abbastanza danni in quindici settimane?

— Credo di sì. Al momento la sua gente controlla soltanto le campagne. Il vero test sarà quando cercherà di mobilitare i minatori. Sarà quello a mettere in agitazione La Paz. Dovranno fare qualcosa. Al momento, metà degli ufficiali del consiglio militare crede che sia più vitale organizzare la retroguardia per la seconda, decisiva rivoluzione. Gli altri vogliono usare l’esercito per annientarlo. Un successo del potere Inca in una regione mineraria sposterebbe l’equilibrio.

— Potreste veramente fare in modo che il Governo Popolare attacchi e occupi una comunità mineraria? — rimuginò Inskip. — Un segno nero sul registro della rivoluzione! — Accettò una tazza di caffè da Sylvia Herrera e rifletté per un po’. — Okay, io la vedo così. Il nostro Inca causa guai nelle regioni minerarie, per una quindicina di settimane a partire da oggi. Allontana i minatori dal Governo e impedisce che la Sinistra riorganizzi le forze. Poi

l’esercito lo neutralizza, ma noi lo portiamo al sicuro dopo esserci guadagnati la sua fiducia. Ci serve una strategia a tenaglia. Aiuti discreti e moderati per l’Inca, più un infiltrato tra i suoi. I boliviani lo raggiungono fra quindici settimane circa e noi abbiamo qualcuno di affidabile anche fra loro. Nel frattempo compriamo la *Zayits* e quel terreno, e allentiamo l’embargo per far credere a La Paz che stiamo al gioco. Che operazioni abbiamo, Ted?

Ted Ferguson sfogliò i faldoni.

— BOLSHOI. È il nostro osservatore nel movimento delle forze armate, un certo colonnello Pomona, che odia a morte i sindacati e se la fa sotto per il populismo indio. Ma tiene per sé le sue manie. L’esercito lo considera leale anche se siamo stati noi a addestrarlo, a Panama. Dopo tutto, decine di ufficiali boliviani sono passati da Panama.

— È in grado di occuparsi della neutralizzazione dell’Inca?

— Probabilmente. Si è già espresso con forza contro di lui, definendolo una minaccia per la Rivoluzione. Naturalmente lo fa perché vuole mantenere il potere a La Paz piuttosto che ritirarsi.

— Vuole far fallire la ritirata?

— Esatto.

— Bene, è il secondo braccio della nostra tenaglia. E il braccio Inca?

— Credo che dovremo inviare un agente infiltrato direttamente dal Cile, quando invieremo le armi.

— Va bene, ma dev’essere cileno. Nessun americano sul campo, ricorda. E armi sufficienti solo per qualche settimana!

10

Angelina Sonco si salvò dal destino di altri paesani malati perché suo padre

tenne segreta la sua malattia. Il vero motivo per cui aveva chiamato un guaritore invece di un medico, però, era un senso di colpa che risaliva a molto tempo prima, quando Angelina aveva solo undici anni. Lei non ne sapeva niente, finché non si risvegliò dai suoi sogni; comunque, dire a Martin Checa cosa aveva sognato bastò a rompere facilmente il falso matrimonio *sirvinacuy*. Ora che l'Inca aveva preso San Rafael ed era pronto a spingersi verso i primi insediamenti minerari, e che era incinta di lui (perché le perdite erano in ritardo), Angelina esortò anche Julio a cambiare idea, se poteva, sul valore della Conquista Inca.

Avevano fatto l'amore, che era ancora una cosa fresca e meravigliosa. Erano distesi in un grande e antico letto a baldacchino, adornato di complicati intagli dorati, con la tenda decorata di cherubini e cupidi, nella casa requisita dell'ex prefetto di San Rafael, che adesso era il loro palazzo.

— Ricordi Justina, Julio? Ad Apusquiy, dieci anni fa?

La migliore amica di Angelina, che lei amava tantissimo, una ragazza più grande chiamata Justina, viveva alla periferia di Apusquiy. La sua casa non era elegante come la dimora a due piani, con il tetto di latta, in cui abitavano i Sonco; non aveva un cortile per le galline, le capre e il maiale. Il padre di Justina era un guaritore; quando nacque, Justina aveva sulla spalla una voglia violacea a forma di colibrì, e gli occhi aperti: *Amata da Dio*. Sarebbe rimasta sulla Terra solo per poco tempo, per riportare un messaggio in Cielo...

— Ricordo. Ma io non c'ero quando la uccisero.

— Lo so. C'ero io.

— Tu!

— Oh sì, ho visto tutto.

Per giorni, dopo la nascita di Justina, il Guaritore aveva immerso la figlia in un bagno profilattico e aveva strofinato una pasta appiccicosa sul colibrì per tenerlo fermo, poi l'aveva fasciato con lana nera di lama perché non riuscisse a volare. Aveva lanciato uova marce sulla montagna, nel cimitero, per

ingannare lo Spirito della Morte. Aveva danzato intorno alla casa, frustando le pareti per cacciare via ogni altro spirito spia. Poi aveva setacciato il villaggio per trovare ciò che il colibrì doveva riferire, e l'aveva trovato nella mandria di lama di Damian Oquendo, il più ricco degli *apusquenos*. Erano nati due cuccioli gemelli di lama, di un bianco latteo, con identici segni neri a forma di sella. Gli uomini non cavalcano i lama. Chi li poteva cavalcare? Solo bambini, bambini morti.

— Martin Checa ha dato una mano a ucciderla. Era un maschio del branco. Il marchio del suo odore mi ha protetto da *quel* destino, così l'ho sposato...

— L'hai detto *a lui*? Allora è per questo che...

— L'ho capito solo dopo essermi svegliata. Gliel'ho detto prima che Pablo Capsi venisse a dirmi che eri ancora vivo, cambiato come me. Dopo un cambiamento simile, bisogna essere sinceri. Comunque, la mia era solo una cattiveria a fin di bene. Per Marti sarebbe stato come una castrazione capire la differenza fra di noi, col passare dei giorni e delle settimane.

— E pericoloso, se avesse pensato di avere in casa una strega!

— Anche quello, immagino... anche se non ci pensavo. — Si pentì di quell'ammissione mentre le usciva dalle labbra: offriva a Julio un pretesto per ottenere una posizione di forza. — Volevo solo onestà — aggiunse.

Tutto il villaggio sapeva che la figlia di Damian Oquendo era destinata a sposarsi con un vecchio ricco e gaudente della lontana San Rafael. Il vecchio aveva sentito troppe storie sulle ragazze di campagna che, come le scimmie, andavano a letto con un ragazzo dopo l'altro. Aveva insistito per ottenere delle garanzie. Il prete di Apusquiy stava insegnando Etichetta, Spagnolo e Moralità alla figlia di Oquendo.

Dai segni sui piccoli lama il padre di Justina aveva dedotto che la ragazza Oquendo era stata messa incinta e si era liberata dell'imbarazzo... seppellendolo o seppellendoli in casa o in cortile, così nessuno ne avrebbe saputo niente. I lama bianchi erano nati per portare via quella trasgressione. Quando Damian Oquendo si era rifiutato di notarli, uno spirito-colibrì era

sceso dove il suo messaggio sarebbe stato sicuramente letto.

Il padre di Justina era arrivato a casa di Oquendo facendo schioccare la frusta e lo aveva accusato con veemenza. Finché Oquendo avesse mantenuto il segreto, la vita di Justina sarebbe stata in pericolo. Poteva morire in qualsiasi momento per riferire quello che aveva visto con gli occhi spalancati. Dieci minuti dopo, i due erano entrati in casa in tutta fretta.

Il Guaritore aveva ragione sull'aborto, anche se Damian Oquendo si era rifiutato di credere ai messaggi dello spirito; per lui il padre di Justina era solo un ficcanaso che origliava di notte dietro le finestre degli altri, ascoltando e sbirciando – un poveraccio in cerca di un piccolo, miserabile profitto, che non si curava di rovinare le prospettive di matrimonio di una ragazza.

Comunque, Oquendo aveva controllato la rabbia, promettendo coca, alcol, monete e perfino di macellare i piccoli lama in cambio della furtiva rimozione della scatola contenente il (singolo) feto, perché fosse bruciata sulle montagne.

Si erano messi d'accordo per mantenere il segreto e per agire di notte. Però, inebriato dal successo, il padre di Justina aveva a termine i suoi rituali di disseppellimento, frustate allo spirito, sacrificio e cremazione con una tale quantità di lamenti, salti e grida che prima dell'alba un quarto di Apusquiy sapeva tutto dello scandalo, e prima di sera lo sapeva anche il resto del paese. La ragazza Oquendo smise di visitare il prete per le sue lezioni di Spagnolo, Etichetta e Moralità...

Negli anni seguenti, il padre di Justina aveva mantenuto un regime di magia per la sua unica figlia, finché per lei le erbe e le medicine erano divenute una seconda natura. Quella era stata l'unica istruzione di Justina, insieme alla storia del modo in cui il padre l'aveva salvata alla nascita combattendo contro il più ricco uomo del paese – il che spiegava perché lei e la sua famiglia erano scesi al rango di paria, anche se venivano interpellati ogni volta che c'erano nati morti o altre anomalie da esorcizzare, o cordoni ombelicali di cui liberarsi.

Quando il Guaritore era morto, dopo avere cercato invano di curarsi con espettoranti ed emetici, la madre di Justina aveva giurato che era stato a causa di un veleno lento mischiato al succo d'uva che il marito riceveva da un parente degli Oquendo. In seguito Justina e la madre erano vissute da sole. La ragazza era un'emarginata che sapeva troppo: aveva un atteggiamento distaccato, con gli spiriti della terra e le sue passioni come unica compagnia.

— Un giorno, mio padre vide il segno di Justina sulla mia fronte, Julio. Io avevo solo undici anni, lei aveva cinque anni più di me, ma era diventata mia amica. Era la mia amante? Sì, la amavo. La adoravo. Sapeva molto più di me. Voleva insegnare i segreti a una bambina "rispettabile" del paese. Passeggiavamo insieme sulle colline, ci accarezzavamo, ci baciavamo. Mio padre ci vide e si infuriò. Perché era innaturale? Forse un po'. Ma soprattutto perché temeva che ne sarei morta. Mio fratello maggiore, la mia sorellina piccola e il mio fratellino morirono di scarlattina in dodici mesi. Forse era stata lanciata una maledizione contro la nostra famiglia! Però, accecata dall'amore, piansi troppo poco per loro.

— Perché me lo stai raccontando?

— Perché voglio che tu sappia come i miei sogni mi hanno schiarito la mente invece di ossessionarmi con il potere, come è successo a te, Julio.

Figlia della magia, Justina non aveva mai conosciuto un ragazzo. I giovani del paese la guardavano con un misto di avidità, desiderio e paura che potesse rubare loro l'anima. Sulla sua carne c'era il marchio segreto degli spiriti! Corteggiarla o amarla era un'impresa pericolosa. Solo un'avventura da osare; ma nessuno osava.

— Si spogliò fra le colline per mostrarmi la voglia del colibrì. Mi disse di toccarla, baciarla. Non rifiutai. I suoi seni, il suo corpo. La notte sognavo il segno magico; al risveglio, lo sognavo ancora, e poi alla fine una piccola voglia violacea apparve anche sulla mia pelle. Una stella sulla fronte. Niente di che. Un'irritazione. Comunque era il suo marchio. L'avevo voluto io. Quando lo vide, mio padre seppe chi aveva fatto ammalare la nostra famiglia, per farmi diventare figlia unica come lei, senza amici tranne lei. Avrebbe

fatto ammalare anche me, per avere il mio corpo vicino a lei nel cimitero...

Una notte, una banda di uomini del villaggio si era presentata a casa di Justina e della madre. Cercavano la bestia, il componente della famiglia che succhiava latte di spirito dai suoi capezzoli senza latte. Non trovandolo, avevano trascinato fuori Justina, alla luce della luna piena, oltre il feto insanguinato di lama lasciato a seccare sul filo, per strapparle i vestiti e cercare segni di stregoneria.

— L'ho visto, ero tra i cespugli di *tola*, Julio... Li avevo osservati mentre si sfidavano nella *plaza* e si davano coraggio a vicenda. Avevo paura per lei, ero corsa lì. Ma non l'avevo mai collegato con le paure di mio padre finché non l'ho sognato di nuovo. Mio padre era amico di Damian Oquendo... gli chiedeva consigli. La scusa perfetta per una vendetta! Capisci, la vendetta può durare a lungo. Oquendo non era ancora sazio. Nel sogno, ho visto tutto come una marionetta... ma una marionetta che poteva *pensare* a quello che vedeva, contrariamente alla prima volta. Ho capito perché rifiutavo il tuo amore, Julio, perché ti amavo... *perché* non volevo farti diventare uno di quegli uomini violenti con le mani lunghe.

— Noi abbiamo fatto l'amore! Te lo sei dimenticato? Sono stato il primo che hai scelto!

— Sì, ti ho portato sulla montagna, nello stesso posto dove Justina si era spogliata per me. È stato un atto d'amore magico... che ha lasciato un marchio dentro di me, per mano tua, per mano di un uomo. Era quello che Justina mi aveva insegnato. Oh sì, ho scelto te per deflorarmi, mentre le sue medicine mi saturavano la carne quando entravi dentro di me! È stata lei a fare l'amore con me *attraverso* te. Ma un marchio non si limita a segnare: brucia, cancella... Così non potevo stringere con te un matrimonio *sirvinacuy*. La società apprezza il *sirvinacuy*; lo approva. È stata l'approvazione sociale, al rovescio, a distruggere Justina! Dovevo provocarti e rifiutare.

I maschi avevano messo le mani addosso a Justina sotto la luna accecante. Trascinandola avanti e indietro, avevano brancolato fino al filo del bucato, facendo correre avanti e indietro sul terreno l'ombra lunare di quel feto.

L’ombra si era posata brevemente sul segno di Justina, poi era balzata via, e gli uomini gridavano di paura e trionfo contro l’ombra in fuga, mentre danzava sul fianco della casa per poi tornare a staccarsi. Ma non appena il filo e il feto avevano smesso di carambolare, loro avevano smesso di vedere l’ombra e la sua origine; erano troppo storditi per ragionare. In quel momento Justina aveva graffiato il viso di uno di loro e si era liberata, fuggendo seminuda verso la montagna.

L’avevano rincorsa abbaiando come cani, e due di loro avevano portato dei cani dal villaggio per inseguirla. Anche Angelina si era messa a correre, china, inseguendo la sua amata, nascondendosi dietro i rialzi del terreno e i cespugli di *tola*. Non era riuscita a raggiungerla.

— Li vidi strappare i cani dalle sue gonne. Poi le gonne dalle sue gambe. Anche lei ululava come un cane mentre la tenevano ferma e, uno alla volta, la stupravano. Così alla fine conobbe gli uomini. Che gioia. Poi scavarono una fossa usando le pietre al posto delle vanghe. La infilarono nella tomba, gettandole la terra addosso mentre gridava chiedendo pietà. E ci danzarono sopra come prefiche impazzite, finché di lei non rimase niente, solo la collina nuda. Io ero sul lato sbagliato di un crepaccio. Un burrone. Se solo avessi potuto saltare, Julio! Era un vero crepaccio, mi capisci? Il sogno ricordava tutto con precisione. Ma avevo un crepaccio anche dentro l’anima, nei miei pensieri. Quando mi sono incamminata sul bordo di quel burrone, per attraversarlo nel sogno... quando ho cercato di prendere il controllo del mio iomarionetta... l’argilla e i sassi si sono spaccati come spugne marce. Sono scivolata. Giù, giù.

— Da un sogno all’altro, lo so. Sono scivolato anch’io. Più e più volte. Finché non ho preso il controllo. Adesso siamo entrambi streghe del potere, mia colomba. Vediamo cosa esiste e com’è fatto. Saremmo streghe nude come la povera Justina, se non usassimo la nostra visione per proteggerci. Non è così? Dovevi unirti a me per salvarti.

— Mi sarei unita a te da anni, con gioia, se lei non fosse stata assassinata. Il suo omicidio ha reso sporchi gli uomini ai miei occhi. Ha distorto la mia visione della vita. Il sogno ha cercato di schiarirmi i pensieri. Se avessi potuto

saltare al di là del burrone, mi sembrava... Ma sono stata spinta dentro un altro sogno, in cui avevo l'età di Justina... ero stata eletta Regina del Carnevale della Contea per Apusquiy.

— Ah sì. Sono stato io a parlare in tuo favore, a cantare le tue lodi e a farti eleggere, giusto? Eh, quella è stata la prima volta che ho lasciato veramente il segno in pubblico! Poi ho portato il tuo trono per Santa Rosa. Anche Martin Checa, ricordo!

— Un carnevale per te, ma un incubo per me, Julio! Non l'aveva capito, ma poi il sogno non me l'ha ridetto. Quella folla di estranei, quella massa di ragazzi che si affollavano intorno alle mie gonne, abbaiandomi alle calcagna... Avevo schiacciato il ricordo della morte di Justina come *chuño* congelato. Non capivo perché dovesse disturbare una Regina!

— Ora che sei una regina *Inca*, non lo farà!

Santa Rosa era drappeggiata di decorazioni, e una banda di ottoni suonava a tutto volume; ma Angelina non aveva occhi per i palazzi e gli addobbi. Sedeva immobile sul trono – una vecchia poltrona adornata con strisce di cotone dai colori brillanti – con un lungo vestito candido, e inclinava la testa di qua e di là, con un'espressione di eleganza stupida e nervosa, mentre la folla cominciava a premere, lanciando coriandoli e spruzzando etere, che la stordiva. Le batteva forte il cuore, come se stesse salendo di corsa una montagna. I palmi sanguinavano sudore freddo; nel frattempo sorrideva e sorrideva. *Doveva* essere la loro Regina, o sarebbe stata la loro... vittima!

Il suo trono arrivò secondo; dietro, ricevendo applausi più fragorosi, galleggiava la Regina di Santa Rosa. Però non avrebbe potuto dire quanto fosse elegante la sua rivale, quanto stesse bene sul trono, senza voltare la testa a fissarla... e lei non poteva farlo. Gli *ooh* e *aah* si erano fatti più forti, e alla fine sentiva solo che una banda di voci umane la stava inseguendo, a mezza strada di distanza.

— Non potevo guardarmi alle spalle. Ma qualcuno lo faceva per me. Qualcuno che mi sedeva accanto.

— Proprio come me nella chiesa dei Minatori! Il giorno dopo cambiai le menti di tutti, e diventai il loro Inca!

— C’era la mia anima appollaiata sulla tua spalla, il mio vero *animo*.

— Lo so. In chiesa, il mio vero *animo* era dappertutto. *Era* la Chiesa, era tutti quelli che c’erano dentro, me compreso.

— Ma chi ero *io*? Chi era quella marionetta di sogno che il mio *animo* faceva procedere sul trono e sorridere stupidamente mentre mi leggeva i pensieri?

— E fra i minatori durante la *diablada*, ero tutti quanti! — Julio non ascoltava. Qualunque cosa lei stesse dicendo, dimostrava soltanto che lui era divino. Ma Angelina insistette.

— Non ero veramente seduta sul trono. Ero solo una bambola, intrappolata in un modello del mondo che conoscevo nel passato... un modello talmente perfetto da non saperlo distinguere dal reale. Ma non appena lo pensai, voi portatori siete inciampati tutti.

— Non siamo mai inciampati!

— Il mio trono si inclinò. Io mi aggrappai al cotone che ricopriva la sedia, che si strappò. Il mio vestito si lacerò su un chiodo mentre scivolavo verso la folla. L’intero tessuto del mondo si lacerò completamente, e io caddi giù, perdendomi.

— Non ti abbiamo mai fatta cadere!

— No, è stato il *sogno* a farmi cadere. Sono caduta attraverso il sogno. Qualunque cosa fosse. Non riuscivo a collegare bene le cose, non ancora. Anche se mi stavo avvicinando al mio vero *animo* perché quel sogno continuava a ripetersi, facendomi scivolare dal trono, strappando vestiti e cotone, e strappando i veli che pendevano fra me e i miei altri io. Ogni volta più lentamente. Due mani tese a salvarmi erano di Martin, due erano tue. Erano mani di marionette... le corde che li tiravano per salvarmi erano dentro di me. “Io sono l’Amante” recitavi tu... sono stata io a far aprire le tue labbra

per dirlo. “E io il Marito” recitava Martin... sono stata io a far aprire anche le sue labbra. Che abisso, fra Marito e Amante! “È il momento dell’amore” cantavi tu, quasi riuscendo a prendermi. Adesso sapevo di essere in un sogno che avevo creato io, a partire dal mio mondo... sapevo di poterlo rendere diverso.

— Ah, io l’ho fatto. La gente di questo mondo è fatta di marionette, se riesci a vedere le corde.

— Ogni volta che cercavo di pensare che il mio trono era solo una forma fatta con i pensieri che mi vincolavano a quel giorno come regina e vittima, il trono mi faceva scivolare. Capisci, non riuscivo a pensare a cosa fosse, mentre c’ero dentro. Ma l’ultima volta che caddi, ah... allora il sogno è rimasto. La conoscenza è rimasta... anche se nella strada si era aperto un crepaccio, e Santa Rosa e tutti voi eravate fuggiti lontano. Diventò lo stesso crepaccio dove era stata uccisa lei. Solo che stavolta ero ferma dall’altra parte, dove era successo; il terreno era ancora soffice dopo che lo avevano scavato. Così soffice da far passare aria... e una debole voce gridava dalle viscere della terra. Non gridava parole, era il pianto di un bambino prima che arrivino le parole. Il suo *animo* stava perdendo le cose del mondo: sbucciato, spogliato. La terra *nella mia mente*, Julio! Allora ho trovato il coraggio di gridare addio all’anima di Justina. Allora ho battuto i piedi a terra. Ho reso il terreno solido. Poi ho richiamato tutti i miei *animos*.

— Come io ho chiamato Michele, Lucifero, il Pappagallo, il Condor e il Rospo! — Vanterie, vanterie.

— Quando mi sono svegliata, ero completa. Ma... Julio, tutto ciò che sapevo davvero era cosa ci fosse di sbagliato in me prima, e che non sarebbe mai più stato così. Justina aveva scritto la mia vita e non lo sapevo. Ho scoperto come riscriverla.

Julio grugnì. Disapprovava la scrittura, che esercitava una dittatura sulla mente della gente. Come governante, avrebbe cercato di provvedere.

— Non credo che dovresti fare quello che stai facendo, questa Conquista. Non ragioni.

— *Riconquista*, prego!

— Tu credi di vedere tutta la verità del mondo, ma l’unica cosa che vedi sono i tuoi pensieri. Non è detto che siano *giusti*. Anch’io mi sono sentita chiarificata. Ma solo *dentro* di me. Una persona limitata...

— Parole deboli.

— No, forti. Non lo vedi?

— Discorsi da donna... Ascolta, finiremo come Justina su quella collina, se non *agisco*. E comunque è cominciato. Abbiamo preso San Rafael, no?

— Così sei di nuovo prigioniero di te stesso. Un burattino delle tue bambole mentali. Che tristezza.

— Come può essere, se loro saltano al mio comando?

— Le tue azioni ti sfuggono, non puoi più tenerle strette.

— Dormi un po’, piccola colomba, domani abbiamo molta strada da fare. La notte è sempre un momento oscuro per pensare al futuro. Ti sentirai più sicura domattina — sussurrò Julio, amorevole ma severo. Poi si addormentò, soddisfatto.

11

I due Inca viaggiavano su una jeep guidata da Baltasar Quispe su cui sventolava una bandiera: un condor d’argento con le ali spiegate sullo sfondo di un sole d’oro. Intorno alla testa Julio aveva una fascia rossa con le frange, come aveva visto in un quadro nel museo; sulle tempie di Angelina erano dipinte sottili strisce vermiglie. Sembrava più allegra quella mattina: l’azione era un tonico.

La jeep era seguita da vicino da quattro camion, che trasportavano

campesinos e soldati. Si erano ormai lasciati alle spalle San Rafael, la loro capitale provvisoria: la nuova *Cuzco*, l'ombelico dei quattro quartieri del mondo. Il loro obiettivo era il centro minerario di Aracayo, dove in passato l'Inca aveva lavorato, quando era un uomo comune. Dietro la jeep le voci si levarono in un canto di guerra, che veniva ripetuto di *fiesta* in *fiesta*.

Lastricheremo le stradeCon le ossa del nemico!Faremo collaneDei suoi denti!Della sua pelle tamburiE della sua testa una tazzaE berremoE canteremo! — La febbre del Sole! — esclamò fragorosamente Julio. — È stata quella a toccarci. Non sono i suoi raggi a causare mutamenti negli animali e negli uomini? La macchina è volata fino a dove non c'è più aria, dove il Sole è nudo, e l'ha attirato fino a noi. Adesso vediamo i raggi del mondo stesso, raggi di potere che si diffondono dappertutto. Ho sentito dire che una volta gli *yanquis* hanno fatto cadere sul mare un sole artificiale, che ha cambiato la forma di tutti i pesci. I pesci possono cambiare soltanto forma. Noi abbiamo anche i nostri pensieri. Guarda il Sole, Angelina. Vedi come si sdoppia quando guardi da un'altra parte. È così adesso. I nostri pensieri si sdoppiano, e danzano per noi!

— Nessuna macchina è scesa a toccare il primo Inca, Julio. Sono confusa.

— Sono d'accordo. Ma lui viveva più vicino al Sole di qualunque altra persona al mondo. Presto costruirò macchine per concentrare la luce del sole sulla collina di materiale di scarto delle miniere. La ricchezza scorrerà a fiumi. Tutti i minatori ci seguiranno.

Il canto dei soldati Inca si tramutò in lode per le parole di Julio, che avrebbero conquistato il cuore dei minatori; non ci sarebbe stato bisogno di lottare. Cantavano il fiore parlante, *lima-lima*, che cresce in alto, vicino alle cime innevate, e cura i muti.

Ehi, fiore-lima, parla a loroCome parli a noi!Ehi, fiore-lima, hai mangiato il SoleE allora parla a loro, lima, parla!E se provano ad avvicinare il coltelloLi calpesteremo come chuñoLi triteremo come chiliLi faremo piatti come montone essiccato!Ma tu parla, fiore-lima, devi solo parlare! Angelina scuoteva le sue trecce lucide di urina da una parte all'altra, cordoni neri che

sferzavano l'aria gelida mentre la jeep sfrecciava.

— Sì, sei tu il fiore che cantano, Julio. Ma anche un fiore ha le radici nella terra, per quanto la luce del sole lo inondi dall'alto. Anche quello che è successo a noi deve avere radici nella terra.

La ragazza fissò il cielo. Vide un uomo che volava fino al paradiso sulla schiena di un condor. Trasportava con sé un pezzo di montone, per nutrire l'uccello mentre era in volo. Il condor aveva così tanta fame che presto mangiò tutta la carne. L'uomo doveva staccare strisce di carne dal suo corpo per nutrire quel becco avido. Staccò pezzi di carne dalle sue gambe, dal ventre, poi da un braccio finché gli restò solo un braccio coperto di carne, mentre il resto del corpo era fatto di nervi scoperti, nervi che volavano su un condor! Con l'unico braccio di carne pizzicava i nervi come le corde di una chitarra! Quel fascio di nervi infiammati era il suo stesso corpo nudo, vincolato al mondo da un bastone di carne; e il loro ordito era più intricato del miglior poncho. L'arcolaio delle ali del condor li tesseva in una trama ancora più intricata. Mentre l'uomo pizzicava le sue corde, il Pensiero vibrava, intessuto di rosso, rosa e blu elettrico; non si affievoliva, ma restava costante, intrecciato e luminoso. Il Pensiero vibrò ancora; si sovrappose al primo pensiero, trama sull'ordito, consapevolezza della consapevolezza.

Lei ora portava dentro di sé il bambino di Julio, e nel seme del bambino o della bambina doveva certamente esistere un secondo seme, che poteva venire alla luce solo nel mezzo della vita. Un'infermiera di Santa Rosa una volta le aveva detto che tutti i bambini che una donna partorirà sono già dentro di lei quando nasce: sono creati prima della sua nascita. Però nella gente deve esistere un altro seme, un seme di tipo diverso. Un seme da cui far nascere *il proprio io*, in qualche modo, nel mezzo della vita.

Eppure quel seme poteva crescere solo dal terreno della comune vita umana. Quanto era limitata la loro vita? Quanto era limitato il loro sapere? Era questo che Julio non voleva, non poteva vedere.

— Julio, i tuoi sogni non ti hanno mostrato i vuoti e gli abissi della tua vita, il semplice terreno, le spaccature. Ti hanno mostrato soltanto le vette, le cime.

— Sì, proprio così, il luogo in cui si trovano gli Dei e le loro *haciendas*!

— Ma si spalancano valli così vuote...

— Un aereo!

Il velivolo era piccolo come una zanzara... come una mosca... come un colibrì, ma con ali larghissime, perfette per volare lentamente nell'aria sottile.

Julio si alzò in piedi e richiamò i camion, con le mani e con la voce.

— Continuate a guidare! Passate il messaggio! Quando lo dirò io, andremo tutti più veloci... tranne il camion con la mitragliatrice, che si fermerà a sparare sul pilota. Quando l'aereo vi passerà sopra, mirate ai motori con tutti i fucili.

Mentre il jet dalle lunghe ali scendeva lentamente verso di loro, diventando un condor, Julio torse il braccio e si coprì gli occhi con la mano aperta, come se fosse un nuovo tipo di saluto. Non appena le ali emersero dietro i suoi polpastrelli gridò: — Adesso! Accelerate. — E fece segno ai camion di seguirlo, mentre la jeep si lanciava davanti a tutti. Quasi subito l'aereo cabrò violentemente. La punta di un'ala toccò quasi terra mentre si allontanava dalla linea di fuoco. Il bersaglio mantenne la posizione verticale e presto si lanciò in alto, continuando a virare. Una sventagliata di proiettili lo seguì, scoordinata, inefficace. Librandosi nel cielo, il velivolo descrisse una giravolta, in modo da tagliare la strada al convoglio. Dal ventre dell'aereo caddero sei fagotti bianchi, che sbocciarono in paracadute quando furono troppo vicini a terra per essere colpiti. Il carico rimbalzò brevemente all'indietro per poi depositarsi pesantemente sulla strada. Sei casse. Julio arrestò il convoglio. In alto, il velivolo continuava a volare in cerchio.

— Potrebbero esplodere se ci avviciniamo — avvertì. — Solo due uomini andranno a esaminare quelle scatole. Esaminatele tutte. Prendete delle sbarre di metallo per forzare il coperchio.

Scelse due degli uomini che si erano uniti a lui quel primo giorno in cui l'Impero era stato annunciato ad Apusquiy. I due caracollarono verso le

casse, impugnando piedi di porco.

— Fucili! — gridò il primo. — Nuovi. I migliori.

— Granate! — gridò il secondo.

— Mortai!

— Bazooka!

— E munizioni!

— Chi può averli mandati, Inca?

Julio si accigliò.

— Non dobbiamo sopravvalutare le armi. Tante armi potrebbero corromperci, se ci costringono ad affidarci alla forza, piuttosto che alla parola e allo spirito. — Annuì guardando Angelina, accomodante.

— Ma le armi ci servono — protestò Baltasar. — Non hai rifiutato il fucile che ti ho dato io.

— Prima controlliamoli. — Julio si rivolse ai soldati. — Provate una granata e un fucile, prendeteli dal fondo delle casse.

E così un soldato lanciò attraverso la pianura una granata, che esplose in un boato che non produsse eco, perché non c'era nulla contro cui il suono avrebbe potuto rimbalzare. L'altro soldato mirò al turbine di polvere e sparò una volta, due, tre. Le pallottole guizzarono verso il nulla.

Julio ordinò di caricare tutte le casse sull'ultimo camion della fila, dopo avere distribuito i passeggeri fra gli altri veicoli. In alto, l'aereo continuava a volare in cerchio.

— Avere queste cose è un bene — disse Julio ai soldati. — Ma ci serve l'appoggio dei minatori, non la loro morte. Questo dono potrebbe essere un invito ad attaccarli! Non dovrà succedere. Ai minatori bisogna mostrare come

vivere, non come morire — (Però non era questo che intendeva Angelina, per niente. Julio non lo capiva.)

— Guarda lassù — lo interruppe Cristobal, che aveva appena alzato gli occhi, dopo aver annotato quel dono stupefacente sul suo taccuino, per osservare un'altra volta il punto da cui era arrivato. (Per ora, stava stilando un catalogo scritto. Più avanti, secondo Julio, sarebbe stato il momento giusto per ripristinare il metodo *quipu* di registrare gli eventi della vita, affinché gli uomini potessero imparare nuovamente a ricordare, invece di rinchiudere i ricordi in libri fatti di parole, che li rendevano cose morte.)

Dal ventre del velivolo si staccò un settimo blob, come una palla di sputo che esce dalle labbra di un vecchio. In alto, un paracadute bianco si aprì. Vi era appeso un uomo.

Ci voleva un coraggio folle, dato che loro avevano salutato l'aereo a fucilate. O stupidità. Oppure obbedienza cieca. Il tendone bianco scendeva mentre il paracadutista tirava le redini, puntando a non atterrare troppo lontano o troppo vicino alla jeep. Forse, nell'aria sottile, cadde più velocemente di quanto si aspettasse, perché colpì il terreno con forza, barcollò e finì gambe all'aria. Si alzò a fatica e zoppicò verso Julio: era un uomo snello, con la pelle scura e ispidi peli neri sul mento e sulle guance. Non era un indio. Mentre si fermava tremando per cercare di riprendere fiato, un soldato gli sfilò dalle spalle uno zaino che conteneva alcune mappe e un piccolo trasmettitore radio.

— Tu *sei* l'Inca? — ansimò l'uomo, in spagnolo.

— Proprio così. Perché le armi?

— Inca, tu hai buoni amici fuori da questo Paese. Gente che ti ammira e sa che il governo di questa terra è un tumore per le Ande. Vogliono che tu lo elimini. Ti aiuteranno.

Era un uomo subdolo. Sul suo viso Julio lesse crudeltà, servilismo, inganno, la venerazione della ricchezza e del potere. L'arroganza lottava con la paura di essere abbandonato su quella pianura.

— Vengo dal Cile, oltre il confine. Puoi fuggire lì, se vorrai. Si prenderanno cura di te. Ti daranno rifugio. Solo se ti servirà. Ti daremo armi, sperando che non ti servano. Comunque adesso hai una retroguardia.

— La mia retroguardia è il popolo. Il loro cuore. La loro storia rubata.

— Ma certo — sorrise il visitatore, con un ghigno fatto di bugie: l'avido inganno dei primi spagnoli che avevano imbrogliato e giustiziato l'Inca Atahualpa. Lo stesso Inca che danzava sulla pianura, davanti agli occhi di Julio, in una spettrale *diablada*, rimpianto e vilipeso.

— Se servirà, ti mostrerò la via sulle mappe. — Il paracadutista recuperò la mappa e la aprì sul cofano della jeep. — Adesso siamo qui. — Puntò il dito verso ovest. — Attraversa il grande Salar, il deserto di sale e dirigiti verso queste montagne. C'è un passo segnato con l'inchiostro. Quella è la via di fuga. Ti prometto che sarai protetto. Potrai governare il tuo Stato. Ti rafforzerai. Tornerai. Fino alla vittoria finale. Solo se ti servirà. Noi speriamo che governerai qui...

— E lo farò — concordò Julio. — E tu?

L'uomo si appoggiò alla jeep. — Ti armerò — ansimò. — Ti consiglierò...

— Posso consigliarmi da solo.

Sotto la barba, lentamente, il viso dell'uomo stava diventando blu. — Mi chiamo Alvaro... Davvero, io *posso* consigliarti. So tutto di... come si svolgono le rivoluzioni... che cosa le ferma...

Julio rise. — Non riesci nemmeno a respirare bene.

— Mi abituerò. Mi serviva una maschera a ossigeno per il lancio. Ne avevo una sull'aereo. Non era adatta al lancio... Un errore stupido. — Poi la mano dell'uomo strisciò verso il cuore, con gli occhi fissi lontano, oltre le spalle di Julio.

Stava guardando la sua morte. Vedeva la Morte avanzare verso di lui,

comprese Julio. Sarebbe stato l'unico momento di visione di quell'uomo crudele e ingannevole, la sua unica possibilità di vedere il doppio mondo: la sua bambola mentale in marcia nel mondo, nella forma della Morte. Il volto di Alvaro si contorse per la sorpresa, la rabbia e il dolore mentre la sua mano strappava la giacca di cuoio per fermare il dolore. Nello specchio degli occhi di Alvaro, molti corpi imploravano e gridavano. Adesso erano loro a marciare verso di lui. Alvaro protese con forza la mano per cacciarli via; ma la Morte attraversò la mano tesa ed entrò in lui. Il suo corpo si afflosciò e cadde.

— Hanno lanciato la morte dentro di lui, per ucciderci? — chiese Angelina con voce esitante, terrorizzata. — Non lasciarglielo fare!

— No, è stata la caduta: senza aria da respirare, il suo cuore non ha retto. Curioso, a modo suo era un uomo audace e una lurido ammasso di rifiuti allo stesso tempo. Gli è toccata una morte brutta, tormentata. Tutti i suoi orrori l'hanno salutato. Ora lo possiedono per sempre.

In alto, l'aereo smise di volare in cerchio e si diresse a ovest, verso il Cile.

Alla fine raggiunsero Aracayo, un luogo anche peggiore dell'inferno: i suoi abitanti dovevano pregare per sopravvivere. In alto si distinguevano le montagne dai capelli bianchi. Sulle pendici si arrampicava la città, tra mucchi di ghiaia e scorie metalliche; l'aria si congelava su accampamenti e rifiuti; sotto la superficie, in profondità, covavano le fornaci del lavoro in galleria.

— Io ho lavorato qui — disse Julio a una folla composta dai minatori armati di fucili e dalle loro mogli. — Quanti di voi riescono anche solo a respirare bene, dopo qualche anno? Un uomo dimentica che in superficie cresce qualcosa; e cosa vi aspetta alla fine? Niente! Fra cinque anni il metallo sarà tutto finito, e vi ritroverete solo con colline di scarti. Io vi mostrerò come utilizzare quegli scarti e come diventare veri coltivatori...

— E come si fa a "spigolare" lo stagno dagli scarti? — lo schernì una voce. — Con i bastoni che servono a scavare le buche per le patate? — Le risate lo scossero come una grandinata. Non era una bella sensazione; ma chi lo scherniva non avrebbe necessariamente condizionato l'opinione generale. Cercò i volti di chi sarebbe stato ascoltato quando gli scherni fossero finiti.

Quell'uomo. Quell'altro tizio. E lui, laggiù. Macigni nel fiume umano. (Un fiume confinato in un riquadro di edifici: fluido nel tempo più che nello spazio. La derisione era solo lo sciabordio dell'acqua che si increspava intorno a quei macigni; inconsapevolmente, la folla si organizzava in mulinelli attorno a loro.) Julio parlò rivolgendosi a quei macigni.

— Qual è la ricchezza di queste montagne? Il metallo? Ai tempi degli Inca sarebbe sembrata una follia. Eppure quei tempi erano *ricchi*. I raccolti. I lama. Hanno reso le Ande un posto in cui l'Uomo poteva vivere con nobiltà.

— La Rivoluzione vede e provvede — grugnì un irto macigno. — Pensioni, sussidi di malattia, continua tu l'elenco.

— Cosa sono le Ande per la vostra preziosa Rivoluzione? Un posto inutile e arido da gettare via come un giornale vecchio. Non stanno forse cercando di costringere tutti a spostarsi nelle pianure e nella giungla? E la gente comunque si rifiuta, perché questo altopiano contiene la loro anima. In quelle foreste, un indio si perde. Il caldo e l'aria pesante, i ragni che mangiano gli uccelli e i serpenti che pungono a morte. Noi indios lo sappiamo. Oggigiorno la stessa parola "indio" è fuorilegge, in modo che dimentichiate di essere figli degli Inca...

Alcuni macigni propendevano decisamente dalla sua parte. Altri sprofondavano sempre più giù, nel fango dell'amarezza e del cieco dogmatismo politico.

Uno di questi ruggì: — Anche i tuoi Inca erano sfruttatori e *conquistadores*! E anche bugiardi e imbroglioni, perché hanno fatto a pezzi la storia, e hanno promulgato addirittura una legge contro la scrittura in modo da apparire santi che avevano civilizzato i selvaggi! — Che minuscolo sassolino, quel disturbatore. Il suo dito pugnalava l'aria e sembrava che volesse conficcarsi negli occhi di Julio. Un bravo oratore, piccolo ma terrificante: pesava tonnellate.

— Mi dai il voltastomaco, con i tuoi lamenti contro la Rivoluzione che sta aprendo le foreste per trovare da mangiare per tutti. I tuoi Inca sono stati i

primi a costringere la gente a trasferirsi quassù per colonizzare le montagne morte. Pensi che *volessero venire*? È per questo che siamo qui oggi, non per amore. Sotto i tuoi Inca, l'unica gioia era leccare la mano di chi ti faceva l'elemosina, come bestiame. Bisognava perfino mangiare ogni dannato pasto con la porta spalancata, in modo che tutti sapessero cosa mangiavano gli altri. È questa la libertà che ti piace?

Come faceva un uomo a essere "rivoluzionario" e allo stesso tempo ancorato tanto rigidamente alla tradizione? Doveva essere uno sforzo intollerabile!

— Tu odi il "capitalismo", giusto? — domandò Julio. — Be', da dove è venuto il primo capitale? Proprio da qui, dalle Ande... *dopo* la distruzione degli Inca. Sono stati tutti i metalli riversati in Spagna e in Europa ad alimentare le fornaci del capitalismo! Cosa credi di fare adesso, scavando il metallo ed esportandolo, se non tenere accesa quella fornace... in America! È per questo che dobbiamo restaurare il modo di vivere Inca. Ciò che è iniziato qui può essere fermato qui!

I macigni oscillarono in approvazione, brandelli di applausi si alzarono dal fiume. I minatori, in giacca di pelle, dondolavano come tori; le loro donne, in fruste giacche di feltro, cappelli flosci e gonne svolazzanti, stringevano il fucile con meno decisione.

— *Señor* Inca, se è questo che credi, perché ci corrompi con un nuovo modo di raccogliere lo stagno? Una tipica menzogna Inca, che poi resta solo una promessa!

Immobile, la luce del sole inondava le colline di scorie, illuminandole ma lasciandole fredde come il ghiaccio. Sulle guance di Julio soffiava una brezza intermittente. Il paesaggio si dissolse in un'incisione illuminata dai riflettori, in un museo...

— Ai tempi degli Inca — cantò — che grande visione era contemplare diecimila fornaci d'argilla che bruciavano su quelle colline! Ventimila fornaci accese nel crepuscolo! Il vento soffiava per tutta la notte negli sfiatatoi, per calare all'alba. I contadini dovevano solamente raccogliere il metallo prima di andare a coltivare i campi, e al tramonto riaccendevano i

fuochi...

— Così è *questa* la corruzione degli Inca! Saremo tutti ricchi con un *peso* di stagno a settimana.

— È per questo che le Ande stanno morendo! *Pesos!* Comprare il cibo che si mangia invece di coltivarlo! Nessuno deve più andare a soffocare e a morire sottoterra. Sarete coltivatori. Presto il mondo avrà fame anche di un solo grammo di stagno. Lo stagno che raccoglierete sarà oro.

— Scemenze! Stai parlando di raffinare rame o argento di alta qualità. Non sai niente di metalli.

— E tu hai perso lo spirito di un uomo! *Indios*, chi è che ha coraggio? Chi sarà a distruggere questo capitalismo alle radici, piantando radici vive nel terreno?

Il fiume andò in due direzioni allo stesso tempo. Verso di lui e verso Dito di Pietra. Su quell'unico dito Julio si frangeva, come un giunco. Poteva essere lui a spezzarlo per primo? Era possibile che un istante di violenza facesse propendere la folla verso di lui, come ad Apusquiy? Due scelte. Le bambole gridavano per lui; e contro di lui. Lui viveva, lui moriva. Un momento di equilibrio.

Si chinò dietro a Baltasar e si rialzò impugnando il fucile-vigogna.

E sparò, e uccise. Il dito di pietra si spezzò e cadde. Julio sentì una fitta di nausea prima che l'euforia la placasse.

— Io sono il vero Inca! — gridò, puntando a sua volta l'indice verso ogni uomo-macigno, uno dopo l'altro, trafiggendoli prima che potessero arretrare trascinando il fiume con loro. — Voi cinque sarete i miei luogotenenti qui, fratelli miei. — Sorrise, stupendoli e riconoscendoli tutti. Puntando il fucile al cielo, ghignò, toccando con il mirino telescopico la sua bandana di *borla* rossa.

Una donna che si era gettata sul corpo di Dito di Pietra si alzò ululando e si lanciò contro Julio. La prima fila di minatori si lanciò dietro di lei, tirandola indietro, confortandola e trattenendola. La donna si dimenò e li rimproverò, ricordando quanto aveva fatto il loro compagno.

— Ma non è stato un omicidio — protestò Julio. Scegliendo il più vicino degli uomini-macigno: — E *tu* cosa dici, fratello? Non è una follia e un'assurdità il modo in cui viviamo? Non ci serve un nuovo modo?

— Credo di sì. — L'uomo scrollò le spalle, scorgendo la luce selvaggia negli occhi di Julio.

— Più forte, fratello!

L'uomo, ricambiando il suo sguardo malizioso, ripeté: — Sì.

— Digli di togliere la copertura dal camion delle armi — sussurrò Julio a

Baltasar. E a voce alta: — L'ho dovuto uccidere, altrimenti lui avrebbe ucciso me.

— Codardo, era disarmato!

— Ma lui aveva tutti i vostri fucili. Avreste tutti sparato, per lui. Io l'ho fatto da solo. Non l'ho lasciato fare ad altri. Con tutto il rispetto, ecco la differenza fra un Agitatore e una Guida. — In fondo, la gente si stava disperdendo, sgattaiolando via fra sussurri e occhiate. Ufficiali del COMIBOL, un sesto uomo-macigno che Julio non aveva individuato prima; non poteva ancora fare niente per arrestarne l'attrito.

— Quell'uomo voleva mantenere le cose come stanno, e la chiamava rivoluzione. Ascoltate, la vera rivoluzione è tornare alla Vecchia Via. — Julio si voltò. Baltasar aveva trasmesso il messaggio; stavano togliendo le coperte dal quarto camion. — Vedete quanti fucili e bombe abbiamo? Abbastanza da distruggere una città. Li ho mai usati, oppure ho minacciato di farlo? Sono rimasto fermo, da solo, armato di parole. Allora, siete con me, Fratelli e Sorelle? O volete ritrovarvi descritti in qualche libro di storia spagnolo come gli *indios* di Pizarro, che hanno tradito un altro Inca?

L'uomo-macigno sotto accusa scrutò con una certa sorpresa il mucchio di armi. Non erano neppure cariche! Un fucile non era niente vicino a tutte quelle armi. Era vero. Quell'indio aveva *coraje*, certo che l'aveva.

— Io sono con te — lo applaudì.

— Allora io proclamo la forza Inca! — gridò Julio, in estasi. — La compassione Inca! La preoccupazione Inca per il mondo e per gli uomini. Io sparo un secondo colpo, per la gioia. Sparate tutti. Fate esplodere il cielo. — Quando Julio sparò, la folla eruttò il fuoco. Quando l'ultima eco morì, lui scoprì di essere ancora vivo, ed espirò a lungo.

— Devi far saltare i pozzi della miniera con la dinamite — ordinò a Fratel Macigno. — È un ordine dell'Inca. Non dev'esserci più modo di tornare giù.

— C'è un turno di lavoro in miniera.

— Allora bevete finché non risalgono, per tenervi al caldo. — (Bevete, con la dinamite fra le mani, per godervi meglio la distruzione della vostra odiata miniera!)

A quel punto, anche la vedova se n'era andata furtivamente, nella scia degli altri...

Attesero allegramente che il treno di minatori uscisse dalla galleria che conduceva al pozzo, nella grotta di roccia, ma quando il treno arrancò fuori dalla bocca della galleria, i minatori assiepati sulle panche cominciarono a sparare contro coloro che li stavano accogliendo. La vedova di Dito di Pietra si mise alla testa del gruppo di minatori, appoggiati dagli uomini del COMIBOL e del sindacato. Preavvertito con propaganda e menzogne, armato e addestrato, il turno in uscita stava contrattaccando...

Quando gli spari si spensero, i minatori emersi avevano ucciso i colleghi all'esterno, e anche alcuni degli uomini di Julio. In realtà, il fuoco cessò soltanto perché il sistema di emergenza bloccò il locomotore quando il macchinista fu colpito da una pallottola; ferito e spaventato, l'uomo aveva fatto marcia indietro sul fianco della collina, finché il locomotore non aveva bloccato la bocca della galleria. Ma adesso non avrebbero più potuto coglierli di sorpresa. Chi era all'interno creò una barricata all'ingresso ammucchiando casse piene di pietra intorno al locomotore e lasciando fori per i cecchini. Chi era all'esterno lanciò candelotti di dinamite, che però non raggiunsero il bersaglio. Ormai le due fazioni si odiavano ferocemente.

Quando dal camion delle armi fu portato un bazooka antitank, il primo razzo mancò il bersaglio, superò la bocca della galleria ed esplose sul fianco della collina provocando una pioggia di detriti. Volò un secondo razzo; la barricata saltò in aria e ricadde, le ruote del locomotore furono strappate via dal binario, e dalle casse frantumate si rovesciarono sassi. Il terzo razzo colpì la parete sopra la barricata, martellando i detriti e aprendo una fessura sottile; il quarto si insinuò nella fessura ed esplose all'interno. Quando gli aggressori corsero alla barricata e si aprirono un varco, furono accecati dalle luci che provenivano dal fondo della galleria, e i proiettili rimbalzarono sui detriti; la maggior parte dei minatori si era ritirata. Tra la polvere sobbalzava ancora

una cosa tronca, un Grido vivente. Il grido si trasformò in un lamento, mentre i proiettili guizzavano da una parte all'altra della galleria.

— Uccidi quel Grumo di Dolore, Christobal — gemette Julio. — Se mai dovrò soffrire, prega che soffra per qualcosa. Che la mia sofferenza parli. Che possa sollevarmi, non cadere in un simile lamento!

Il quarto sparo di Christobal interruppe il lamento. I soldati di Julio stavano ancora cercando di spegnere i riflettori.

— Lasciateli accesi, ci aiuteranno a puntare i razzi — si accalorò Julio. Baltasar stava già caricando il bazooka dopo averlo posizionato.

Il quinto razzo volò fino al raggio di luce, facendolo saltare. Si levarono grida stridule, simili al suono di un fischietto.

— Basta! Adesso fate saltare l'ingresso con la dinamite. Sarà sufficiente.

— Oh no — ghignò Fratel Macigno, al fianco di Julio. — I binari non sono danneggiato. Teniamo un carrello in un passaggio laterale. Ci caricheremo la dinamite. La discesa lo porta dritto in fondo al pozzo. Tu ci hai detto di distruggere la miniera, giusto?

— Sì, sì, ma siate veloci! — (Prima che altre bambole spezzate escano dalla galleria danzando, gridando stridule e senza braccia.) Julio lasciò che continuassero a distruggere la loro miniera e tornò da Angelina a testa alta, desiderando cullarla fra le sue braccia.

— Il dolore — mormorò.

— Tu non capisci il dolore, perché non hai sofferto, Julio! Invece io sì! Il dolore dentro di me, che si chiamava Justina, è stato il mio risveglio. Tu stai causando sofferenze perché non lo conosci. Quando lo *conoscerai*... allora il dolore potrà diventare il suo contrario.

Sbalordito, Julio scosse la testa. — Devo dirti come gli Inca giudicavano i criminali che bestemmiavano contro gli Dei... gli uomini che violavano i

sepolcri? Lasciavano che gli Dei li giudicassero *attraverso le bestie*. Mettevano il criminale in un pozzo con serpenti e giaguari, e se dopo tre giorni era ancora vivo lo lasciavano libero. Credi che fossero in tanti a sopravvivere a zanne e pungiglioni? Allora, quella era un'azione divina o bestiale? Forse la bestia e Dio sono entrambi innocenti, e solo l'Uomo è maligno... l'essere a metà strada fra i due!

— Sì, a metà. Le bestie sono assorbite dal mondo, e gli umani si separano non appena cominciano a pensare al mondo. Gli umani sono il contrario... e questo significa che conosciamo il grande contrario di tutto: il Male. Perché il Male è assenza, perdita e separazione, Julio. L'Uomo ha prosperato nel Male per tanti anni! Tu puoi fermarlo adesso, se lo *vedi*. Il Male può essere lasciato alle spalle. È solo il filo nero che si intreccia al filo bianco; il disegno non è bianco o nero, è un'altra cosa.

Il terreno si gonfiò sotto di loro e si increspò come acqua, mentre la montagna era scossa da un'esplosione. Dalla galleria si alzò un forte vento che li schiaffeggiò, facendo perdere l'equilibrio ad alcuni. Una fiammata balzò in cielo da una presa d'aria più in alto, macchiando per un attimo di rosso la polvere che si era alzata.

Angelina pensò di averlo convinto, ma non era così. La fiducia di Julio tornò incrollabile mentre i minatori lo acclamavano, e l'oratore del villaggio parlò alla folla più entusiasta che avesse mai incontrato dai tempi di San Rafael.

Terza parte

IL ROCCHETTO DELL'ADE

Oates, Silverman e Weaver erano in piedi, tutti e tre in attività. Per la prima volta da quasi otto mesi, giornate e notti si sincronizzarono. Il ciclo termico era terminato e il Sole aveva smesso di sorgere e tramontare cento volte al giorno. Si alleviò la sensazione di essere bloccati per l'eternità in un ascensore tra un piano e l'altro.

I tre uomini si scrutavano con la curiosità e la gelosia di chi conosce l'amante del proprio marito o della propria moglie a un cocktail, cercando un segno che indicasse un sottile cambiamento di personalità. L'anello era attraversato dagli spettri dell'infedeltà. Quando si ritrovarono insieme, prima di raggiungere Marte, furono colti da un inatteso attacco di femminilità immaginata: una sorta di rabberciata verginità come esseri umani. Nessuno alluse direttamente a quella strana sensazione, quasi sensuale, perché tutti e tre percepivano che si poteva scatenare una discussione odiosa e sterile.

Oates ricordò le storie sulle ragazze dei bordelli che si sottoponevano a un intervento per la ricostruire i loro preziosi imeni; si sentiva come se si fosse risvegliato dopo un'operazione simile, con la nausea dell'anestesia.

Silverman ripensò all'oscillare dei doppi corpi di Renata. Si sentì confuso e falsificato dal simultaneo tocco di due uomini che plasmavano due omuncoli per riprodurre la sua immagine.

Weaver sospettava che Oates e Silverman avessero fatto ricorso alla sodomia mentre lui dormiva, ma attribuì un'idea tanto stupida all'astinenza dovuta al lungo viaggio. Erano così repressi che la semplice presenza di altri due esseri umani, uomini o donne che fossero, faceva ribollire alla superficie gli impulsi sessuali. Questo lo sbalordì, perché aveva diligentemente utilizzato una volta alla settimana il detensionatore nel suo cubicolo privato, sottoponendo sempre a un controllo chimico il suo liquido seminale mentre attendeva i referti medici.

Per fortuna erano troppo impegnati a controllare le coordinate esatte, a portare i sistemi a pieno regime e a programmare l'accensione dell'inserimento orbitale per notare che stavano mettendo a nudo le loro anime. Indubbiamente il Dr Albrecht aveva tenuto conto dell'aspetto

psicologico. La NASA sembrava aver previsto che sarebbe stato meglio mantenere una situazione di stasi fino all'ultimo momento. Il tempo della transizione mentale sarebbe stato molto più rapido e automatico. Forse era stato simulato nei laboratori sottomarini a lunga permanenza.

Marte si gonfiava: dal finestrino non era più visibile un intero mondo, ma solo una sua porzione; le antenne TV montate sulla sommità del modulo della *Flagstaff* erano cariche di quel mondo. Anche se potevano ancora vedere il polo nord, avevano scrutato le spirali splendenti e punteggiate di sedimenti neri. Strisce di tenebra e ampie fasce cremose si intrecciavano in un vortice di tempeste di polvere e ghiaccio, che si originavano dalla calotta di ghiaccio permanente – in quel momento inclinata lontano dal Sole al perielio, mentre di lì a cinquantamila anni sarebbe stato il polo sud a inclinarsi, se la mano dell'Uomo non lo avesse fermato. Era il momento di riscaldare il gelido polo, costringendo il clima a varcare la soglia in una sola, catastrofica capriola, raggiungendo una primavera permanente diecimila anni prima del tempo. Allora ebbe termine la fase di volo libero; era giunto il momento dell'accensione, e volarono verso l'orizzonte marziano senza vederlo, incollati agli strumenti.

— *Frontiersman* in orbita marziana come previsto, confermo — ghignò infine Jim Weaver. Tutti risero, e si strinsero la mano dai rispettivi sedili.

Cinque minuti dopo furono sommersi dalle congratulazioni via radio; le pubbliche relazioni, insolite per loro, ebbero la priorità per un'ora o due, nel corso delle quali gareggiarono per trovare nuovi modi di descrivere crateri, deserti, crepacci, eruzioni come pustole più alte del Monte Everest...

Il grande vulcano Olympus, che sorgeva al centro di una pianura lavica, era più alto dell'Himalaya; si innalzava, dalle pareti perimetrali del cratere alte due chilometri, in creste simili a piume fino alla vetta punteggiata dagli sfiatatoi di caldere collassate. Risplendeva alla luce pomeridiana, trasudando luce. Poi il più vasto altopiano del Sistema Solare scivolò via, mentre loro procedevano verso est, sorvolando le pianure vulcaniche, verso le colline lievemente ondulate, increspate di dune, canali e argini, segni certi di un prosciugamento che dagli altopiani equatoriali si espandeva verso nord...

— Mi spiace, Jim, ma c'è un grosso cambiamento nei piani. — La voce di Spike Thorne giunse ferma, ma sembrava furioso. — Vogliamo che restiate in orbita marziana, Jim, insieme alla *Warming Pan*. Abbiamo avuto una lunga discussione in proposito. Credimi, non è stata una decisione facile da prendere, e non è facile per me darvi questo ordine...

— Dannazione, volete che io resti qui a fare la balia! — esplose Weaver, rialzando il pulsante INVIO mentre Thorne stava parlando. — Stai scherzando, Spike?

— Ascolta, Jim — disse Oates cercando di calmarlo. Si sporse verso il sedile di Jim Weaver e tornò a premere lievemente il comando INVIO. Weaver fece un gesto, come se volesse scacciare una mosca, ma evitò di sfiorare la mano del collega. Oates e Silverman avevano cospirato alle sue spalle per scendere insieme sulla fottuta superficie! Il suo viso si congelò. No, era un'idiozia! Trasse un respiro profondo e silenzioso, si ricompose e restò seduto.

Quando era ragazzo, nelle giornate estive afferrava le mosche nel pugno. Tutti i ragazzi lo facevano: catturavano le mosche per poi schiacciarle. Corpi sporchi, neri e pelosi, sangue color fragola, una pappa arancione. Si pulivano le mani sull'erba. Jim era sempre il migliore ad acchiappare mosche. Aveva grandi riflessi! Non sbagliava mai. L'unico problema era che la sua mano non le schiacciava mai. Manteneva sempre una sacca d'aria intorno a quelle cose sporche e ronzanti. Imparò invece a sbattere a terra la mosca, stordendola abbastanza a lungo per calpestarla a morte con le scarpe da ginnastica. In effetti faceva un figurone. Gli altri ragazzi ammiravano il suo stile. Al confronto sembravano uomini delle caverne. Il suo era un metodo tecnologico: la sua mano uno strumento perfetto e pulito... Che assurdità pensarci mentre Marte correva accanto a loro. Oh sì, la mano di Wally, che svolazzava nel suo spazio personale...

Thorne riprese il discorso.

—... È solo troppo pericoloso farvi atterrare tutti insieme. Non vogliamo che rischiate tutti e tre, a causa di quei campioni di terreno riportati dalla sonda *Zayits*, e dell'effetto che hanno avuto. Siamo finalmente riusciti a entrare in

possesso di un campione di terreno, qualcosa su cui lavorare. Troppo tardi! I laboratori non sono riusciti a cavarne niente. Qualunque cosa fosse, era già morta, e l'intero campione era contaminato da microrganismi terrestri. Ma siamo certi che l'effetto fosse reale... — Thorne parlava con un tono fiducioso eppure era stranamente elusivo, come se non credesse più di parlare con persone reali. Oppure... come se nascondesse qualcosa, perché Houston non si fidava più completamente di loro. Perché non avevano parlato dei campioni di terreno? Ancora scottati dai toni duri di quella comunicazione, i tre uomini avvertirono un vuoto, una fredda assenza. Si guardarono l'un l'altro, improvvisamente assaliti dalla costernazione, dal terrore. Avevano bisogno l'uno dell'altro. Ma quel momento svanì. Ciascuno a suo modo si chiuse in se stesso per proteggersi il dolore.

— La cosa più infame è che dalla Bolivia non arrivano più informazioni su cosa abbia causato questa malattia. Non si sa quali siano gli effetti, a parte il coma, l'infiammazione cerebrale, tutta la storia della "doppia visione", il fatto di diventare Inca e Dei. La ribellione è ancora in corso. Date le circostanze, abbiamo avuto una dannata fortuna a ottenere i campioni di terreno. — Thorne stava *vaneggiando*; ma anche le sue parole erano spezzate. Mentiva su qualcosa. Houston non aveva fiducia in loro.

— ... Conoscendo il problema medico non possiamo rischiare che scendiate tutti insieme sulla superficie. Un uomo deve rimanere in orbita per attivare la *Warming Pan* in caso di... be', di avarie multiple, di incidenti imprevedibili. Abbiamo deciso che tocca a te, Jim. Adesso ti darò la possibilità di rispondermi. Immagino che tu sia molto deluso. Passo.

Weaver fissò inespressivo il pulsante INVIO, poi lo premette, serrando la mano come per afferrare una manciata d'aria. Certo, volevano che rimanesse lassù perché era uno strumento perfetto e affidabile. Non era proprio quello il motivo per cui doveva essere *lui* a scendere sulla superficie? Lui, più di chiunque altro, sapeva come tenersi lontano dalla contaminazione.

— *Frontiersman* a Houston. Ho sempre pensato che nei momenti di pericolo il posto del comandante è con la sua nave. — Parlava con voce tesa e decisa, come se stesse leggendo a voce alta il regolamento. — Un comandante non

rimane al sicuro mentre sta perdendo il suo equipaggio. Non lo mette neppure in una situazione in cui siano possibili errori simili. L'unica soluzione sensata e appropriata è che io scenda giù. Per ovvie ragioni, mi serve il nostro scienziato per scoprire cos'è questo germe nel terreno. Altrettanto ovvio è che sia Wally a dispiegare la *Warming Pan* e a manovrarla nella configurazione giusta. È per questo che siamo qui. Deve essere Wally a restare al sicuro mentre io e Gene corriamo i nostri rischi. Negativo, Houston. Non capisco la vostra logica. Passo.

Aprì il pugno e sorrise timidamente agli altri due.

Silverman fissava con ostinazione Cerberus e la terra collinosa e frastagliata verso sud, punteggiata dai mosaici delle *mesas*, presumibilmente lasciate dalle frane quando il ghiaccio aveva ceduto sotto la superficie. Sarebbe sceso giù, chiunque fosse stato ad accompagnarlo.

Oates stava studiando il carambolare dei pesci, ancora agitati per la recente retroaccensione della *Flagstaff*, sette minuti di gravità, anche se poteva vedere il serbatoio soltanto torcendo il collo.

Quei pesci erano stati appositamente allevati sulla Terra per nuotare a gravità zero. Per prenderli erano necessari tubi di suzione piuttosto che reti aperte, altrimenti l'intero anello si sarebbe presto riempito di globuli d'acqua. Oates si immaginò mentre pompava nel serbatoio globuli d'aria, finché non si coagulavano in collane di grosse perle, avvolte intorno all'acqua. Anche Milly-Kim indossava eleganti collane di enormi perle di plastica bianca... Il serbatoio sarebbe diventato un ingarbugliato labirinto di collane d'aria, collane d'acqua, mentre i pesci, irritati, facevano giri della morte per restare nel loro elemento. Quanta aria ci sarebbe voluta prima che l'acqua esplodesse in nebbia? Prima di una catastrofe climatica? Perdita di controllo sul volo, pesci morenti e boccheggianti?

La sua visuale del serbatoio dei pesci era limitata dalla parete curva dell'anello. La sua visuale di Marte era limitata da un finestrino e dall'ingombrante serbatoio di idrogeno esterno. Tutte le visuali erano limitate da margini e orizzonti. Nessuna visuale era integrale. Aria e Acqua, Sogno e

Veglia. Due poli di una clessidra. Milly-Kim era proprio al margine della sua vita, di Kathy e dei ragazzi: reciprocamente invisibili. Ma lui non sarebbe stato tagliato fuori dalle sabbie di Marte, dannazione! Non ci sarebbe riuscito nessuno.

— Ti dico io cosa diranno, Jim. Che io sono il pilota, e fare quello che dici tu significa scendere sul primo mondo alieno senza pilota. Ricordati che sulla superficie la gravità è 0,38! Ci si può permettere di rimbalzare un po' sulla Luna. Non su Marte, ragazzo!

— Hai torto, Wally. La *Warming Pan* è la parte vitale della missione, non l'atterraggio. È quello il ruolo del pilota. Non confondiamo le priorità. È quello che ho sempre detto, giusto?

— Sì? Be', tu sei addestrato come me per manovrare la *Warming Pan*. Siamo anche troppi, giusto? Gene può perfino pilotare, in caso di emergenza.

— Priorità confuse o no — li interruppe diplomaticamente Silverman — dobbiamo scendere ora che sappiamo di questa malattia. I coloni futuri saranno esposti molto più direttamente di noi al terreno marziano. Gli agricoltori non possono sterilizzarsi gli stivali ogni volta che entrano in...

— Houston a *Frontiersman*, sono Charles Klein, Jim. Capisco che tu sei il comandante sul campo, e so che non possiamo gestire la missione da Houston. Apprezzo tutte le tue argomentazioni, ma in ogni caso si tratta di un ordine. Francamente, secondo noi Wally ha minori possibilità di avviare la *Warming Pan* da solo mentre voi due siete giù – e se si trova nei guai, privo di contatti – proprio perché lui *non è* un comandante. Se Wally resta da solo temiamo un blocco psicologico, del tutto subconscio, ma sufficiente a incasinare il dispiegamento della *Warming Pan*. Non succederà nel tuo caso, Jim. In tutta onestà, se succede il peggio, e ci sono due uomini malati sulla superficie, chi altro è in grado di prendere la decisione di cambiare orbita e dispiegarla? Solo tu. È in questi casi che la responsabilità del comando è davvero una rogna. Avete solo diciassette giorni per fare tutto: esplorazione, rendez-vous, cambiamento d'orbita e dispiegamento prima di cogliere la finestra di lancio per la Terra. Con una simile tabella di marcia, non si può

perdere tempo. Ed è anche essenziale che la *Frontiersman* ritorni sulla Terra. Dobbiamo dimostrare la fattibilità di un viaggio di andata e ritorno di questa portata. Siamo sicuri che tu tornerai da solo se, Dio non voglia, devi prendere una decisione difficile. Sentiamo che Wally troverebbe una tale decisione – per non parlare del viaggio di ritorno – troppo dura. Mio Dio, noi vogliamo pensare per il meglio, non essere pessimisti! Questa è l'avventura più luminosa di tutta la storia spaziale! Ma non vogliamo correre rischi. Ci stiamo affidando alle persone, a individui. Individui come te, Jim. Passo.

— Cazzate — imprecò Weaver; poi si rilassò, e rise perfino. — Sapete, ragazzi? In questo momento mi sento molto cinico.

— È una reazione naturale — cercò di placarlo Oates, ammirando il gioco di prestigio di Klein, anche se non gli era piaciuto affatto il modo in cui aveva sminuito lui. D'altronde era proprio il motivo per cui era il più adatto a scendere sulla superficie. Non poteva discutere con *quell'uomo*. — Nemmeno io sono troppo contento di quello che ha detto. Puoi immaginarlo.

Silverman osservava l'incombere della notte marziana. La precedente divisione fra mondo illuminato e vuoto oscuro si rovesciò. Ora il mondo era morto nell'oscurità e l'unica luce proveniva dal vuoto e dalle sue stelle.

Weaver premette il pulsante INVIO.

— *Frontiersman* a Houston. Roger, farò la balia e il supervisore. Confermo. Fidatevi di me.

— Sarà molto, molto di più ciò che farai adesso — recitò prontamente Silverman.

— *Sta' zitto!* — ringhiò Weaver.

A Houston, Thorne borbottò: — Così adesso il segreto sul terreno è stato reso pubblico. Speriamo che sia una buona idea! Te lo dico io, per me è stato davvero un errore. Odio queste cose politiche.

— Il corriere di Inskip diceva che era essenziale — gli ricordò gentilmente

Albrecht.

— Sì, che la NASA ammettesse pubblicamente di possedere un campione di terreno, venuto da qualche parte. Così lo passiamo graziosamente ai sovietici con tante scuse e con quello che è rimasto della *Zayits*, "tutto ciò che è sopravvissuto alla distruzione degli Inca", testuale. "Abbiamo dovuto analizzarlo per la sicurezza dei nostri astronauti, con urgenza e con ogni mezzo. Ci è voluto molto tempo. I test dovevano essere esaustivi". *Lo so*. Il loro servizio di Intelligence sarà comprensivo, perché a loro volta hanno difficoltà a penetrare in Bolivia, sotto copertura, per via diplomatica o in ogni altro modo. In realtà gli facciamo un favore, potrebbero anche mettere tutto sotto silenzio... Andranno fuori pista. Te lo dico io, sarà controproducente. Alla lunga, non ne sarà valsa la pena.

— Nemmeno per Marte? Secondo l'uomo di Inskip i russi hanno subodorato che abbiamo qualcosa in mente. Così, se li convinciamo che si è trattato soltanto di recuperare un po' di terreno e il relitto dell'astronave nel bel mezzo della ribellione...

— Allora avremo ancora una possibilità di acciuffare l'Inca, senza che i boliviani dovessero essere messi in allarme da una soffiata fra compagni, che darà ai russi un punto d'appoggio per il futuro. Lo so. Logico, semplice.

— Ma immagina se l'Inca avesse sentito parlare della nostra... ambizione, se l'avessero avvisato e ci sfuggisse.

— Non è così, dottore, lo giuro. Inskip vuole l'Inca per motivi che vanno molto al di là del desiderio di aiutarci. Un re in esilio, da contrapporre alla Rivoluzione Popolare. Ma *non* vuole che i russi ne approfittino. Ci stanno *usando*. Stanno usando il programma spaziale. E gli astronauti, anche se sono lontani ottanta milioni di chilometri. E per farlo hanno bisogno di me.

— Oh, tutt'altro. Stai esagerando. È effettivamente vitale sottoporre l'Inca a un esame medico...

— Siamo appena in tempo per farlo. Cos'è che trattiene Inskip? Di noi non gli importa niente, gli sta a cuore solo la dannata politica sudamericana. Il

cortile di casa dell'America non è lo spazio, per lui!

— Non sono d'accordo. Sa esattamente quanto sia importante Marte, proprio come noi. L'investimento. L'umiliazione in caso di fallimento della spedizione. L'Inca ci serve davvero, per conoscere gli effetti che Marte può avere sugli uomini nelle condizioni climatiche terrestri, che esisteranno grazie alla *Warming Pan*. Non possono dircelo i nostri astronauti! Inskip sta semplicemente prendendo due piccioni con una fava.

— Sfortunata espressione, dottore!

Durante la discesa sul margine settentrionale della Mangala Vallis, cinque gradi a sud dell'equatore marziano, undicimila chilometri a sudovest dell'Olympus, andò tutto liscio e secondo i piani.

L'ampia valle appariva striata di sedimenti essiccati, come se lì vi fosse stato il letto di un fiume impetuoso, che aveva scavato argini e isole simili a lunghi globuli di colla rappresa. La valle discendeva dalle pesanti, butterate cicatrici degli altipiani del sud fino al punto in cui la terraferma ricadeva nell'"oceano asciutto" del nord, sul quale si levavano l'Olympus e gli altri vulcani: le Hawaii di un Pacifico in secca.

Letti di trecce sedimentarie trafitti da crateri. Era passato un po' di tempo dall'ultima volta che vi era fluita l'acqua; da quando l'atmosfera aveva bruciato i meteoriti e le comete in arrivo.

Al tempo dei Cro-Magnon... quando l'uomo vagava per l'Europa, vestito di pelli di animali, a caccia di uri. Un tempo non così lontano! Durante la discesa, Silverman immaginò che meraviglia doveva essere stata per l'uomo preistorico vedere Marte diventare rosso. Vedere il Dio della Guerra ammiccare con il suo occhio rosso, per la prima volta da molte epoche: che effetto culturale aveva *avuto*?

— Deve per forza essere così friabile? — mormorò Oates. — Tutto ciò che voglio è un bel cratere con i bordi puliti... Ah, ecco il mio bambino...

Su un cuneo di terra piatta fra due ampi canali asciutti si era formato un

minuscolo cratere. La conca e il bordo erano moderatamente erosi, era un solco a forma di ventaglio, come una chiazza di fumo che fuggiva da un camino, mostrando la direzione delle raffiche di vento della zona, che seguivano le annuali tempeste di polvere, agitandosi e soffiando via particelle più fini e luminose.

Assorto, studiò la disposizione del ventaglio, ricostruendo il vortice del vento, le zone di calma dove la polvere doveva essere più densa, le zone più solide sottovento. Poi condusse giù con abilità il modulo d'atterraggio, sottovento rispetto al cratere, a destra rispetto al flusso del vento. Sobbalzarono e scesero di quindici o venti centimetri, ma con un'inclinazione di meno di due gradi.

— Siamo scesi — comunicò via radio Wally. — Questa è la Base Flagstaff su Marte...

Il giorno successivo era una bella giornata marziana: calma, limpida e luminosa, con un delicato cielo rosa, prossimo al lilla allo zenith. A mezzogiorno la temperatura salì a quaranta sotto zero.

I due uomini predisposero una telecamera su un treppiede e si filmarono a vicenda a fianco del *Flagstaff* e accanto alla bandiera. La prima bufera di sabbia avrebbe abbattuto la bandiera, ma non importava, perché la successiva tempesta violenta sarebbe stata opera dell'uomo: la prevedibile conseguenza della *Warming Pan*; poi l'atmosfera, più densa, avrebbe raggiunto una nuova stabilità... la pioggia e i fulmini sarebbero caduti, il cielo sarebbe tornato azzurro.

La zona in cui erano scesi sembrava decisamente morta; comunque predisposero i kit di microbiologia, li lasciarono a fare il loro lavoro e percorsero a lunghe falcate marziane la dolce valle inaridita.

Le rocce sparse sui lati sottovento mostravano lugubri croste brune e friabili, del diametro di un centimetro o più. Quando sollevarono i visori agli ultravioletti per esaminarli alla luce naturale, le croste scintillarono flebilmente, come se fossero intrecciate di minuscoli cristalli sfaccettati. Difficile dire se fosse una specie di lichene. Dopo averle olografate *in situ*,

etichettarono e archiviarono i sassi più piccoli. Più avanti, un ciottolo scintillante cedette sotto il peso di Oates e si frammentò come una conchiglia. L'uomo si inginocchiò e la aprì facendo leva, scoprendo una griglia a pettine. Il ciottolo era infilato nel terreno su un puntone affusolato. Anche altri ciottoli a pettine erano innestati nel terreno in zone assolate, spazzate dal vento.

— Era una pianta — disse Silverman, raggiante. — Anche se ora è soltanto un guscio. Potrebbe comunque essere dormiente, però. — Scavarono nella terra marrone e prelevarono un campione del terreno circostante. Rientrarono per prendere un piccolo scavatore meccanico; lo fecero scorrere sulle ruote di gomma e iniziarono a penetrare in un denso materiale alluvionale accumulato contro una parete bassa ed erosa. A turno, penetrarono per cinque metri, iniziando a spostare un materiale protetto e isolato per millenni dal profilo della parete. Un componente della squadra restava sempre a debita distanza, con una pala in mano, pronto a estrarre il compagno... anche se non sarebbe stata una questione di vita o di morte, ma solo una seccatura: un uomo non poteva soffocare dentro la tuta. Stando attenti a fare in modo che le pareti della loro trincea non superassero i sessanta gradi, sospendevano il lavoro per osservarle ogni volta che le vibrazioni dello scavatore facevano franare la terra lungo il pendio.

Fu allora che si verificò l'incidente.

Nessuno dei due aveva messo in conto una sacca vuota nel terreno, che sembrava così solido: una bolla dalla superficie dura, da cui il ghiaccio intrappolato doveva essere evaporato da tempo.

A un certo punto, mentre era Silverman a manovrare lo scavatore, improvvisamente il macchinario penetrò nella sacca vuota, che cedette sotto i piedi dell'uomo. La bolla collassò e la terra franò per riempirla. Anche i suoi piedi cedettero. Le lame dello scavatore girarono a vuoto mentre il suo piede sinistro si incastrava. Silverman urlò. La macchina si arrestò automaticamente, ma una lama aveva tagliato lo spesso stivale termico.

Oates corse nel fossato per tirarlo fuori.

— Non tirare! Lo stivale è ancora incastrato nel dannato scavatore.

Oates si spostò e tolse via la terra. Liberò rapidamente lo stivale e applicò una striscia adesiva sulla lacerazione.

— Ti ha *tagliato*, Gene? Vedo solo il danno allo stivale. Ecco, ti aiuto ad alzarti. Torniamo indietro. Lasciamo qui tutta questa roba...

— Tagliato? Non lo so. Il piede mi fa un male del diavolo. — Silverman provò a caricarvi un terzo del suo peso.

— Torniamo indietro!

Mentre si avvicinavano alla *Flagstaff*, Silverman ritrovò il suo passo, anche se il piede gli faceva ancora male. Ignorando i kit di microbiologia, entrarono nella camera stagna, facendo del loro meglio per decontaminarsi con uno spray antisettico. La superarono e si spogliarono.

Le sue calze a raffreddamento capillare mostravano uno squarcio di quattro centimetri, su cui si era formata una brina fatta di acqua congelata, sangue e terriccio marrone. Silverman vi premette il palmo per scongelare la brina e srotolò la calza.

C’era un cerchio di carne livido e gonfio. La ferita vera e propria non era particolarmente profonda, ma sgocciolava sangue nel calore del modulo.

— Un incidente domestico...

Oates bagnò il piede di Silverman, versò iodio sul taglio, lo fasciò e diede all’uomo quattro compresse di meperedina.

All’alba, Silverman non si risvegliò.

Per quanto lo scuotesse, Oates non riusciva a svegliarlo. La fronte e tutta la testa scottavano. Il battito del polso e del cuore erano appena percepibili. Le braccia erano talmente rigide che Oates faticò a scoprire la mano per sentirgli il polso.

— Stiamo perdendo, Angelina. Che farsa il nostro Impero Inca... tre città e cinquanta villaggi. Siamo polli in un cortile! Non siamo cresciuti abbastanza rapidamente.

Julio e Angelina erano seduti nel salotto del prefetto, che avevano sfrattato da San Rafael. Il sole filtrava attraverso la filigrana di ferro battuto delle porte di vetro fino al balcone sospeso su un giardino curato di arbusti in fiore, siepi di bosso e piscine con il fondo a mosaico; c'era anche una fontana che raffigurava una ninfa in fuga. Dalle sue labbra tintinnava l'acqua, a metà fra un lamento e una risata. Le losanghe di vetro istoriato delle finestre proiettavano isole rosa, azzurre e ambrate sul tappeto sbiadito. La sala era progettata per imitare lo stile moresco: un'Alhambra fatta di arcate di mattoni rossi e neri. C'erano sedie dorate e ornate di intagli intricati, altre soffici e informi come pecore morte. Julio e Angelina erano appollaiati goffamente su quelle dorate e toccavano appena il tappeto con la punta dei piedi.

Sopra il camino di marmo era appeso un imponente dipinto, che raffigurava un massiccio bastione in pietra, dal quale i difensori indios si lanciavano verso la morte. In basso, alcuni condor stavano già banchettando con i cadaveri. Se i corpi erano rigidi, il pittore aveva indugiato con amore sugli angoli smussati dei blocchi di pietra, riuscendo a rendere bene la fine arte muraria. Accanto, era appeso il ritratto fumoso di un uomo con la barba e il naso lungo, vestito di nero, con maniche e colletto bianchi e pieghettati: forse un *conquistador* da cui il prefetto della Rivoluzione Popolare affermava orgogliosamente di discendere, come se quella circostanza facesse di lui un nativo più legato a quella terra...

— Se solo potessimo costruire un bastione simile — rifletté Julio. — Ma il mondo ci circonda in tutte le direzioni. Non esiste isolamento. Ecco perché sapevo che ci dovevamo espandere, spingerci avanti. Le Ande devono essere quel muro.

Nell'amorevole riproduzione di quelle pietre meravigliosamente scolpite era

nascosto un messaggio di sfida... il pittore, per compiacere i padroni spagnoli, aveva ritratto, il suicidio dei difensori Inca, mentre si lanciavano con decisione verso la morte. Ma i corpi erano fragili fuscelli. Se solo fosse stato possibile creare corpi di mattoni...

All'inizio, gli operai di San Rafael avevano reagito con moderato entusiasmo alle leggi agricole del nuovo Inca. D'altro canto, erano contenti di vedere i loro ex supervisori che faticavano per ripristinare le antiche terrazze Inca sui precipizi fuori dalla città sbuffando per la fatica. Assaporavano quel rovesciamento di ruoli. C'erano ancora abbastanza rabbia, risentimento e secoli di scontrosità orgogliosa. E poi approvavano l'ascesa dei tradizionali capi clan, dei *mallku* e dei *jilikata* aymara, a una reale posizione di autorità. Approvavano anche la chiusura delle chiese e la restaurazione del culto degli spiriti Apu e Auki, e dei pochi templi *huaca* che ancora sorgevano in quella zona. La superstizione era sempre sopravvissuta, travestita da *fiesta*, e sotto forma di feticci domestici. Ancora una volta la Grande Maturazione poteva seguire la Piccola Maturazione, la Festa del Sole poteva seguire il Canto del Raccolto, la Grande Purificazione poteva seguire la purificazione della Terra, la Festa delle Acque poteva seguire il Banchetto della Regina. Guaritori e maghi tornavano a danzare con gli amuleti di alabastro e le collane di denti. Un prete che tagliò loro la strada, scomunicandoli con la croce, fu portato fuori dalla città e sepolto vivo nei campi, per fertilizzarli e cancellare la maledizione. Paradossalmente, per questo omicidio ci fu più risentimento fra i criminali che non fra i cittadini rispettosi della legge. Chi altri se non l'Azione Cattolica aveva portato da mangiare in prigione? Ora ladri, vagabondi e nullafacenti venivano presi a frustate e costretti dalla nuova legge Inca a lavorare sulle terrazze, dove strinsero un'alleanza con la ex alta società che li aveva messi in prigione.

Ma la gente si turbò quando i soldati dell'Inca confiscarono e distrussero tutte le radio che riuscirono a trovare. Le calunnie della radio erano vere? Poi i soldati entrarono nelle case e portarono via tutti i libri, le riviste e i giornali, per bruciarli nella *plaza*, e l'Inca tenne un lungo discorso per dire che dovevano imparare a usare la memoria. Mostrò come annodare le cordicelle colorate. Stabilì le quote di lavoro, e un giorno diede l'esempio lavorando tutta la giornata nei campi insieme alla sua regina. E giorno dopo giorno, la

vita diventava più arida e limitata. Lentamente, la gente comprese che una volta esistevano le notizie, per quanto marginali fossero sempre apparse. Una volta esisteva il Viaggio, anche se solo di cento chilometri, per lavorare in miniera. Presto, anche la parola sembrò molto meno libera. L'Inca spiegava che è la parola a distinguere gli Uomini dagli Animali. Ha una funzione sacra. Dovevano imparare il significato della mente attraverso le parole, non starnazzare come oche.

Proclamò che tutti erano uguali: che tutti erano *puric*, lavoratori. Cento *puric* dovevano rispondere a un sorvegliante, un *camayoc*; cento *camayoc* per il trio di luogotenenti nelle tre città principali. Era una previsione puramente convenzionale, spiegò. I capi erano più importanti (ma neppure il Governo Popolare aveva mai osato organizzare la popolazione con tanta meticolosità).

L'Inca Julio stabilì tre giorni di mercato al mese, in cui il popolo avrebbe potuto ascoltare i suoi progetti; e anche tre giorni di festa per divertire la gente, dopo ogni giorno di mercato. In quei giorni non ci sarebbe stato l'alcol. La gente doveva ascoltare lui o uno dei suoi portavoce e apprendere la natura del mondo. Perché lui era *Rimac*, il Grande Oratore, e loro avevano tanto da imparare su di sé, senza stordirsi...

— Non avremmo mai dovuto cercare di vincere così, Julio. È solo un incidente che ci è capitato. Spaccare il guscio del nostro vecchio io. Sarebbe potuto capitare a chiunque altro, ad Apusquiy.

— Ma sono finiti tutti avvelenati e bruciati!

— Stavano cercando di aiutarci. Quel dottore te l'ha detto, quando hai chiuso l'ospedale.

— Ma io non l'ho chiuso, l'ho cambiato.

— Non è più un ospedale *moderno*.

— Be', l'ho affidato ai guaritori. È stato un guaritore a curarti.

— No, lui ha solo interrotto un trattamento sbagliato.

— E allora?

— Voglio solo dire che la medicina spagnola serve a qualcosa.

— *Coya*, l'ospedale avrebbe finito tutto in poche settimane. Non possiamo fondare lo Stato Inca e chiedere medicine ai nostri nemici. Dobbiamo essere come eravamo prima. E comunque, i guaritori hanno chinino, cocaina ed erbe. Non sono sciocchi.

— Sì — sospirò lei. — Il mondo ci circonda e ci schiaccia. Non dobbiamo prendercela con i nostri simili. O con il mondo. È l'unico che abbiamo.

Una porta esterna si aprì e sbatté. Si udirono voci concitate.

I suoi occhi brillarono furiosi.

— Proprio così. Il nostro mondo Inca.

Comunque, Angelina gli aveva già letto negli occhi la decisione che avrebbe preso.

— Forse dovremo seguire il consiglio di Alvaro, Angelina. Andare in quel posto sicuro al di là del confine. Non per San Rafael. Qui siamo al sicuro. Ma i minatori... Lì il nostro Impero sta crollando...

— Il "nostro" Impero?

— Il popolo sta davvero lottando per noi — ribatté lui. — Stanno dando la vita in questo momento. Per la causa Inca. Per queste montagne, per la pianura. Vogliono davvero vivere come un tempo. Riacquistare la dignità. Lo vogliono tanto da... da...

— Da essere disposti a morire?

— Sì, il sangue ha cominciato a scorrere. Dobbiamo essere pronti ad andare, ora che abbiamo mostrato la direzione. Fonderemo la nostra comunità ideale sulle montagne del Cile, dove Alvaro ci ha promesso protezione. La guarderanno tutti con ammirazione.

— E come faranno a vederla? — chiese lei con gentilezza. — Pensi che ci permetteranno di governare il nostro piccolo mondo un'ora più di quanto gli farà comodo? Sto solo ripetendo le tue parole. Arriveranno i bombardieri.

— Gli ultimi Inca fondarono una città fra le colline che nessuno scoprì mai.

— Ma chi li ha cercati si spostava a cavallo, non in aereo... o su macchine che vanno nello spazio... Dicono che possano fotografare una foglia d'erba. E comunque gli ultimi Inca sono morti dietro i loro muri di pietra. Li costruirono troppo bene. Tagliarono il loro unico collegamento con la vita. Non permisero che li circondasse.

— Meglio che essere circondati dai muri di una prigione! E di avere una corda al collo! Quando ci avranno sconfitti qui, Angelina, avrò mostrato cosa si può fare... e noi saremo ancora lì fra le montagne, con il nostro bambino Inca. E lui farà nascere se stesso, come abbiamo fatto noi.

La porta dell'anticamera sbatté di nuovo: qualcuno era uscito in tutta fretta.

— Devo parlare a Christobal dei camion. Per precauzione... — Julio scese dalla sedia dorata e attraversò il tappeto immerso nella luce, fino alla porta.

Angelina rimase, pensando agli Inca seduti sui troni d'oro, chiedendosi cosa pensassero veramente. Non si annoiava, da sola. Non c'era noia o solitudine, ora che i suoi pensieri si parlavano a gesti, davanti a lui, in un teatro di bambole della memoria. Ormai era come se i suoi occhi si sfocassero reagendo a due distinte profondità del reale, pur restando perfettamente a fuoco.

Fuori dalla finestra, la ninfa ridacchiava e gemeva. Ma mentre lei ascoltava la sua voce – e i suoi ricordi correvano risalendo una montagna – la riserva d'acqua della fontana finalmente si esaurì. La gola della ninfa gorgogliò e soffocò, ormai secca.

— Allora, Christobal? — Julio guardò le corde annodate, appena consegnate e disposte in una ragnatela multicolore sulla scrivania del suo segretario. Le

lesse rapidamente, come avrebbe fatto il primo Inca che inventò quel metodo per codificare le informazioni: idealmente, una semplice macchina pensante oltre che un registratore di fatti. Una ragnatela che rappresentava il mondo con la sua resistenza, capacità e connettività, indicando non soltanto la situazione ma anche cosa fare.

Christobal Pinco aveva ancora qualche difficoltà con le cordicelle. Scorreva le dita sul *quipu* come un cieco con delle perline, perdendo la strada, tornando indietro. Non c'era da stupirsi! Gli interpreti Inca – gli *Amautas* – dovevano fare un apprendistato di molti anni prima di acquisire una piena competenza; e nessun Viso Bianco aveva mai imparato cos'era veramente un *quipu*, nelle centinaia di anni dopo la conquista.

— Le cose non vanno bene — si accigliò Christobal, anche se Julio l'aveva già visto nelle cordicelle. — Abbiamo appena perso Aracayo, a vantaggio del Falso Governo. I nostri minatori hanno combattuto bene per due giorni e due notti. E poi è tutto finito. Hanno perso coraggio. Capisci, il Falso Governo ha promesso una nuova miniera. Un immenso, nuovo filone scoperto dai periti. Le macchine spaziali degli americani l'hanno visto dal cielo. Possono tornare a essere schiavi sottoterra. Per un salario doppio...

— E con il valore del denaro dimezzato, immagino! È così che funzionano i governi del denaro. Ma non i governi della terra. Non si può svalutare la terra. È proprio vero, comunque, che è stata l'America a dire al Falso Governo dove cercare lo stagno? Chi è che dice bugie? Il Falso Governo o l'America?

— Che importanza ha?

Importava. Perché... se gli amici stranieri, che avevano lanciato Alvaro e la sua orda di armi e avevano promesso protezione a Julio Capac, erano amici di coloro che avevano indicato al Falso Governo il modo perfetto per corrompere e ingannare i minatori di Aracayo, allora volevano *costringerlo* a scegliere quella protezione. Fissando il *quipu*, di colpo fu più consapevole degli intervalli fra le corde che delle corde stesse: tutti gli spazi vuoti di cui non sapeva niente. Davvero, la sua visione del mondo era così parziale! La

sua intensità gli aveva fatto credere di sapere tutto ciò che c'era da sapere. Imprecò, comprendendo che la ragnatela della sua conoscenza era intrecciata in un punto particolare, con un'angolazione particolare.

Davvero, questo *quipu* di Aracayo era troppo goffo. Non aveva tempo di impararlo per bene. Anche se aveva trascorso ore insegnando agli apprendisti *Amautas* ad annodare le corde. Avrebbe dovuto usare la scrittura e le radio? No! Sin dall'inizio, doveva indicare il modo di vivere Inca.

Leggendo le corde, vide la miniera di Aracayo che riapriva. La gente che emergeva. Cinque superstiti.

— Alla fine della sparatoria il Falso Governo ha convinto i minatori a riprendere a scavare nella miniera — aggiunse Christobal servizievole, riferendo ciò che aveva sentito raccontare dall'ultimo corriere. — Hanno calato in un pozzo una macchina per ascoltare. E hanno sentito che c'era della gente viva.

— Mangiatori di cadaveri.

— Loro mangiano morte, sì. E ora sono in cerca di Morte: soprattutto la tua. Fra loro c'era la moglie dell'uomo a cui hai sparato, orrendamente storpiata.

— Sì, capisco. — Adesso le stringhe avevano un senso. Forse gli antichi Inca non avevano mai inteso conservare tante informazioni, servivano solo per contare gli uomini e il grano. Ma si *potevano* usare per fare altro!

Col tempo.

Ma il tempo non c'era.

— È stato soprattutto il fatto che lei sia sopravvissuta a far cambiare idea ai minatori. Sono passati dall'amore per te all'odio, come un elastico avvolto intorno a una bobina, che d'improvviso la fa girare.

Sotto la danza delle bambole di memoria e il loro paesaggio mentale, c'era un livello ancora più profondo: una geometria di vita che aveva cercato di

raffigurare in quei miserabili, semplici *quipu* – in modo che quanto era successo e *come* era successo fossero la stessa cosa (o almeno convergessero). Le radici delle parole umane riflettevano quella forma profonda: tutte le pieghe, le ellissi, le biforcazioni, i gradienti, le cuspidi, le onde; tutte le inflessioni nel tessuto del mondo: i pensieri che il mondo pensava di sé. Ma solo approssimativamente. Indistintamente. Evasivamente, finora. Era proprio il mondo a circondarti, ovunque tu fossi... e si rivelava attraverso te. Una volta, i nobili Inca avevano avuto una lingua segreta. Sicuramente era fatta delle forme al di sotto delle comuni parole.

Bisognava riscoprirla...

Stava solo iniziando a imparare. Tempo...

Non c'era tempo.

— Voglio sei camion, Christobal. Uno carico di petrolio e benzina per gli altri cinque, un altro di cibo, semi, coperte e tutto quello che ci serve per vivere sulle montagne del Cile. Quelli che verranno con noi potranno guidare gli altri quattro. Fai montare armi pesanti su tutti i camion, tranne quello della benzina. Partiremo alla volta del Cile, passando per le pianure di sale... domani notte. Dillo a quelli di cui ci fidiamo.

Cos'era più importante? La Forza Inca e una guerricciola in un paese semisconosciuto o le forme del mondo, che plasmavano un uomo in modo da farlo rinascere durante la sua vita per riconoscere quelle forme?

— Stiamo scappando, Inca?

Julio gli rivolse un debole sorriso. Aveva trovato qualcosa che valeva più di qualunque Impero Inca. Più di qualunque sogno idiota di raccogliere stagno sulle colline.

— Gli esseri umani sono tutti bambini, Christobal — rispose, calmo. Anche mentre parlava, comprese quanto quello che diceva apparisse irrilevante al suo segretario. — Eppure a noi è dato di crescere e vedere ciò che siamo. È questo che mi ha dato il Sole, quando sono rinato.

— Farò i preparativi — annuì rigido Christobal. — Ti credo ancora. Perché tu sei tornato alla vita come un Dio.

Un Dio dai piedi d'argilla.

14

— Dio, peggio di così non potrebbe andare — mormorò il Dr Albrecht. Era stato svegliato alle tre del mattino, era arrivato al Controllo Missione e aveva ascoltato la registrazione del rapporto di Weaver.

— Vuole risentirlo? — chiese Spike Thorne.

Albrecht scosse la testa.

— Non serve. Da quanto posso giudicare, i sintomi sono gli stessi del morbo Inca. Be', questo indica un collegamento con Marte una volta per tutte. Immagino di dover dire grazie ai nostri amici dell'Intelligence.

— Saremmo ancora più riconoscenti se avessero informazioni per noi, accidenti. Ho già chiamato l'ufficio di Inskip. Mi hanno detto di non parlare al telefono. Merda, non è a questo che serve il telefono? Gli dispiace così tanto di aver messo sotto controllo i telefoni che secondo loro usarli, anche in un'emergenza, è un reato federale. Lui si è messo in contatto dieci minuti prima del tuo arrivo. Non mi ha neppure lasciato riassumere la situazione. Ha solo detto che sarebbe venuto in aereo. Sarà qui fra circa tre ore. Nel frattempo, farai meglio a parlare con Jim. Lui è preoccupato, puoi immaginarlo. Ci sarà anche Klein. Roba da pubbliche relazioni! Ci doveva essere una trasmissione TV domani a mezzogiorno, dalla *Frontiersman*. Dovremo annullarla...

Thorne schiacciò il pulsante AVANTI VELOCE, ma per riascoltare il nastro avrebbe dovuto riavvolgerlo. Panico, pensò Albrecht. Non fece commenti, ma prese un appunto mentale: nelle ore successive, avrebbe valutato ogni decisione di Thorne attraverso un personale filtro censorio, come verifica.

Salirono in ascensore fino alla Sala Controllo e si avvicinarono alla seconda fila di scrivanie. Il turno di notte dei controllori di volo, il Turno Scarlatto, era più impegnato di quanto si aspettasse Albrecht, dato che non vi era un'emergenza meccanica e la *Frontiersman* era in orbita stabile, con la *Flagstaff* parcheggiata al sicuro sulla superficie.

— Cosa succede, Albrecht?

— Stanno progettando un rientro con rendez-vous per Wally, in volo solitario.

— L'ha richiesto lui?

— No, ovviamente no. Wally non vuole rinunciare agli studi di superficie...

— Specialmente dopo il massaggio psicologico di Charles — aggiunse Albrecht, accigliato.

— Io gli ho detto di andare avanti comunque, se dovesse servire. Per ora solo uno di loro è malato.

— È meglio curarlo sulla superficie, con un po' di gravità. Non vorrei sottoporre un uomo in coma allo stress del decollo...

Thorne consultò l'orologio. Un altro gesto strano. Dalla loro postazione erano visibili almeno due orologi, collegati all'orologio atomico al cesio che si trovava al piano inferiore. Anche se l'orologio di Thorne *era* preciso, non era un orologio atomico. Ci si metteva più tempo a guardarlo che a guardare la parete. Ma Thorne aveva preso da solo la decisione di chiedere al Turno Scarlatto di preparare il decollo di fuga; era sulla difensiva, rifletté Albrecht.

— Al momento Jim è coperto da Marte; emergerà fra dodici minuti circa. Potrai cominciare a parlare dopo altri sette.

— Io non voglio parlare con Jim, ancora...

— Tu non vuoi!

— Voglio dire, Spike... — Ma in quel momento arrivò Charles Klein. Con un'occhiata valutò la situazione. Un'altra occhiata confermò che quella *era* la situazione.

— Hai dato tu l'ordine, Spike?

— È solo una contingenza... Non ne ho parlato con Jim.

— Grazie al cielo. Be', non stiamo spingendo nessuno nello spazio. Non capisci perché, Spike? Davvero non lo capisci? Silverman è contaminato. Wally deve seguire quella malattia fino alla fine sulla superficie, finché non sarà il momento della *Warming Pan*. È proprio per questo che abbiamo detto a Jim di restare lassù, e voglio che tu ribadisca il messaggio, con tutta la delicatezza possibile... senza sprecare il tempo e l'energia di nessuno, compresa la tua, con fughe teatrali. Di' al Turno Scarlatto di lasciar perdere, okay?

Thorne eseguì le indicazioni di Klein senza neppure la minima esitazione che ci si poteva attendere, come se fosse andato in una direzione – nella direzione del decollo – per rimbalzare più rapidamente nell'altra. Appariva chiaramente sollevato. Il suo gesto coscienzioso era stato neutralizzato. Ne fu lieto, sia per il gesto sia per il mancato risultato.

— Spike ha già telefonato a Inskip, Charles. Sta arrivando in aereo. Io parlerò con Jim fra un paio di minuti, ma non registrerò niente per la trasmissione a Wally fino all'arrivo di Inskip. Potrebbe... — Albrecht allargò le mani, invocando *qualcosa*. — Chiederò a Wally un rapporto ogni tre ore sulle condizioni di Gene... tranne durante i suoi intervalli di sonno, naturalmente.

— Tre ore? E quanto è servito all'Inca per risvegliarsi, una settimana intera? Immagina che succeda lo stesso... Entrare e uscire da una camera stagna, decontaminandosi ogni volta? Questo riduce molto il numero di ore-uomo sulla superficie. Tanto vale che Oates passi il tempo seduto accanto al letto a guardare fuori dal finestrino! Sfiancante, improduttivo e demoralizzante. No, presumendo che per le prossime sei ore le condizioni di Gene non cambino, Oates dovrà proseguire normalmente il lavoro di ricerca. Facciamo un rapporto ogni sei ore, dottore, con un microfono pronto vicino al cuscino di

Gene. È l’unica soluzione sensata.

— Potrai parlare con Jim fra un minuto a partire da ora — disse Thorne, fissando l’orologio da parete. — *Via*...

Albrecht scrutò il microfono, dubbioso. L’inazione sembrava un’indecenza. Dentro di lui, un’eroica voce da adolescente invocava un’operazione d’emergenza di qualche tipo – e di natura ignota – a distanza. Quella voce diceva stupidaggini, così come la voce che aveva spinto Thorne a mettere in allarme il Turno Scarlatto. Quella di Charles Klein era la voce del buonsenso.

— Houston a *Frontiersman*. Abbiamo qui il Dr Albrecht che vuole parlarti, Jim...

Una luce verde lampeggiò.

— Qui Albrecht, Jim. Mi angoscia tremendamente sentire le notizie su Gene. Finora non siamo a conoscenza di alcun trattamento miracoloso, a parte il tempo. È l’unica cosa essenziale che sappiamo, basandoci su quello che è successo in Bolivia. Tutti i trattamenti si sono rivelati fatali. I due superstiti non hanno ricevuto alcun trattamento. Niente medicine, niente sforzi per alleviare la pressione cerebrospinale, nessuna flebo intravenosa, niente. Lasciati del tutto soli, si sono ripresi. Sarai chiaro con Wally? Il miglior trattamento è *nessun* trattamento. Non deve interferire. Non deve provare neppure a dargli acqua. Dobbiamo lasciare che, qualunque cosa sia, faccia il suo corso nel sistema di Gene. Non credo che abbia importanza se ha assunto antidolorifici prima di perdere i sensi; è stato *prima* dell’insorgere. Dovrà proseguire per conto suo. Nel suo corpo avverranno molti mutamenti metabolici apparentemente letali. Credimi, non deve fare niente...

L’aereo di Inskip subì un ritardo. Giunse soltanto quattro ore dopo la conversazione fra Albrecht e Weaver. Quando Inskip arrivò, lui, Albrecht, Klein e Thorne si rinchiusero ancora nella sala conferenze. Senza fare commenti Spike Thorne inserì nel registratore la bobina che aveva fatto sentire ad Albrecht e spinse il pulsante PLAY; ma si udì soltanto il debole ronzio di un nastro vuoto che sfiorava le testine...

— Dannazione, cosa c’è che non va adesso?

— Riavvolgilo, Spike — mormorò Albrecht. Sarebbe stata una scena comica, se la situazione non fosse stata così seria. Albrecht si ritrovò a farsi domande sugli sbagli in generale, e in particolare sull’errore su Marte. Si sarebbe verificato se gli astronauti non si fossero divisi per sicurezza? Si sarebbe verificato se non li avessero fatti sentire potenzialmente inaffidabili e dunque vulnerabili? Come bambini che avevano già imparato a camminare e, messi al guinzaglio, inciampavano sulle cinghie? L’incidente era capitato all’unico componente del trio i cui compiti non erano stati sovvertiti da Charles Klein. Una perversa forma di compensazione? Chi poteva sapere quali sistemi di supporto psicologico si erano sviluppati fra tre uomini isolati in quel modo?

Con aria seccata, Thorne riavvolse il nastro, lo fece partire e andare fino in fondo.

— È orribile. — Inskip scosse la testa. (Commiserazione? Rimprovero?) — È proprio per questo che ero venuto da voi, giusto? Tragico che sia dovuto succedere così presto. — (Sì, era un *rimprovero*. Non poteva stare dalla parte di nessuno.)

— Dove sono le sue notizie? — domandò Thorne. — Non abbiamo imparato niente dal relitto della *Zayits* e dal terreno. Al cinquanta per cento, secondo il suo rapporto proveniva dal cimitero boliviano! Simpaticamente infestato di insetti terrestri.

— Calma, Mr Thorne. I rapporti medici sono stati preziosi *in negativo*, giusto? — Adesso Inskip si sentiva in forma. Il mondo e le sue previsioni si erano intrecciati. Un ronzio regolare gli riempiva la testa. Si ricordò che una volta, in un periodo di crisi economica, qualcuno gli aveva fatto notare che, dal punto di vista del PNL, quello che le università, con tutti i loro bei corsi, producevano realmente era una *disoccupazione negativa*; il commento gli era rimasto in mente come un utile toccasana.

— Questo è vero — concesse Albrecht. — Abbiamo trasmesso il messaggio di non provare alcuna forma di trattamento. Forse così abbiamo salvato la vita a Silverman.

— Perdoni la mia impazienza — si scusò stizzosamente Thorne — ma ci serve qualcosa di più. Ci serve il vostro Inca. Campioni di sangue. Un rapporto medico completo. Dov'è?

— Ahimè, abbiamo delle difficoltà. Ci vorrà un po' più di quanto avevamo messo in conto. L'Inca ha ancora il controllo del cuore del suo impero di latta. In confidenza, posso dirvi che le autorità boliviane ne hanno già schiacciato la periferia... e al comando dell'operazione c'è il nostro uomo. Proprio come volevamo. Sfortunatamente abbiamo perso l'agente inviato per entrare in contatto diretto con l'Inca. I nostri li hanno visti incontrarsi. Ma non ha mai inviato una risposta radio. Neanche una parola. Hanno usato le sue armi, però.

— Per ucciderlo?

— Non ne abbiamo idea. È una delle cose che dovremo scoprire quando il nostro uomo nell'esercito arriverà a lui.

— Quando?

— Prima della fine della settimana.

— Non servirà a niente. Silverman sta male adesso. Mettete più fretta alle vostre truppe.

Uno sguardo addolorato.

— Non sono le nostre truppe, giusto? Questo è il punto. Mi sorprende, Mr Thorne, lei che prima era così riluttante. Oggigiorno la nostra organizzazione è molto discreta. E lei capisce le difficoltà che incontriamo. La gente è talmente riluttante a collaborare da prenderci a schiaffi in faccia se non consegniamo la merce in tempo.

— Presto non servirà a niente aver portato fuori quel dannato Inca!

— Oh, abbiamo altre buone ragioni per portarlo fuori. — Inskip liquidò

quelle ragioni con una scrollata di spalle. *Te l’avevo detto*, diceva l’occhiataccia che Thorne rivolse ad Albrecht.

— Quando dice “prima della fine della settimana” intende nel weekend o nei prossimi sette giorni? — domandò.

— Lo faremo appena possibile.

— Ma che risposta è questa?

— La Bolivia non è nostra, Mr Thorne. Non siamo onnipotenti, e non facciamo finta di esserlo.

— Accidenti, questo non sarebbe successo... — Albrecht immaginò che anche Thorne si stesse chiedendo se, in qualche maniera contorta, fossero stati proprio loro a causare l’incidente. Se fosse stato Inskip, con il suo avvertimento. Se fosse stato Thorne, lasciandosi usare politicamente e non essendo sincero al cento per cento con gli astronauti.

— Molto probabilmente sì, Spike. Solo, sarebbe stato molto peggio. Tutti e tre gli uomini sarebbero stati coinvolti. Almeno, in questo modo Jim ne è rimasto fuori. Il vero dispiacere è che Gene sia escluso dall’azione. Per quanto sia un bravo pilota, Wally è molto... modesto come scienziato.

Charles Klein annuì. — Invece, se fosse avvenuto il contrario, Gene avrebbe potuto impegnarsi in ricerche molto significative, soprattutto su quella roba nel terreno.

— Però non sarebbe riuscito a decollare per riunirsi alla *Frontiersman*. — disse Inskip. — Immaginate il caso peggiore, se Oates si fosse risvegliato in uno stato di squilibrio mentale... Forse non dovremmo sottovalutare la nostra fortuna.

Solo per un attimo, Klein sembrò infuriarsi. — Silverman è perfettamente in grado di decollare, Mr Inskip! Crede che non l’abbiamo addestrato? Immagini che Oates abbia un incidente mortale su Marte; e anche Weaver, dato che originariamente li avremmo fatti scendere tutti e tre. Crede davvero

che avremmo lasciato un solo superstite bloccato sulla superficie senza addestrarlo per ritornare? A giudicare dalla performance del suo agente scomparso, direi che voi avete qualcosa da imparare sulla non-sacrificabilità.

— Mi scusi — disse prontamente Inskip. — Naturalmente ha ragione. Bene, il secondo punto all'ordine del giorno è la reazione sovietica. Per quanto sia secondaria, credo che dovremo prenderla in considerazione subito. Questo incidente giustifica la nostra decisione di "prendere in prestito" il terreno dei russi... Si è rivelato vitale scoprire il più possibile, nel più breve tempo possibile. Ho sentito il nastro del suo primo messaggio alla *Frontiersman*, Spike. Se l'è cavata piuttosto bene. Adesso abbiamo consegnato il terreno, insieme alle analisi di laboratorio complete e a frammenti dello scafo della *Zayits*. Li abbiamo inviati con un corriere ai nostri corrispondenti a Helsinki, territorio neutrale.

— Solo frammenti? Spero che non abbiate tenuto niente come souvenir.

— Negativo, Spike. Il resto l'abbiamo fuso e seppellito.

— La smette di chiamarmi Spike?

Inskip prese atto della reazione senza rancore, palesemente compatendo Thorne per la sua suscettibilità. — Ovviamente non potevamo consegnare l'intero scafo, altrimenti l'operazione sarebbe sembrata troppo semplice da parte nostra. Inoltre, i boliviani si sarebbero potuti irritare. Abbiamo spiegato al Governo Popolare che a causa dell'incidente abbiamo dovuto far saltare la copertura, ma senza coinvolgerli.

Thorne parlò in tono acido. — Non sono affari miei, ma non state facendo il loro gioco, almeno un po'? Non gli state offrendo un asso da giocare quando alla fine metterete sul piatto il vostro Inca? Possono far saltare per aria tutto l'accordo sulla *Zayits*, adesso che avete dato una diversa risposta finale ai russi.

— Il rischio esiste. Lo consideriamo basso. Non riteniamo che l'attuale governo boliviano rimarrà in piedi a lungo. E comunque, cosa intende quando dice che metteremo sul piatto il nostro Inca "alla fine"? È una carta che

abbiamo già giocato. L’abbiamo armato. Ha seriamente sfiancato le forze e la solidarietà dei boliviani.

— Un re in esilio, chiaramente.

— Dio, *no*. È proprio ciò che non dobbiamo permettere, Spike. I due Inca devono cadere nelle nostre mani nel massimo segreto. Una volta fuori, non dovranno *mai* rientrare in ballo. La cosa peggiore che possa capitare al mondo è una balcanizzazione etnica. Le invocazioni per una nazione Mohawk indipendente, *Free Cree*, *Québec Libre*, l’Artico agli Eschimesi... senza parlare del movimento separatista nero qui negli USA. Questi sono spettri orribili, che potrebbero fare a pezzi gli Stati Uniti e il Canada. Un autentico Re-Dio degli indios susciterebbe ondate di solidarietà dall’Arizona all’Alaska. No, è impensabile. Una volta acciuffati, terremo i nostri Inca sotto ghiaccio. In una delle nostre “fattorie”. Tutti i comfort, perfino il clima giusto. Da qualche parte in cima alle Montagne Rocciose. Credo di aver già detto troppo... ma voglio placare tutte le vostre paure al riguardo. Ora, a qualunque minaccia boliviana di far saltare l’accordo – sempre che mantengano il potere, naturalmente – noi reagiremo semplicemente con la minaccia di riequipaggiare l’Inca. Ovviamente non lo faremo mai. Un rischio troppo alto per la geopolitica, secondo me. Comunque, è l’unico modo in cui giocheremo quella carta: tenendola in mano. Così avremo il controllo della situazione. Neanche i russi scalceranno adesso, visto quello che sta succedendo su Marte... È di dominio pubblico, naturalmente li teniamo al corrente. Giusto? — Inskip si strofinò le mani, sorridendo ai tre uomini.

— Tutto potrebbe essere tenuto sotto controllo — replicò Thorne. — A parte un disastro su Marte e la questione dei due Inca scomparsi...

15

Il Salar de Uyuni è una distesa di oltre venticinquemila chilometri quadrati di crosta di sale, al di sopra di immense caverne d’acqua collegate tra loro: un gigantesco bacino di acqua salata inutile per l’uomo e per gli animali. La superficie è di un bianco accecante, una liscia calotta ghiacciata artica,

chiazzata di pozze poco profonde e talmente sature di sale da far germogliare foreste di cristallo e barriere di corallo in miniatura. Sembra un paesaggio tropicale, ma l’esuberanza di quelle minuscole forme – antenne, piramidi, rombi e poliedri – è sterile e priva di colore. Neppure una pulce d’acqua può vivere in quegli stagni. La temperatura è vicina allo zero, l’acqua troppo salina per congelare. La natura vi intaglia il nulla, esercitandosi in forme che altrimenti potrebbe dimenticare nell’immenso vuoto del Salar. È il regno della sterilità.

Come intestini, sotto la crosta si intrecciano misteriose, desolate caverne che percorrono tutto il Salar, fra nervature di sale e gobbe nascoste: contengono tanta acqua che potrebbero nuotarci delle balene, ma è acqua morta.

Lo spessore della crosta varia da uno a due metri, e non c’è modo di sapere se al di sotto ci sia uno sperone di terra o una caverna d’acqua. In quelle caverne, di tanto in tanto scompare un camion, quando una sezione più sottile si rompe sotto il suo peso. A volte gli autisti si salvano in tempo e vagano nel vuoto del Salar finché non diventano ciechi, o assiderano, o muoiono di fame – oppure vengono raccolti, per caso.

I miraggi scintillano. I demoni del sale danzano.

All’alba un convoglio guidato dalla jeep di Julio e composto da sei camion iniziò ad attraversare il Salar, in un punto in cui era largo cento chilometri. Terrorizzata dal rumore dei motori, una mandria di vigogne si diede alla fuga davanti a loro, sulla distesa di sale, distanziando i veloci camion prima di svoltare in un ampio arco verso i boschetti di *tola* e fermarsi lì a pascolare.

Un’ora dopo, quando giunsero quasi al centro del Salar, la vedetta nel camion di coda sparò un colpo.

Si voltarono a guardare, e videro un aereo che volava basso sul Salar, dietro di loro, già vicino, emerso dal Sole, un ardente polpo bianco, un impulso coronale che liquefaceva gli occhi mentre lo scrutavano. Nella luce accecante, una sbarra nera danzava avanti e indietro. Julio si chiese se non potesse essere lo stesso aereo che aveva paracadutato Alvaro e la mappa. No, le ali erano più piccole, ed era un velivolo a eliche, non un jet. Era uno di

quei vecchi aerei passeggeri con cui lo avevano trasportato quando faceva il soldato.

— Gli spariamo, Inca? — Due colpi dalla jeep avrebbero dato il segnale per sparare una raffica di fucilate.

Julio tornò soldato, sull'aereo che traballava nei vuoti d'aria delle Ande. Ma quello non era un aereo da guerra. Dal muso e dalle ali non spuntavano armi; sulla pancia non si aprivano i portelloni delle bombe. Trasportava persone: soldati. E c'era un carico stivato nella parte posteriore, non pressurizzata.

— No, aspettate. — Si voltò. Davanti a lui, l'immagine dell'aereo scivolò sul sale per vomitare truppe che si aprivano a ventaglio, facendo fuoco sui veicoli in avvicinamento. Ma con quanta facilità il loro convoglio si sarebbe potuto dividere, circondare le truppe e allontanarsi, colpendo chi si trovava allo scoperto! In un'altra immagine il velivolo scivolò sul sale e precipitò direttamente nelle caverne d'acqua. Questa era più probabile. Non poteva atterrare, né sparare o bombardarli. Ma solo volare sopra di loro.

Un momento dopo, così avvenne. Ma il portellone della stiva posteriore non c'era più. Si era aperto un foro. All'interno si scorgevano delle figure legate alle pareti; indossavano occhialoni, caschi da minatore e maschere a ossigeno. Lanciarono meccanicamente minuscoli fagotti.

— Sterzate! — gridò Julio. — Spara, Christobal!

Il primo carico di dinamite colpì il sale cinquanta metri davanti a loro; il tuono e il lampo alzarono una tempesta di neve mentre Baltasar sterzava di colpo. Mentre tutti gli armieri aprivano il fuoco, il primo camion si distaccò dalla fila sterzando a destra, mentre il secondo sterzò a sinistra; lo stesso fecero il terzo e il quarto. Ma il sale stava già ricadendo, mostrando la via libera; gli autisti del camion delle provviste e di quello della benzina, che erano più pesanti, proseguirono dritti.

In piedi nella jeep, Julio gesticolò furiosamente per fare loro segno di allontanarsi: aveva visto l'immagine dell'aereo che precipitava rompendo la crosta che ricopriva il terreno. Troppo tardi. La crosta di sale crepitò intorno

ai due camion, che vi penetrarono fino al semiasse. Gli autisti e il fuciliere che, dal tetto del camion, per primo aveva visto l'aereo balzarono giù, camminando e saltellando a stento. Uno degli autisti affondò nelle sabbie mobili. Una lastra di sale si ribaltò, schiacciando sotto di sé l'altro autista, che era caduto. Solo il fuciliere raggiunse la terraferma e corse verso il camion più vicino, che si fermò a raccoglierlo. I due camion impantanati per un attimo smisero di scivolare nelle ferite che avevano prodotto; poi, insieme, scomparvero dalla vista insieme al carburante, ai semi, alle coperte.

L'aereo stava virando di novanta gradi, puntando il convoglio sparpagliato. Le mitragliatrici sui tetti dei camion aprirono il fuoco, ma gli autisti stavano sterzando, e questo impedì agli armieri di prendere la mira. Quell'aereo ingombrante e antiquato era pilotato con un odio che gli conferiva la potenza e la precisione di un falco. Tagliò loro la strada lanciando i suoi escrementi. La dinamite deflagrò, *tunrùn*, con un tremendo boato. Si levò uno spruzzo di sale che sembrava un pennacchio.

Allora l'enorme coperchio del mondo si aprì per gli occupanti della jeep. Una lastra di crosta si era staccata intorno a loro, cominciando a ondeggiare. Baltasar frenò, spaventato. Christobal gemette fissando gli abissi d'acqua che si scorgevano dietro la jeep: un liquido trasparente quasi come l'aria, anche se in profondità la luce era smorzata da un denso vapore. Il veicolo si stava inclinando lentamente.

— Va' avanti, Baltasar! Guida verso il cielo, verso *l'alto*! — Julio spinse la mano sinistra di Baltasar sul volante, perché diventassero tutt'uno, e schiacciò la destra sulla leva del cambio.

E Baltasar risalì alla cieca il coperchio rovesciato del mondo – spingendo il motore a marcia bassa lungo il pendio. Quando superarono il baricentro il coperchio cominciò a raddrizzarsi. Il cielo tornò a scendere verso l'orizzonte.

Però il coperchio, richiudendosi, sarebbe sceso di nuovo sotto l'orizzonte. Julio vedeva già la jeep precipitare a capofitto negli abissi d'acqua, mentre il coperchio tornava ad alzarsi e loro affondavano giù, giù... Ma la vide anche superare il bordo del coperchio e raggiungere con un balzo la terraferma, un

attimo prima che il coperchio precipitasse. Due immagini ugualmente forti.

— Va’ verso il bordo, Baltasar, alla velocità che ti indico io! Quando ti dico di rallentare, rallenta, qualunque cosa pensi. Quando ti dico di correre, *huayra-hina*, veloce come il vento!

Baltasar obbedì automaticamente. La paura gli aveva rubato il *coraje*: e andava bene così. Il volante guidava le sue mani, i pedali spingevano i suoi piedi.

— Adesso *rallenta*.

Abbassandosi, andando lentamente alla deriva con la sua immensa forza d’inerzia, il coperchio schiacciò l’effervescente nebbia di sale che si trovava sott’acqua. Quando fu quasi in posizione orizzontale, Julio giudicò che fosse giunto il momento...

— ... Ora! *Huayra-hina!*

Il motore rombò, ma la jeep non avanzò di molto.

— Cambia marcia! — gridò Julio.

La leva del cambio e la frizione costrinsero la mano e il piede di Baltasar a cambiare marcia. E allora la jeep accelerò.

Il bordo della placca era spezzato e irregolare, pieno di sporgenze dentate. Si sarebbero inserite nei vuoti corrispondenti della crosta? Dentature nelle dentature? Non se il disco di sale avesse ruotato anche di poco mentre saliva e scendeva; allora i denti avrebbero cozzato con altri denti, rallentando temporaneamente la caduta finché l’impatto non li avesse spezzati: fori, trappole.

Era facile che il disco ruotasse... Le ruote dentate fatte di sale giravano davanti ai suoi occhi: ingranaggi di un orologio gigante, che segnava la Morte. Julio afferrò quella ruota e la spostò in modo che la jeep si dirigesse verso il dente più largo.

— Adesso *vola*! — La jeep raggiunse il bordo, mentre la lastra di sale affondava tra i denti della crosta producendo un pennacchio di spruzzi. La jeep volò, come un macigno in una valanga. Mentre si tuffava sott'acqua, affondando e riaffiorando, il coperchio rimbalzò sulla terraferma, già spezzata a zigzag. L'urto spinse Baltasar Quispe contro il volante; si udì un gorgoglio, una tosse di sangue. Anche sotto la jeep qualcosa si ruppe: le ruote, i semiassi. Mentre slittava, il veicolo cadde di lato ma non si ribaltò.

Con stupore, Julio scoprì di non essere sulla jeep; era a metri di distanza e scivolava. Fu fermato da mani che lo graffiavano. Finalmente si rimise in piedi, tremando per lo shock.

Baltasar... un lama, con il petto sfondato dall'ascia di un minatore. Il suo dannato cuore pompava ancora sangue, svuotandolo...

Christobal aveva sbattuto contro qualcosa; era seduto e si teneva la testa fra le mani, ma non perdeva molto sangue: doveva avere colpito qualcosa di soffice. I sedili, Angelina.

— Angelina...

Christobal rispose al richiamo e sollevò Angelina mentre Julio raggiungeva la jeep; la ragazza era stordita ma cosciente.

Julio si fermò accanto alla jeep e fissò il Salar. Non c'era niente da fare per Baltasar. Dapprima non vide altro che la bianca spianata. Un bianco deformato, butterato, gemente, privo di vita, di qualunque materiale, di qualunque Impero. Invece no, un camion arrancava verso est. Fuggiva. No. Il cuore accelerò il battito mentre lui si rendeva conto che il camion descriveva un cerchio, in lontananza.

Più vicino, sulla crosta squarciata, c'era un secondo camion fermo, ribaltato sul fianco, coperto di una lebbra di sale. Dietro erano accucciati i soldati con le loro armi. L'aereo! L'aereo dei minatori... soltanto loro avrebbero potuto usare la dinamite con tanta diabolica abilità! Volava in cerchio lontano dalla portata di qualunque fucile. Li stava osservando. No, non sarebbe atterrato: il pilota aveva visto spezzarsi la crosta di sale.

— È rimasto un camion... E ne servirebbero due per caricare tutti. Dovremo camminare, non oserà avvicinarsi tanto...

— Baltasar? — chiese Angelina stringendo gli occhi e fissando il sedile anteriore.

— Non possiamo fare niente per lui, *coya*. Lui è... vuoto. Dobbiamo raggiungere il camion. E poi ci sono gli uomini dell'altro camion... come facciamo a raggiungerli? Dovranno tutti attraversare la pianura salata a piedi.

— E chi ci proverebbe?

— Come faccio ad abbandonarli? Possiamo raggiungerli passando intorno ai crepacci.

— E l'aereo dovrà solo lanciare altra dinamite...

— No, l'hanno usata tutta! Per quale altro motivo restano lì?

Angelina si era storta la caviglia. Non era rotta, insisteva. La sostennero, arrancando sulla distesa di sale verso il camion, ora in attesa. Una lunga, zoppicante avanzata.

— Abbiamo perso, Inca — osservò amaramente l'autista. Eppure era tornato indietro. Il coraggio aveva superato la paura. Quell'osservazione era soltanto *susto*. Julio era ancora l'*Inca*.

— Ho visto come sei sfuggito all'isola di sale — disse l'autista. Julio aveva ancora *fortuna*. Era più sicuro essere con lui che senza di lui.

— Dobbiamo aggirare le buche e i crepacci per recuperare gli altri.

— Ci vorrà una vita, se non vogliamo rischiare. E comunque... — L'autista indicò l'aereo con un cenno del capo.

— Non hanno più dinamite... altrimenti non avrebbero smesso di tirarcela addosso, non lo capisci? Hanno il sangue agli occhi, come tori infuriati. È sicuro.

— Se raggiungiamo gli altri arriveremo in Cile... Inca?

— E dove, se no? — sbottò Julio, stanco. Aveva ancora davanti agli occhi le ruote di sale che giravano. Un oceano incombeva sulla sua testa mentre affondava nel gelido liquido da imbalsamazione. Il suo corpo si congelò. Strinse a sé Angelina, rabbrividendo, e lei si aggrappò a lui, ma con forza, facendogli coraggio.

— Guidaci! Trova il modo di passare intorno.

Raccolsero nove uomini (tre dei quali feriti), tre donne e un bambino. Poi si ritrovarono di nuovo sull'altro lato del crepaccio, sul camion sovraccarico. Mentre finalmente si dirigevano a ovest, verso le montagne, l'aereo tenne li seguì da lontano, descrivendo ampi cerchi sopra al camion.

Un'ora dopo, le cime innevate presero il posto del sale; fra un bianco e l'altro si innalzava una massiccia parete di roccia. Non si poteva raggiungere un po' di ombra: il Sole era alto. Non c'era nessun altro che sapeva guidare. L'autista si strofinò gli occhi.

— Sto diventando cieco. Non vedo neanche le nostre tracce nello specchietto. In che direzione vado?

— Continua ad andare.

— Sto andando dritto?

— Sì, sì.

Davanti a loro, i lontananza, si allargava il grigio contrasto degli arbusti di *tola*... la fine del Salar. Ma adesso che non c'erano più caverne d'acqua sotto la crosta, la terra diventava gradualmente più solida. L'aereo descrisse un ultimo cerchio, poi planò per atterrare sull'ultimo tratto sicuro di crosta prima dei cespugli. I soldati balzarono giù... proprio come aveva visto lui! Uomini bardati da minatori corsero ad aprire il portellone della stiva per liberare i loro compagni assiderati; dovettero spingerli fuori, tanto erano irrigiditi dal

freddo.

— Il nostro camion è più veloce — li rassicurò Julio mentre svoltavano verso sud e procedevano costeggiando il margine del Salar. Riuscì perfino a ridere. — Non possono seguirci a terra con l'aereo, giusto?

Furono inseguiti da alcuni spari, che mancarono il camion in fuga. Gli arbusti ora raggiungevano la cintura, sempre più densi e nodosi. Non c'era una pista per attraversarli.

— Ci hanno allontanati dalla rotta giusta — mormorò l'autista. — Per questo sono atterrati qui. Io stavo andando dalla parte giusta dopo tutto! Avete visto le pietre di segnalazione, vero?

— Zitto — lo calmò Angelina. — Sei andato benissimo. Non puoi attraversare la macchia di *tola* senza una strada? O aprirne una?

L'autista ci provò.

Spinse il camion sovraccarico tra i cespugli, scavandosi la via, sradicando e trascinando rami. Gli sterpi si arrotolarono intorno alle ruote, infilandosi fra parafanghi e pneumatici, graffiando, stridendo. Nonostante tutto, avanzarono.

L'ampio letto di un fiume in secca correva fra i cespugli, con la superficie fratturata e punteggiata di pietre. I fiumi in secca erano spesso buone strade. Sfortunatamente quello andava nella direzione sbagliata, da nord a sud. Attraversarono i cespugli cercando un'apertura dall'altra parte.

A metà strada, la terra cedette, e il camion sprofondò fino al semiasse in un fango nero. Quando l'autista inserì la retromarcia le ruote spruzzarono fango ovunque, scavando solo solchi più profondi.

Quando scesero, l'autista e Julio sprofondarono fino alle caviglie. Doveva esserci un pozzo sotterraneo per alimentare quella melassa. Allora perché non c'erano cespugli? Julio infilò il dito nel fango e lo sentì con la lingua. *Sale*. Acqua che filtrava dalle lontane grotte del Salar fino alla boscaglia...

— Possiamo ancora tirarci fuori. Sradichiamo dei cespugli, costruiamo una zattera per passarci sopra. Il fango è solo al centro. Sbrighiamoci, sbrighiamoci. Alleggerite il camion...

Mezz'ora dopo stavano ancora scavando nel fango e intrecciando i rami di *tola*, ma i soldati li raggiunsero. Gli arbusti fornivano un'eccellente copertura. Al suono di un fischietto, soldati e minatori armati li circondarono, prendendo di mira anche le donne.

Un megafono li assordò.

— Non combattete! Vogliamo soltanto il vostro Inca, non voi *campesinos*. Arrendetevi e vi lasceremo tornare a casa!

Mantennero la parola, in un certo senso. Legarono Julio Capac e Angelina e li portarono via, lasciando gli altri lì, a trovare la via di casa a cento chilometri dal bordo del Salar, dopo aver distrutto il motore del camion con un ultimo candelotto di dinamite.

16

Wally Oates stava riordinando il modulo e facendo i bagagli, deluso dagli scarsi risultati raggiunti con Gene fuori combattimento mentre lui prelevava e sigillava campioni di terreno, pietre "lichene" e possibili piante-ciottolo. Il decollo e il rendez-vous erano attesi per il giorno dopo, secondo il programma originario, rimasto inalterato. La malattia di Silverman era insorta con molta rapidità, mentre Oates era rimasto in salute per tutto il tempo: sembrò più sicuro che si trasferisse sulla *Frontiersman* per dispiegare personalmente la *Warming Pan*.

Mentre Oates lavorava, Silverman si svegliò.

— Indietro e avanti — gracchiò Silverman, con voce secca.

Oates si voltò, facendo cadere una pellicola.

— Cristo, mi hai fatto venire un colpo! Ti senti bene?

— Indietro e avanti! — gracchiò Silverman, come se avesse delle rane nella gola.

— Sei sicuro di stare bene, Gene?

Oates lo scrutò nervosamente. Era rinchiuso in un minuscolo modulo spaziale con un uomo in delirio! “Indietro e avanti”? Dove credeva di essere, su una barca a remi?

— Non ti preoccupare, Wally, sono perfettamente sano di mente. Soltanto ellittico! E assetato come il deserto. Mi daresti qualcosa di caldo? Poi fammi un massaggio, mi aiuterebbe.

Oates strappò la linguetta di una lattina di minestra pronta e la avvicinò alle labbra del collega. Silverman succhiò rumorosamente la minestra, flettendo braccia e gambe e facendo scrocchiare le giunture.

— Adesso dammi tante botte da farmi tornare in forma. Come in un centro massaggi... mentre ti racconto tutto di questa cosiddetta malattia.

Dubbioso, Wally Oates manipolò e colpì Silverman, che si distese e gli rivolse un ghigno sibaritico. Quando notò che gli occhi di Oates si erano posati sul suo pene in erezione, Silverman sorrise sfacciatamente.

— Devi scusarmi... ma il sesso e il pensiero sono piuttosto simili, tutto qua! Lo sapevi che pensare è un orgasmo permanente dentro la testa?

— Direi di no.

— Un campo increspato da onde gratificanti! Adesso pensare è un tale piacere, Wally. Quanto tempo è passato?

— Oh, sette giorni.

— Per tutto quel tempo ho viaggiato all’indietro, nel passato, in modo da poter fare un bel balzo nel futuro. I miei ricordi si sono riallineati,

riorganizzandomi la testa. Tutte le forme dell'esperienza passata. Sono quelle forme che contano, Wally... Sospetto che il cervello umano contenga tutti i possibili ricordi degli stati che può provare...

— Certo, Gene. — (Pugno. Schiaffo.)

— Tutti i rami di tutti gli alberi su cui possiamo appollaiarci. Solo che tutti i rami, tranne uno, vengono strappati e soppressi dalla vita. È quella la vera differenza. Le nostre esperienze di vita attraggono le realtà e le fanno esistere. Ma noi sogniamo tutte le possibili forme dell'Essere...

— Va meglio adesso? — (Pizzico. Colpo.)

— Paesaggi che non abbiamo mai visto. Avere le ali e volare. Incontrare canguri parlanti. Tutto! Ci saturano la testa. I sogni permutano le possibili forme dell'Essere: le forme genetiche...

— Non eccitarti, Gene. — (Pugno. Dondolio.) — Guarda, non me ne intendo molto di massaggi. Voglio dire, sto andando a caso... Ho qualche ricordo qua e là. Soprattutto là... Penang... — (Milly-Kim lo massaggiava alla grande con le sue affusolate, scure mani asiatiche; ma Milly-Kim era perpetuamente "laggiù", intorno all'anello della sua vita, lontano da casa. Le mani di Kathy non avevano quell'esperienza, quell'abilità lasciva.) — Forse ti sto solo picchiando... e ti ritroverai coperto di lividi.

— Ma se noi sogniamo tutte queste forme genetiche da svegli, allora siamo in preda alle illusioni. Alle allucinazioni. Tutte le potenziali forme dell'Essere vanno represse e minimizzate... per consentirci di camminare, parlare e agire normalmente.

— Bene, sarà meglio che smetta. — (Giù le mani.) — Questa non è una sauna, è un'astronave. Senti, ma stai veramente bene? — (Sapresti contare da cento a zero per favore? Sapresti dividere sette per ventidue con qualche dozzina di decimali per allenare la mente?)

— Sto alla grande. Dico così perché comprenderlo è... come un orgasmo. La pura e semplice emissione delle parole per dare sostanza ai pensieri è una...

specie di emissione sessuale, che non ti svuota mai. Be', c'è una detumescenza alla fine della giornata, forse! In sostanza, i pensieri e i ricordi sono geometrie, Wally. Mentre dormivo mi hanno fatto vedere le forme dell'Essere dietro i ricordi della mia vita.

— Devo chiamare Jim e dirgli che ti sei svegliato.

— Ma non puoi dirgli cosa significa *svegliarsi*! — ridacchiò Silverman.

— Posso riferire il fatto.

— Davvero? Tutti i fatti del mondo si uniscono insieme geometricamente. "Dio geometrizza sempre" ha detto qualcuno! Non l'abbiamo mai *visto* con i nostri occhi, perché non potevamo. Le nostre menti sono una valigia con un'unica finestra. Le idee sono presenti soltanto in assenza di ogni altra idea possibile. Due idee non possono occupare lo stesso quantum di spazio mentale. È la regola. Lo *era*, fino a ora. Ma il progetto dice che lo *faranno*...

— Per l'amor di Dio, calmati, okay?

— Ma è un'estasi dire come sono a un altro essere umano. Questo non è un delirio. Sono più sano di mente che mai. Molto più integro. Vuoi che ti dica cos'è la coscienza, Wally? O piuttosto, cos'è sempre stata finora? Ogni pensiero nella nostra mente è l'arco di un cerchio. Ci sono tanti, tanti archi: quanti sono i pensieri che la nostra mente può concepire. E tutti coesistono nello spazio-*n*, un superspazio che nessun pensiero può osservare da solo. Queste migliaia di archi mentali ruotano in eterno, attraversandosi l'un l'altro... formando uno spazio semplice, plausibile, singolo, che noi chiamiamo coscienza. Ogni volta che cerchiamo di inseguire un pensiero – per ribaltarlo, per vedere il *quadro completo* – l'arco che inseguiamo viene spinto giù e scacciato in un'altra zona del superspazio mentale. Lontano dallo spazio occupato dall'altro pensiero che lo insegue. La "coscienza" esiste ancora. Siamo ancora lo stesso "intero" perché i grandi cerchi restano coerenti in quello stesso spazio semplice: il campo della mente. Ma il resto dell'arco che cerchiamo è stato spinto via da quello spazio, dal semplice fatto che noi lo inseguiamo con un altro arco. La mente è un'iperstruttura, Wally. Noi dobbiamo esistere in un mondo dalla struttura semplice. Diavolo, vale

per la Fisica. Si può *spiegare* come si comportano gli elettroni solo usando lo spazio a sei dimensioni, lo spazio multidimensionale. Ma tutti gli elettroni e gli atomi sembrano comunque esistere all'interno di un singolo mondo tridimensionale...

— Per favore, dammi solo un piccolo aiuto, okay? Dobbiamo decollare domani. Devo parlare con Jim via radio. Jim deve parlare con la Terra.

— Stammi a sentire, ho quasi finito. Tu non smetti di fare l'amore prima del grande momento se hai un po' di sale in zucca, per non avere problemi di prostata, giusto?

— Ma che cosa c'entra! — (Quella sfrontata erezione.)

— Come ho detto, pensare è sexy. Bene, io vedo un potere in quelle forme dello spazio-*n* che sostengono l'universo visibile, Wally... una dinamica. Una spinta! Lo giuro, ci ha codificati per farci arrivare a essere in grado di vedere tutto questo. Prima di atterrare, stavo guardando il crepuscolo su Marte. Mentre Marte diventava scuro il resto della Galassia si illuminava di stelle. Qualcosa mi provocava... Mentre dormivo ho sognato quella scena dall'inizio alla fine, e stavolta ho compreso la domanda che poneva. La natura della luce! Dell'informazione. Cos'è esattamente la luce? Esiste la "luce" mentre è in transito dalla stella all'occhio? No: mentre transita non è possibile vederla. Non si scontra con niente. È un'altra cosa, allora; definiamola un'onda tremolante. All'arrivo diventa ciò che consideriamo "luce"... quando la vede l'occhio dell'osservatore, tradotta dal cervello dietro l'occhio. Ma in quello stesso momento svanisce. Non può continuare a viaggiare! Ogni ulteriore possibilità è esaurita, tranne dentro il cervello. In qualche strano modo, possibile che la luce abbia *bisogno* di essere "vista"? È per questo che la luce deve essere un'onda e una particella allo stesso identico tempo! È per questo che la luce deve sempre avere una doppia natura, una doppia logica. Per fare una battuta, bisogna vedere l'Universo per crederci!

— Dovrebbe esserci un enorme spreco di luce, allora. Luce che cade dappertutto sulla terra arida! Mi sorprendi molto, Gene. Che scemenze antiscientifiche.

— No, ho sognato di usare la luce come un... mezzo per vedere qualcosa di essenziale.

— Sarebbe stato difficile al buio, non credi?

— È un'analogia: la luce, l'occhio, il cervello. Il linguaggio non è progettato per parlare dello spazio a sei dimensioni, o a *n* dimensioni... si può fare solo usando metafore, analogie, balzi associativi. La matematica può farlo, ma noi non possiamo *parlare* matematicamente. Quanto sarebbe bello incontrare una razza che può farlo! E, allo stesso tempo, una razza di musicisti. La musica sa creare analogie per le cose di cui parlo: ma in maniera *inesplicabile*. Lo "spazio" della musica è uno spazio emotivo formalizzato... Stavo imparando l'Universo. Perché si evolve la vita. In quale direzione. Cos'è, dopo tutto, l'evoluzione di questo strano fenomeno, la *vita*?

— Deve proprio essere qualcosa?

— Sì. Le mutazioni non sono solamente casuali. Non possono perché le mutazioni si muovono verso... nicchie genetiche: nicchie geometriche, nicchie di struttura, esattamente come gli uccelli e gli animali riempiono tutte le possibili nicchie ecologiche. Le mutazioni ci hanno portato da sempre verso questo atto di visione. Ecco di cosa è metafora la luce: la visione. È per questo che il sogno ha usato la luce come emblema.

— Da quanto ricordo della biologia che ho studiato a scuola, gran parte delle mutazioni devono essere recessive.

— Esatto! Vengono abbattute, finché il pool genetico è saturo. Finché i tempi sono maturi. *Allora* erompono in un Grande Cambiamento. Parlo di Grandi Balzi, non di modificare la forma di un'unghia del piede o di un ciglio. Il passaggio dall'Assenza di Linguaggio al Linguaggio: l'interfaccia fra i due stati. Un cambiamento di un ordine così grande. Sono certo che questa *Visione* spetti a tutti. È il prossimo grande balzo. Ma si può eseguire il programma solo dopo essere nati e cresciuti: perché la *Visione* deve essere qualcosa da vedere, un'impalcatura di veri ricordi, di veri eventi. Dobbiamo avere una rinascita nella vita. È questo che cercavo di far capire a Jim quando abbiamo sentito parlare per la prima volta dell'Inca: ma lui non ci arrivava.

Mio Dio, tu pensi che si tratti di una malattia? Questo è il prossimo passo, Wally. Deve aver saturato l'Umanità da migliaia di anni. Certo, i bambini dovranno continuare a nascere nel modo normale...

— È bello saperlo. Ma, tanto per chiedere, come fai a esserne *sicuro*?

— I bambini nasceranno allo stesso modo. Cresceranno e matureranno, diventando uomini e donne. Nondimeno, saranno solo pupe, larve... come lo siamo stati noi, fino a ora. Siamo la forma più alta di neotenia, Wally: il persistere della forma larvale nella vita adulta. Ci accoppiamo, viviamo la nostra vita e moriamo in uno stadio giovanile. Tutto questo finirà.

— Sembra che tu abbia ricevuto grandi rivelazioni. Fammi un favore: non fidarti, okay?

Silverman apparve confuso; si passò una mano sul viso come per togliere una ragnatela.

— Ma io vedo la forma delle cose, Wally. Io vedo le forme geometriche che si muovono attraverso l'Universo, attraendo la materia, la vita e l'esistenza, e facendole esistere... in questo momento, davanti ai miei occhi. Il mio sogno di "luce" ne faceva parte... È tutto *dentro* il cervello, naturalmente. Non c'è niente *là fuori*, anche se parlo di geometrie, anche se le vedo: ricordi formalizzati che interagiscono formalmente, in equazioni di forma, trasformazioni di energia... Voglio dire, cosa significa vedere? È un modello dentro il cervello. Abbiamo modelli verbali che suddividono e incapsulano le nostre esperienze, più o meno condivise, su cosa c'è "là fuori". Ma le parole sono in gran parte suoni arbitrari... anche se il dispiegarsi del sistema grammaticale e le radici *concettuali* delle parole osservano le stesse modalità topologiche di forma, le stesse morfologie archetipiche del... del dispiegarsi e dividersi delle cellule nell'embrione, o della nascita di una bolla nell'acqua, o del diadema di uno spruzzo, o se vuoi del comportamento delle galassie alla spirale... Cosa succede quando il cervello "vede" il mondo? Si produce un modello topologico della realtà filtrata nello spazio-*n* dentro il cervello, con fronti d'onda elettrochimici che interagiscono e interferiscono. Cosa succede quando vedo le forme che vincolano e sostengono il sistema del pensiero? Lo

spazio-*n* all'interno si biforca in una catastrofe formale, come una cellula che si divide, si duplica, ma non si disconnette... perché c'è ancora l'informazione sullo "status" o sul "gradiente" che fa da interfaccia fra le due cellule. E io ho accesso allo spazio "virtuale" addizionale, che può coesistere con il campo mentale. Non voglio dire che sto sviluppando un doppio cervello, niente del genere! Voglio dire che da un modello unico – del mondo che mi circonda, nel cervello – si ricava un modello secondario delle relazioni topologiche che permeano il primo: usando la memoria come materiale da costruzione "virtuale", perché si può allo stesso tempo *ricordare* e vedere il mondo reale. È già successo nella chirurgia a cervello aperto, come una strana aberrazione... Scommetto che una parte della cosiddetta area cerebrale "inutilizzata", latente, sta accettando il programma, ed è questo il suo scopo. Sto... anche controllando il processo. Posso evocarlo, come onde alfa, ma qui sono illusioni di memoria...

Da un po' di tempo, comunque, Oates aveva smesso di ascoltarlo.

— *Flagstaff* a *Frontiersman* — trasmise tristemente via radio. — Mi sentite? Passo.

— Forte e chiaro, Wally. Sei in ritardo. Passo.

— Grazie a Dio, Jim. Gene si è svegliato. È un fascio di energia. Non fa che dire di sapere cos'è l'evoluzione, e di essere il prossimo balzo evolutivo. Mi capisci, Jim? Gene sta bene, ma adesso abbiamo in mano una specie di superuomo, per questo sono in ritardo, non riesce a smettere di parlarne, afferma che è sexy. Passo.

Una lunga pausa, tanto che Oates pensò di aver perso Weaver dietro la mole di Marte. Poi, pesantemente: — Capisco.

Ridacchiando, Silverman raggiunse il microfono.

— Ciao, Jim. Wally crede che io sia fuori di testa. Non gliene faccio una colpa. Non può vedere quello che vedo io. Puoi dire a Houston che so tutto di cosa affligge il loro Inca. È passato attraverso lo stesso processo cui sono stato sottoposto io. Può vedere la geometria sottostante il mondo, così ora si

sta costruendo un impero per esprimerla. Certo, deve cavarsela con i suoi ricordi! E devono essere decisamente antiscientifici. Stavo spiegando a Wally come faccio a sapere che i nostri bambini continueranno a nascere come adesso... il grande cambiamento arriva più tardi nella vita, perché prima bisogna operare con la conoscenza della vita. Bisogna avere veri ricordi per raccapezzarsi tra tutti gli archetipi...

— *Flagstaff!* Adesso ascoltami. Fra cinque minuti sarete fuori portata radio. Questo è sicuramente il momento sbagliato per discutere dell’evoluzione o di quello che hai sognato. Bentornato nel mondo reale, vecchio Rip Van Winkle, ma per l’amor di Dio, sgombra la testa dai sogni. Non puoi arrivare in orbita sognando...

— Ma questo non è un sogno, accidenti. Lo sto vivendo, accidenti... in tempo reale! — Finalmente l’erezione di Silverman si afflosciò. Un’erezione durante il periodo di veglia, tutto qua.

— ... Dovrai fare del tuo meglio per aiutare Wally, quantomeno chiudendo il becco. Ora, vi voglio entrambi ben riposati. Stanotte prenderete *entrambi* il sonnifero, capito?

17

Mentre calava il piccolo, lontano Sole, il cielo viola divenne più scuro, e poi di un nero senza compromessi, punteggiato di stelle che guizzavano appena. Presto fu tutto buio e solitario. La sensazione di essere rinchiuso in una valigia con un pazzo che blaterava era davvero opprimente: Oates accese le luci esterne e scrutò i kit meteorologici che aveva attivato, chiedendosi se li avesse ancorati abbastanza solidamente e se avrebbero tollerato gli imminenti uragani. Non aveva scavato con troppa energia, per evitare un altro incidente. Probabilmente, però, avrebbero tenuto.

Prima del tramonto, parlarono altre due volte con Weaver, che ripeté l’ordine di prendere il sonnifero e chiuse la comunicazione per la notte.

Silverman si limitò a ridere allegramente e continuò a raccontare a Wally le cose che non poteva vedere. C'era una struttura geometrica che programmava dall'esterno lo spazio-tempo, annunciò. Gli disse nuovamente come un uomo poteva pensare due cose contemporaneamente senza far saltare la sua tastiera mentale, usando un raddoppiamento della consapevolezza, duplicando i flussi di coscienza: lo stesso effetto della chirurgia a cervello aperto, tornò a sottolineare, quando la sonda del chirurgo riattiva i vecchi ricordi, rendendoli solidi come la sensazione di essere sul tavolo operatorio... come se questo rendesse il suo racconto meno patologico. Era qualcosa che poteva controllare coscientemente, si vantava; solo che, invece di limitarsi a ricordare, stava usando il flusso di memoria per commentare i pensieri in corso, la loro forma, la loro geometria. Parlava per metà al collega e per metà al registratore, cancellando una lunga cassetta in cui l'altro aveva descritto il deserto; a Wally, comunque, non importava più niente.

L'atto di ghermire la preda nello spazio (dettò nelle orecchie di Wally e sul nastro), gli atti di emissione, taglio, incrocio, vincolo, rifiuto, scelta, agitazione, invio, offerta, ma soprattutto *cattura*: erano le forme meccaniche base del pensiero. Le poteva vedere tutte: un dipinto allucinato di Piet Mondrian sovrapposto all'arte che rappresentava il mondo reale.

L'arte? L'immaginazione umana? In sostanza, esistevano perché tutta la vita era predatoria, in un modo o nell'altro. Un predatore doveva pensare se stesso nella forma della preda da catturare, coniglio o mela che fosse. Un predatore doveva diventare la cosa inseguita prima di poterla afferrare fisicamente. L'*Ego*, il senso dell'Io, nasceva quando il cacciatore espelleva improvvisamente la sua immagine della preda, in un lancio mentale, per catturarla saldamente *là fuori* e nutrirsene. In questa scarica improvvisa, il *Cogito* – il vitale "io penso" – nasceva *orgasmicamente*. Cos'era l'orgasmo, se non l'improvvisa espulsione delle forme genetiche dall'Io? Quasi un'ora dopo, lo stava ancora raccontando, ossessivamente, a Wally.

— Gene — sospirò Oates alla fine — perché mai una cosa marziana dovrebbe influenzare così un essere umano? Te lo sei mai chiesto?

Silverman spense il registratore. Ovviamente non se l'era chiesto.

— Adesso guarda, tu sei stato colpito da qualche sostanza marziana. Germe, virus o qualunque cosa sia. Ma deve avere qualche funzione *su Marte*, dannazione! Okay, ha cambiato il tuo modo di vedere le cose. Idem per quell'Inca nelle Ande. Voi due vedete il mondo in modo diverso dopo che si è infiltrata dentro di voi...

— Io non userei quella parola — sorrise Silverman. — Non è niente di maligno. Non sono sotto il controllo di un parassita mentale. Lo saprei.

— Ma certo, Gene.

— È una cosa già programmata nell'uomo. Dormiente. Latente. In attesa dell'elemento scatenante, del catalizzatore. Devono già esserci state delle insorgenze nella storia umana. Premature. Singoli individui qua e là, classificati come visionari o mistici. Probabilmente, il potenziale è dentro di noi sin dall'alba della civiltà. Guarda le mummie egiziane. Malintesi omaggi al futuro umano originati da qualche raro incidente? Perché no? Abbiamo frainteso l'Evoluzione. — La sua mano tornò sul registratore. Lo riaccese. — Le mutazioni non sono casuali, se si escludono deformità e disfunzioni. Nel lungo termine, la vita ha propri desideri "subconsci". Ha desideri metabolici che la spingono in certe direzioni. Gli "errori" genetici non sono sbagli, proprio come non lo sono i lapsus verbali! Sono ciò che stiamo veramente cercando di dire, nel profondo!

L'ombra illuminata dell'analizzatore atmosferico sul pianeta arido e dormiente assomigliava a una mantide predatrice, pronta al balzo: pancia a terra, braccia incrociate dotate di seghe...

— Di più, l'Evoluzione *può* avanzare a balzi e salti. I cambiamenti non devono richiedere un milione di anni. Una volta che il pool genetico è troppo saturo di "errori" funzionali, allora via! C'è coerenza. Si esprimono. Può nascere un nuovo livello di creature

— Scemenze. Le scimmie non diventano persone da un giorno all'altro.

— Oh, e come credi che abbia fatto la scimmia a far nascere un piccolo con un cervello umanoide? Sarebbe rimasto nella sua pancia. L'uomo-scimmia

doveva essere saturo di cambiamenti genetici. Cambiamenti nelle dimensioni del cervello, del bacino, nell'equilibrio ormonale, tutto il meccanismo, finché... via! Il Nuovo. E adesso siamo pronti per il Nuovo, Wally. La razza umana è pronta. Questo rende minima e insignificante la scissione dell'atomo... ci mostrerà *perché*, e come, esistono gli atomi. Cos'è il pensiero. Tutte le geometrie sottostanti.

Oates sbadigliò, esausto per il costante blaterare dell'altro, e in stato di shock. L'indomani si sarebbe dovuto imbottire di anfetamine, e quell'idea non gli piaceva affatto, perché poi lo avrebbe assalito la depressione. Distolse gli occhi da Silverman e fissò il nero Marte, escludendo il collega dal suo campo visivo per tenere basso il livello di stress... anche se non poteva eliminare il suono della sua voce.

Quando il nastro finì il registratore si spense automaticamente.

— Ti va di rispondere a una semplice, stupida domanda? Qualunque cosa ti abbia ridotto in coma per darti tutta questa carica, quale diavolo è *il suo ruolo su Marte*? Perché si trova qui nel terreno, eh? Se non sai rispondere a questo, per favore sta' zitto, perché non stai ragionando come si deve.

— Okay, abbiamo impacchettato campioni di terreno. Li hai riportati indietro? Sono ancora qui?

— Certo. Sigillati e stivati. Houston mi ha detto di uscire e fare un po' di lavoro mentre tu stavi male. — Tornò a sbadigliare, impotente, mentre il suo corpo cercava di farlo addormentare per salvarlo dall'infestazione di Silverman. Silverman gli diede un colpetto sulla spalla, sussurrandogli nell'orecchio. Oates si aspettava che da un momento all'altro iniziasse a cantare un'aria cosmica.

— Domani è il gran giorno! È ora di distribuire i sonniferi, giusto Wally?

Oates aveva chiaro in mente che i barbiturici erano soltanto per Silverman. Solo per tatto Jim aveva dato l'ordine a entrambi. Comunque, Silverman osservò con un sorrisetto malizioso Oates che prendeva il tubetto di pastiglie e ne estraeva quattro, intendendo farne sparire due. Gene doveva prendere le

sue! Ma Silverman si assicurò che anche Oates le prendesse, incombendo aggressivamente su di lui finché non lo vide deglutirle. Credeva che fosse un veleno?

Apparentemente, anche Silverman ingoiò le sue, poi si distese sulla sua cuccetta e spense tutte le luci.

— Sogni d'oro — ridacchiò nell'oscurità.

Non appena il respiro di Oates prese il ritmo di un lieve russare, Silverman accese una piccola torcia a matita e scese dalla cuccetta. In silenzio aprì la porta della stiva e cercò le buste di terra etichettate.

Un rischio folle. Ma doveva correrlo. Era più importante della *Warming Pan*.

Osservò le geometrie muoversi attraverso l'Universo, al di sotto del suo tessuto: forme archetipiche che facevano esistere un Universo che poteva percepire se stesso, a stabilire le fondamenta del proprio essere. Un Universo che poteva generare la vita dalla non-vita, il pensiero dal non-pensiero. Che in qualche modo doveva far esistere se stesso con il pensiero. Sospinto estaticamente da quella marea di forme creative, avanzò verso qualcosa che, al momento, gli sfuggiva...

Dopo un po' il terreno marziano smetteva di fare effetto sulle persone, apparentemente.

Un uomo che ritornava da Marte con una rivelazione era un pazzo. Due uomini che ritornavano da Marte pensandola allo stesso modo brillavano per sanità mentale.

Non poteva fidarsi dell'Inca, anche se ribolliva di amore per lui, per la sua improvvisa alienità... perché era un alieno, era l'Uomo Futuro. L'Uomo Futuro è un alieno. Non si deve andare su Sirio per trovare gli alieni; gli alieni sono dentro. Non c'è motivo di non andare su Sirio o da ogni altra parte, però! Al diavolo la banda dei resta-a-casa, pensò.

Trovò la busta dell'"incidente", etichettata così, la prese e si avvicinò a

Oates. Poi provò un bisturi sulla propria pelle, che si ruppe facendo fuoriuscire un filo di sangue, ma lui non sentì quasi dolore. Squarciò la busta.

Le braccia di Oates dovevano essere rigide dopo una settimana di lavoro su Marte; la sua mente doveva custodire il ricordo delle fitte dei dolori muscolari. Un sogno li avrebbe razionalizzati.

Silverman aprì il sacco a pelo e scoprì una coscia pelosa. Lisciò i peli e immerse il bisturi nella busta del terreno, poi lo affondò nella pelle.

Il sangue sgocciolò e si mischiò alla terra. Spruzzò altra terra sulla ferita. Grugnendo nel sonno, Oates si voltò parzialmente.

Silverman attese cinque minuti con la torcia spenta, poi la riaccese e praticò un altro piccolo taglio sulle natiche scoperte di Oates...

Ne era consapevole, era una vena puramente scherzosa a spingerlo a giocare quel pericolosissimo scherzo a Wally Oates. Era uno scherzo terribile, che avrebbe fatto cadere dalla tavola da Go tutte le pietre mentali di Oates, verso una partita che si sarebbe svolta in una dimensione tutta nuova; Wally gli sarebbe stato riconoscente: aveva la tenacia e lo slancio per affrontare il nuovo incremento del pensiero e della visione, mentre forse Jim Weaver, chiuso nella religiosità suburbana come in una camicia di forza, sarebbe crollato. Eppure la sua vena da burlone era molto meno rilevante della semplice necessità pragmatica che anche Oates fosse testimone dell'innata capacità umana di un'evoluzione mentale di quella portata, *indipendente* dal terreno marziano. Wally avrebbe compreso la natura essenzialmente *umana* dell'esperienza, quando si fosse risvegliato. Era indipendente da Marte, dai virus, dal terreno. Però, senza Marte, poteva restare limitata a rare insorgenze genetiche per molti anni a venire. Uno sciamano neolitico qui, un faraone egizio lì, uno o due indios andini pre-Pizarro. Evolutivamente, erano tutti suoi contemporanei. L'umanità non poteva permettersi di aspettare qualche altro migliaio di anni prima che il programma si esprimesse pienamente, prima di imparare a pensare!

Però, la gente avrebbe potuto dire che, invece di un individuo malato, infettato da Marte, ora semplicemente ce n'erano due...

Doveva evitarlo, e in modo scientifico, non solo con i resoconti altisonanti e autentici. Doveva rispondere alla domanda di Wally. Che cosa faceva la sostanza nel terreno *su Marte*? In questo modo avrebbe dimostrato che il materiale marziano potenziava ciò che era comunque latente nell'Umanità, a causa della *struttura* del suo ruolo marziano, che era... Cos'era? Doveva scoprirlo.

Avrebbe dovuto restare sulla superficie più a lungo del previsto; e questo rendeva necessario infettare anche Oates. Non c'era altro modo. La logica appariva impeccabile. Il burlone che era in lui era divertito; lo scienziato era incantato; il visionario inebriato.

Il mattino dopo Wally Oates era in coma profondo: respirava a malapena, aveva gli arti gelidi e la testa scottava. Silverman rivolse un'attenzione minima ai sintomi, e soltanto per curiosità, non avendo assistito alla propria malattia. Quando sentì un *bip*, accese prontamente la radio.

— Qui Gene, Jim. Cattive notizie. Adesso ce l'ha Wally. Ha aperto una busta di terra e si è tagliato. È fuori combattimento... in coma. Proprio come me. Passo.

— Sei un bastardo!

Silverman ruotò la telecamera che aveva predisposto per mostrare la cuccetta di Oates. Si era rasato i capelli. Girò intorno alla cuccetta, mostrando il cerotto sulla coscia di Oates.

— Ecco il taglio. Era preoccupato per la distribuzione del peso nella stiva. Era impaziente, e la cosa non riusciva a dormire. Ma le tue pillole devono avergli fatto girare la testa. I tuoi sonniferi, Jim. Ed è inciampato.

— Perché non mi hai chiamato appena è successo?

— Cosa? Avrei dovuto svegliarti nel cuore della notte perché si era graffiato? Quando è andato a dormire sembrava tutto a posto.

— Sei stato tu. Sei pazzo.

— Allora quando si sveglierà i matti saranno due, dunque non aspettarti che il voto sulla sanità mentale vada come credi tu. Nel frattempo ignorerò gli insulti. Ma cerca di non saltare alle conclusioni.

— Sei stato tu! Perché? Oggi dovrebbe essere il giorno del decollo. Non capisci quanto siamo vicini alla chiusura della finestra di lancio per la Terra?

— Certo. Mancano nove giorni. Wally resterà in coma per sette, come me. Adesso ascoltami per una volta, Jim. Wally stava per dispiegare la *Warming Pan*, ma adesso dovrai farlo tu, altrimenti non ci sarà tempo. Sei perfettamente in grado di farlo, come Klein ha gentilmente indicato. Puoi dispiegarla da adesso fino al momento del rendez-vous. Andrà tutto bene a terra. Gli effetti non saranno subito brutali.

— Ma devo cambiare orbita. Non posso tornare su questa orbita per riprendervi *e* fare il lancio per la Terra...

— Per il lancio devi spostarti in una nuova orbita. Possiamo incontrarci. A bordo abbiamo abbastanza carburante, il cinquantanove per cento. Wally ci stava miseramente scaricando. Non è logico dire che *dobbiamo* fare il rendez-vous prima del dispiegamento della *Warming Pan*. Di solito le tempeste termiche iniziano nella regione di Noachis e poi si diffondono verso ovest... lentamente per i primi giorni. Noi siamo dall'altra parte. Avremo tutto il tempo. La Terra può vederle se tu non ci riesci. Una tempesta è perfettamente visibile da casa: una grossa striscia luminosa...

— È il clima normale, quando il polo sud si scioglie...

— Giusto. E noi daremo inizio a una tempesta per riportare la polvere sul polo nord, ricorda... non lungo l'equatore! Certo, le tempeste si diffonderanno, ma ci sarà tutto il tempo per toglierci di mezzo.

— Non se comincia proprio addosso a noi!

— Non può iniziare vicino all'equatore, Jim. Sono io l'esperto.

— Ma poi per incontrarci sprecheremo carburante...

— Non molto.

— Abbastanza da impedirci di correggere la rotta mentre torniamo sulla Terra. Non avremo carburante per ritoccare la traiettoria. Se ce la faremo, sarà per un pelo.

— L'importante è che la nostra traiettoria di uscita sia ragionevolmente accurata. Houston ha sei mesi per inviare una nave per intercettarci... rifornirci o farci evacuare, quello che costa meno. Nessun vero problema. Devono solo ripensare il programma.

— Piantala di prendermi in giro. Dimmi la verità, per l'amor di Dio. Per *quale motivo* vuoi restare sulla superficie?

— Allora, Wally mi ha fatto una domanda molto interessante prima del suo sfortunato incidente. Adesso sappiamo che questa terra marziana influenza gli esseri umani. Ma cosa diavolo influenza su Marte? Intendo portare avanti gli esperimenti che avrei dovuto svolgere se non ci fosse stata la malattia. Simulerò le condizioni che ci aspettiamo dopo i cambiamenti climatici... all'esterno ma al riparo. È questo il tipo di informazioni che dobbiamo avere se abbiamo in programma di vivere qui.

— Devo parlare con Houston... Sono quasi fuori portata...

— Convincili a verificare i cambiamenti di programma sui loro computer. Riferisci la situazione del carburante. Confermeranno che va bene, se non puoi farlo tu stesso.

Quando Weaver richiamò, Silverman era già pronto, fuori dalla *Flagstaff*, ad assemblare il kit per una serra marziana.

Prima ancora che iniziasse a lavorare la serra prese forma davanti ai suoi occhi: un fantasma intorno al quale riorganizzare il mondo esterno, armonizzandolo con la sua visione. Con alberi, anelli, fogli acrilici e sottili lamine d'acciaio cannibalizzate dalla *Flagstaff* senza danneggiare troppo lo

scafo, il suo disegno ricalcò il fantasma mentale.

Assunse la forma di una cupola di Fuller: una sfera geodetica a tensegrità, composta di bracci apparentemente sconnessi, spinti l'uno contro l'altro da un sistema di cordoni, fragile all'apparenza, ma in realtà molto solido. L'involucro della camera stagna con il sigillo di velcro, preso da una delle tende dell'equipaggiamento, gli avrebbe permesso di entrare e uscire senza che la pressione scendesse troppo; nel vuoto l'involucro non avrebbe resistito, ma all'esterno c'erano sei millibar di anidride carbonica, un'atmosfera sufficiente. Un terzo della cupola sarebbe stato sepolto nel terreno marziano, e un altro terzo ne sarebbe stato pieno.

Era un lavoro facile. Aveva il progetto davanti agli occhi. Cominciò a eseguirlo fischiettando.

Una voce lo interruppe.

— Gene? Gene... Ho parlato con Houston. Ovviamente sono molto angosciati per Wally. Ma stanno passando al computer il tuo piano.

— Certo. C'è sempre un modo economico di fare le cose. — Silverman continuò a costruire la sua visione.

— Cosa stai dicendo? Non startene zitto, Gene, mi sento solo quassù. Prima invece blateravi. Accidenti, sono preoccupato. Mi dispiace di averti detto quelle cose...

— Non ci pensare. Sto costruendo una serra marziana. Una cupola di Fuller. La natura unisce sempre le forme nel modo più economico, come in una cupola di Fuller. Pensa alla nostra bocca. Ci permette di mangiare, respirare, parlare. Tanti ruoli diversi che convergono e si sovrappongono, rendendo possibile l'Umanità. E poi c'è questa sostanza, l'Attivatore Marziano... è così che lo chiamo. Mette insieme le cose nel cervello umano. Una sostanza decisamente necessaria per noi! La razza umana che si insedierà in questo ambiente è destinata a cambiare a causa dell'Attivatore. Certo, prima o poi dovrà succedere sulla Terra. Noi stiamo dando l'imbeccata. Ma su Marte l'Attivatore cosa provoca? Come diceva Wally, deve fare qualcosa anche qui.

— Immaginiamo che questo Attivatore attivi qualcosa — disse Weaver, cauto. — Tautologie a parte! Si dice che ciò che giova a uno nuoce a un altro, giusto? È dannatamente giusto. A casa, gli alcaloidi giocano un ruolo biologico nelle piante. Mandano le persone fuori di testa. Interferiscono con i trasmettitori cerebrali, giusto? Ma la gente crede di avere una rivelazione quando si fa di qualcosa. La realtà ultima. Cose così. Dunque parlano come se quell'immondizia fosse stata messa nelle piante solo perché noi la trovassimo... per vedere Dio. Mentre invece quella roba ci avvelena e basta, in un modo astuto e convincente. Come l'alcol e il tabacco. Dio non li ha messi sulla Terra solo per farci ubriacare e fumare! I fessi siamo noi...

Mentre Weaver usciva dalla portata, Silverman fischiettava.

18

Ormai la cupola di Silverman era completa: pressurizzata con un'ipotetica atmosfera marziana postglaciale, in gran parte anidride carbonica con una modesta quantità di ossigeno, azoto e vapore acqueo in abbondanza. L'interno era piacevolmente caldo, anche se Silverman lo sapeva solo perché era il termometro a segnalarglielo. Adesso avrebbe potuto sopravvivere nella cupola, con una maschera a ossigeno e forse un po' di calore extra. Ma tenne addosso il casco per evitare di contaminare l'esperimento. In un angolo aveva costruito una piscina di plastica, e di tanto in tanto spruzzava un po' d'acqua sul terreno sempre assetato. Esaminava il terreno con una lente d'ingrandimento, mettendo ogni tanto della terra su un vetrino per esaminarla al microscopio. Aveva la consistenza della cacca di cane, e più o meno lo stesso colore.

— *Frontiersman* a *Flagstaff*. Ho sganciato il Satellite Meteo Uno su quest'orbita perché faccia da ripetitore radio. Houston lo userà per sorvegliare il clima. E Monte Palomar... È strano, Charles Klein sembra quasi averti perdonato per essere rimasto lì adesso, *correndo rischi*, per lavorare sul terreno. Pensavo che ti avrebbero ordinato direttamente di risalire. Non capisco... Bene, sto per cambiare orbita fra quindici minuti. Passeranno altre

due o tre ore prima di iniziare a dispiegare la *Warming Pan*. Come sta Wally?

— Bene. Nessun cambiamento.

— E va bene?

— Significa che è in corso il processo, secondo il piano.

— Quale piano? Quale processo? — sospirò Weaver.

— Il piano genetico... per far risalire gli archetipi dal pool genetico alla coscienza, ovviamente! Come sta il nostro Inca? Ci sono notizie?

— Non ho sentito niente.

— Buon per lui! E mano ferma, mi raccomando. Riscaldami bene Marte.

— Sarai pronto a decollare se vediamo tempeste?

— Non preoccuparti, uscirò dalla mia serra in un batter d'occhio.

— Spero che sia vero.

Chinandosi sul terreno, Silverman spense la radio per concentrarsi in silenzio.

In quella piccola bolla il clima era clemente: Marte com'era dodicimila anni prima...

Ricordò qualcuno che chiedeva di pulci e bruchi marziani, anni prima, alla Fuller Concert Dome. Che tipo di vita complessa poteva adattarsi a un ciclo vitale con inverni senz'aria e senz'acqua, lunghi ventimila anni? Si era fatto beffe di quell'idea.

Eppure qualcosa di complesso si era adattato, qualcosa che aveva prosperato ovunque su Marte per poi disattivarsi, smantellarsi e scomparire. Più complesso dei batteri che si moltiplicavano nel terreno.

Mentre il Sole calava e il cielo diventava nero come il cioccolato, diresse il

raggio obliquo della torcia sul terreno inumidito e aerato. Attraverso la lente d'ingrandimento credette di vedere il debole tratteggio di punti più scuri. Ma gli facevano male gli occhi, e anche il corpo gli doleva perché era rimasto per tanto tempo immobile, in ginocchio. Forse erano soltanto ombre di frammenti di ghiaia più grossi. La mente cercava disegni; univa i puntini casuali dei crateri di Marte e li chiamava canali...

Si sgranchì, sgattaiolò fuori dalla cupola e arrancò per tornare all'interno della *Flagstaff*.

Mentre lui mangiava accanto a Oates, che era ancora in coma, Weaver parlava via radio con Houston e con la Terra intera dicendo di aver dispiegato con successo la *Warming Pan* dell'Umanità; alla fine Silverman mise a tacere quella voce squillante.

Ricordava i versi del poeta Yeats, che avevano entusiasmato Renata quando l'aveva incontrata; versi che sembravano descrivere benissimo i suoi intoccabili esseri tattili, quei corpi fantasma che ambivano a passare dal grottesco alla perfezione ideale... Corpi la cui perfezione esisteva soltanto nella mente, e che erano destinati a perire scomparendo alla vista. La poesia sembrava terribilmente adeguata lì, su Marte. Le fasce della mummia. Le immagini fluttuanti. Il rocchetto dell'Ade: gli inferi, la sottostruttura dello spazio-tempo che dipanava fili che si intrecciavano verso... il superumano. Silverman ripeté la poesia dentro di sé, meditando. Morte-in-vita, e vita-in-morte... Yeats stava citando un detto di Eraclito, antico di duemilacinquecento anni: il significato era che Uomini e Dei muoiono l'uno della vita dell'altro, e vivono l'uno la morte dell'altro. Lo stesso filosofo greco, ignaro dei solidi corpi meccanici dello spazio euclideo, che caratterizzavano la solida, meccanica Scienza Occidentale, aveva pensato che l'esistenza si dipanasse da un rocchetto dell'Ade: un logos infero. Il Verbo. La Forma che assicura unità e stabilità a ogni oggetto dell'Universo. Silverman osservava le forme geometriche che attraversavano l'Universo, attirandolo e ponendolo in essere col loro movimento. Scorrevano, senza mai solidificarsi. Tutto era al rallentatore, niente veramente fermo. Era in corso un'eterna lotta di forme: attrazione, cattura, presa, scissione, emissione... Le forme delle sculture di Renata – che sgomitavano, si spingevano e si

interpenetravano a vicenda per occupare uno spazio e raggiungere una temporanea stabilità strutturale – erano intuitivamente corrette. Precise. Mormorò:

Mi hanno detto, Eraclito,mi hanno detto che tu eri morto,mi hanno dato notizie amare da sentiree lacrime amare da versare... Gliel'avevano detto tutti gli scienziati. Lo dicevano tutti i manipolatori euclidei della materia. Ma mentivano. Eraclito non era morto. Quell'antico greco aveva avuto grandi intuizioni sulla natura dell'Universo. Tutto scorre... L'errore era immaginare che la vita marziana dovesse essere fissa e permanente, come la vita terrestre, per sopravvivere all'inverno di ventimila anni.

Mentre scivolava nel sonno, comprese infine cosa avrebbe visto il giorno dopo, nella cupola...

— La tempesta principale soffia alla grande, ma ce n'è anche una intorno ad Alba Patera — lo avvertì la voce di Weaver.

— È un bel po' a nord. — Silverman attraversò la camera stagna tascabile.

— Ma la differenza di temperatura è già evidente. Ci sono segni di un altro uragano in formazione alla latitudine di 60 gradi nord, longitudine 240.

— È dalla parte opposta. — Si chiuse alle spalle la bolla e si ritrovò avvolto come un neonato nel panno di velcro.

— Una quantità di polvere è stata già immessa nell'atmosfera a sud della calotta. Le tempeste aumenteranno...

— In una giornata, più o meno. — Silverman tagliò la bolla e si inginocchiò per osservare il terreno con la lente d'ingrandimento.

Sì.

C'erano minuscoli puntini, disposti regolarmente e ancora invisibili a occhio nudo.

— Ma questo non è un lento disgelo primaverile. È un improvviso calore concentrato. Pensa a una lente che concentra i raggi solari su un foglio di carta. All’improvviso c’è una fiammata.

Silverman osservò la lente d’ingrandimento. In ogni caso, non avrebbe potuto causare un danno simile. No, non avrebbe dato alle fiamme l’esperimento. Cercò di rilassarsi e scrutò i puntini; li vide crescere, unirsi, disegnando rapidamente una spettrale griglia sovrapposta alla realtà. Era tornato all’università, nel laboratorio di biologia, e osservava una colonia di amebe.

— Vedo il disegno, Jim.

— Anch’io, è un uragano.

— No, non quello...

Dapprima i microrganismi sul piattino si diffusero in modo regolare, nutrendosi dei batteri, simili al negativo delle deboli stelle di un anonimo settore della Galassia: senza costellazioni distinguibili né disegni particolari leggibili nei puntini. Poi, mentre il nutrimento si faceva più scarso, cominciarono a rifluire insieme. Mezza dozzina di cellule si nominarono fondatrici, e attirarono i flussi verso di loro. Diventarono stelle di prima grandezza, giganti nere, chiazze. Una quantità crescente di cellule sociali fluirono verso la massa centrale, finché questa diventò una lumaca, che strisciava e migrava, migliaia di volte più grande della cellula fondatrice. Come faceva una cellula a “scegliere” di diventare una fondatrice? All’inizio, era stata come le altre. Minuscola. Indistinguibile. Identica.

Eppure era così. Aveva formato quel verme lungo e sottile, un *grex*, come lo chiamavano i biologi, che strisciava attraverso il micromondo.

E dopo aver strisciato per un po’, il grex salì nell’aria. Irrigidendosi con fibre cellulose, formò una torre alta e sottile, con una testa sferica in equilibrio sulla sommità. Un corpo che dava frutti. Nella torre, adesso ogni cellula conosceva il proprio posto specifico. Ciascuna delle cellule si specializzò, mentre la geometria complessiva della natura dava agli individui separati, ora semplici unità, un ruolo e una funzione in un corpo più complesso...

— Bene, ti voglio pronto per decollare entro stasera.

— Entro stasera si aggregheranno. Strisciando e formando grumi. Non credo che sarà la fine, assolutamente no... Forse la mia serra è troppo piccola, ma fuori, nel deserto, dove ci sono pioggia e aria... Supergrumi? Grumi di supergrumi? Strutture sempre più complesse!

— Di che cosa stai parlando?

— Lo schema marziano dev'essere quello dell'ameba sociale, Jim. Il plasmodio. È piuttosto insolito sulla Terra. In ogni caso, si sviluppa in miniatura in questa specie. Qui potrebbe essere tipica su larga scala. In quale altro modo può suddividersi un organismo complesso e conservare i suoi componenti sotto forma di spore per ventimila anni? La sostanza dell'Attivatore garantisce che formino grumi e disegni di vita più complessa, che a sua volta secerne il prodotto chimico.

— Meteo Uno sta uscendo dalla portata...

— L'Attivatore è un innesco biochimico dell'organizzazione. Ecco come mi ha ridisegnato. È un perfetto catalizzatore di schemi, con il potenziale per strutture di ordine superiore. Probabilmente quel potenziale è anche nelle connessioni dei nostri cervelli, trasmesso geneticamente. Costruito attraverso i secoli... È l'unica spiegazione.

Nella reale terra marziana, soggiacente alla sua visione fantasma, osservò i primi punti neri, disposti irregolarmente, che formavano punti di raccolta. Il flusso stava già iniziando. Un flusso in miniatura, microscopico...

Prima di sera, da est si alzò il vento. Soddisfatto dalle osservazioni della giornata, Silverman promise di decollare l'indomani mattina, e aggiornò il computer.

Aveva visto i minuscoli grumi sul terreno della serra, ormai visibili a occhio nudo. Dovevano aver divorato gran parte dei batteri disponibili. Presumibilmente i batteri avrebbero reintegrato le proprie scorte mentre i predatori avevano altri impegni. Secondo il modello terrestre, i grumi

avrebbero allora costruito torri, fruttificando e morendo, ricominciano il ciclo con nuove spore. Con sua gioia, questo non avvenne. Non ci furono frutti né decadimento... Invece, i grex strisciarono l'uno verso l'altro, aggregandosi in doppi grex delle dimensioni di mezza unghia.

Presto i grex che non riuscirono ad aggregarsi in tempo diventarono cibo per i grex più grandi.

Nel modello terrestre, ricordava Silverman, una sostanza chimica chiamata acrasina innescava l'aggregazione, mentre un gas inibitore manteneva distinti i corpi fruttiferi, una volta formati. Qui, un analogo fattore inibitorio doveva tenere i neonati doppi grex divoratori distinti dai loro simili, mentre i numerosi grex singoli venivano divorati.

In seguito, la sostanza dell'Attrattore tornava operativa; a loro volta, dopo essersi nutriti, i doppi grex iniziavano a rifluire verso un nuovo fondatore.

Si raggrumavano e si fondevano.

Ma quelli che stava osservando lui – o meglio, *quello* – non faceva nulla.

Rimase immobile come un dito amputato, apparentemente paralizzato.

Semplicemente, nella serra non c'erano abbastanza doppi grex per la fase seguente! Così il malformato supergrumo restava stagnante sul terreno.

— Non c'è più bisogno di rimanere quaggiù, Jim — trasmise allegramente via radio. — Ho scoperto il possibile. Certo, sono ancora ipotesi sulla grandezza e complessità che può raggiungere questo tipo di vita. Il trucco è il modo in cui i grex che non crescono abbastanza diventano nutrimento per gli altri. Non appena viene consumata la maggioranza dei minigrex, l'alimentazione si interrompe e l'aggregazione ricomincia. E poi c'è una scorta alimentare di supergrex, proporzionalmente più grandi, che non ce l'hanno fatta. Nel sistema è programmata una gerarchia di soglie, molto chiara. E via via che si risale la scala, la complessità aumenta.

— La gran domanda è dove si ferma la scala...

— Non appena insorgono la mente e la coscienza.

— Non stai parlando sul serio.

— Perché no? Quanto deve essere sofisticato l'essere a cui mira il sistema? Considerando l'effetto catalizzatore sul cervello umano dell'Attivatore, direi che potrebbe essere una creatura pensante piuttosto complessa.

— Intelligente? Intelligente come una gallina, o cosa?

— Come faccio a saperlo? È il perfetto adattamento per questo clima oscillante. Completa semplicità e standardizzazione di base, insieme a una spinta programmata verso la complessità.

— Così è questo il processo che ho innescato con la *Warming Pan*? Marziani? Saranno molto... aggressivi, giusto? Voglio dire... questo costante cannibalismo.

— Non necessariamente. Non lo chiamerei cannibalismo. Al momento, è un processo non più aggressivo della crescita di un feto umano a partire da una singola cellula. Ma non è neanche meno aggressivo! Nella tua storia biologica, Jim, c'è una gran quantità di assimilazione di altra materia vivente, prima dell'insorgere della coscienza. Una volta Eraclito ha detto: "La guerra è universale; e tutto nasce dalla lotta". Ma questo non ci rende dei selvaggi. Non è questo che intendeva Eraclito.

— Chi? Francamente, non mi piace. È troppo... violento. Gli umani non mangiano i membri immaturi della specie.

— Ah sì, ma i grex che restano indietro non sono membri immaturi. Non sono bambini che non hanno mai avuto una possibilità. Sono come i mattoni di una casa. Non hanno significato, se isolati, al di fuori del sistema superiore.

— Stai traendo molte conclusioni da un blob di bava rinforzata grande come un'unghia. Perché dovrebbe diventare qualcosa di superiore?

— Perché io vedo il disegno. Ce l'ho davanti agli occhi. La sua geometria. Anch'io ho superato una sorta di soglia-grex.

Nel buio pesto all'esterno, il vento si rafforzò silenziosamente, mentre le stelle venivano oscurate dalle particelle di polveri leggere che si diffondevano in tutta l'atmosfera superiore. Nella parte illuminata del mondo, la polvere si alzò nell'aria sottile in un ciclone che smorzava i raggi del Sole, riscaldando l'aria per alimentare il meccanismo dell'uragano, facendo turbinare altra polvere, riscaldando e accelerando ulteriormente i venti...

Un tonfo lacerante riscosse Silverman dal sonno.

All'esterno, il vento spirava con una potenza che avrebbe strappato cento lenzuola, ma il tonfo veniva dalla *Flagstaff*, che si sollevava e ricadeva come un linoleum colpito dalle raffiche.

Prontamente illuminò la notte, e vide il deserto correre attraverso l'oscurità, portando con sé un'oscurità più densa. La bufera crescente si lanciava sotto il cono della *Flagstaff*, fra le zampe d'atterraggio e il muso del motore, sollevando il modulo e facendolo ricadere a un ritmo lento e regolare, che misurava il battito cardiaco della tempesta. Al confronto, la minuscola cupola geodetica, ancorata per un terzo nel terreno marziano, sembrava fortunatamente integra.

La radio ruggiva. Se c'era una voce, venne sommersa.

Le cupole Fuller di cartone costruite dai Peace Corps avevano sopportato gli uragani a Puerto Rico; e le cupole radar di preallarme del Dipartimento della Difesa resistevano alla violenza di un inverno artico dopo l'altro...

— Dio mio, mi dispiace, Wally — ammise, e cominciò a rivestire Oates, spingendo gli arti rigidi nella tuta, un compito faticoso anche se c'erano molte chiusure lampo.

La *plaza* di Aracayo era affollata di minatori senza miniera. Una donna mutilata presieva la riunione, da una sedia posizionata in cima alle macerie di un muro. Era il momento di una *fiesta* di vendetta.

Una quarantina di soldati governativi superstiti, comandati dal colonnello Vasco Pomona Garcia, manteneva un atteggiamento discreto, senza però togliere mordente alla vendetta. Quello era tornato a essere il loro Popolo; avevano fatto delle promesse, fra cui una nuova, ricca vena di stagno in un'altra montagna non troppo lontana, fondi per il trasloco, assistenza e amnistia. E infine, vendetta contro l'arrogante Inca che portato i minatori fuori dalla retta via, distruggendo i loro mezzi di sussistenza e assassinando i migliori leader sindacali.

La città aveva subito un lieve bombardamento durante gli iniziali scontri con le truppe di Pomona, prima che i minatori ribelli scendessero a più miti consigli: in quelle condizioni si fondeva ancora meglio con la generale distruzione della montagna. I crateri e i mucchi di scorie erano entrati nelle case. La città massacrata doveva restituire i colpi subiti. Con chi doveva prendersela, se non l'Inca?

Grazie a Dio la donna si era salvata, rifletté Pomona. Questo rendeva le cose molto più facili. Una creatura fatta di rabbia e forza, e ora il suo dito pugnalava il cielo, facendo rivivere la leadership del marito.

Anche La Paz voleva morto l'Inca, ma non sarebbero intervenuti direttamente: avrebbero lasciato che morisse per mano di una plebe infuriata, convenuta in un Tribunale del Popolo...

La maggior parte delle truppe di Pomona era ancora impegnata a pacificare San Rafael e i villaggi circostanti di *campesinos*, mentre lui ristabiliva il potere costituito.

Non osava lasciare l'Inca e la sua Regina.

Li avrebbero di certo torturati. E questo gli forniva un'eccellente scusa per restare ad Aracayo; una scusa che i suoi subordinati si erano prontamente bevuti.

Quanto disprezzava contadini e minatori! La loro pigrizia e la loro violenza lo disgustavano. Ma Pomona sapeva nascondere bene la paura e il disgusto.

Aveva una fitta barba nera, che rappresentava una sdegnosa accettazione dell'apparenza rivoluzionaria. Allo stesso tempo, era un orgoglioso retaggio europeo in una terra di indios senza barba. Il labbro superiore rasato dava un'aria ancora più lugubre al suo terreo volto ovale: il volto di un uomo che si era liberato della chiusura mentale della borghesia ma non poteva permettersi un'aperta risata da rivoluzionario, perché sarebbe sembrata di scherno. Il volto di un prigioniero della coscienza, anche se la coscienza di cui era prigioniero era quella di qualcun altro, in un'altra terra, un'altra America, del Nord e non del Sud. Perché il Dormiente si era finalmente risvegliato: era bastata la parola BOLSHOI. Alla fine se ne sarebbe potuto andare, lautamente ricompensato, al riparo dalla follia del Popolo.

Ma doveva portare con sé un Inca. Uno a cui si era ammalato il cervello.

Quanto tempo ci sarebbe voluto ancora? Ormai era passata più di una settimana da quando l'Inca e la sua Regina erano stati condotti in quel posto, squallido e in rovina. Se i suoi uomini sorvegliavano le celle improvvisate, i minatori armati sorvegliavano i *suoi* uomini, perché le promesse fossero mantenute, e la Giustizia Popolare fosse portata a compimento.

— Succederà nel giorno della *Fiesta* — gli aveva detto la donna. — La *Fiesta* della Liberazione, giusto? Ci serve una *fiesta*, lo sa, per ringraziarvi adeguatamente!

— Non deve essere una morte... sporca — aveva insistito Pomona, ponendo l'accento sia sulla morte sia sulla pulizia. Doveva farle capire che l'una dipendeva dall'altra.

Il corriere gli aveva detto soltanto di salvarne uno, senza specificare se l'uomo o la donna, quindi avrebbe potuto facilmente salvare Angelina. Mentre loro erano impegnati a uccidere l'altro, lei si sarebbe fidata, specialmente allora, e avrebbe collaborato al proprio rapimento.

I soldati stavano portando Julio Capac nella piazza, secondo le istruzioni, e

condussero invece Angelina da Pomona, seduto nella sua jeep. La bambinaia gli aveva insegnato l'aymara nella culla. Angelina Sonco lo parlava abbastanza bene.

Già dopo la prima notte trascorsa in cella puzzava dannatamente! Si era sporcata con i propri escrementi per impedire che qualcuno la stuprasse. Portava in sé un bambino. Un bambino Inca.

Tanto meglio. Un erede politico... due Inca in uno!

Superando il disgusto, le aveva parlato, spiegando che i suoi soldati avevano l'ordine di sorvegliarla per impedire affronti di quel tipo. Evidentemente era nel carattere degli indios. Ricordò un episodio particolarmente raccapricciante durante la Conquista, quando una principessa Inca era ricorsa ripetutamente allo stesso espediente, durante la prigionia. Il rispetto del colonnello per il retaggio e la storia lo avevano aiutato a non sentire l'odore. Alla fine l'aveva convinta, dandole la sua parola d'onore, che sporcarsi era inutile. Così, almeno un po', si fidava già di lui.

— Lo uccideranno — le confidò dal sedile di guida. — Perché ha ucciso il marito della storpia. Sarà tutto legale. Questo è un Tribunale del Popolo regolarmente costituito. Non posso farci niente.

— Niente, con tutti quei soldati?

— Soldati del Popolo. Arriveranno anche a te. Ma posso salvarti. Ho già impedito a chiunque di aggredirti, giusto? Ho dato la mia parola d'onore e l'ho mantenuta.

— Pare di sì.

— Bene, ti prometto che ti porterò via di qui. Quando sarà il momento.

— Il momento? Cosa stanno per fare?

— Non lo so, onestamente non lo so.

Almeno non erano state erette croci improvvisate sui mucchi di macerie; non ne avevano nemmeno costruita una da far portare all'Inca, insieme a una corona di filo spinato, su per un Calvario da minatori. Anche se si definiva un Dio, l'Inca non lo era.

— Hanno atteso una settimana. Non so perché. Ti do la mia parola.

Lei scrutava un volto menzognero che fingeva di essere ciò che non era. Un Padrone che fingeva di essere un Servo. Eppure in quel caso sembrava che dicesse la verità. Per qualche motivo, desiderava disperatamente salvarla.

Il processo durò solo venti minuti, durante i quali la donna mutilata arringò Julio Capac, in uno spagnolo gergale e meccanico, accusandolo di omicidio, sabotaggio, controrivoluzione e blasfemia.

"Blasfemia?" si chiese Pomona. Che strana accusa per dei rivoluzionari. Forse detestavano semplicemente l'idea che qualcuno si elevasse al di sopra degli altri uomini, Dio o Aristocratico che fosse. Un testimone dichiarò che Julio Capac aveva personalmente ucciso a sangue freddo il leader del sindacato, e poi dato ordine di lanciare i razzi antitank dentro la miniera, dove c'erano delle persone. L'Inca fu ufficialmente condannato a morte.

Allora le torce si accesero intorno alla *plaza*, gettando ombre che facevano salti e capriole: una *diablada*. Tre minatori con guanti e occhialoni portarono una grande cassa e la depositarono in uno spazio libero in mezzo alla folla, poi tolsero il coperchio. Un'ala immensa si aprì, colpendo volti. Un'altra ala si aprì, e i tre barcollarono, si dimenarono con i loro occhialoni e le imbottiture, trattenendo a malapena il condor. Due minatori spinsero Julio sotto l'uccello, gli strapparono il poncho e gli legarono i polsi alle ali spalancate; presero altre corde e, dopo avere legato a un'estremità un candelotto di dinamite con la miccia arricciata, le assicurarono alle caviglie di Julio. Solo allora lasciarono libero il condor nell'arena affollata.

Mentre cercava di battere le ali, torcendo su e giù le braccia di Julio in una caricatura di volo, l'uccello barcollò. I suoi artigli coperti di scaglie lacerarono la schiena dell'uomo, che abbassò la testa mentre la testa rossa fiammante dell'uccello si alzava dietro le sue spalle. Per un attimo parve che

la testa del condor fosse la sua, prima che il becco calasse sul suo collo.

Era un uccello enorme. Il più enorme di tutti. *Mallku*. C'erano voluti sette giorni per intrappolarlo, con reti e viscere di lama.

Per un po' Julio corse senza meta come un toro infuriato mentre i suoi persecutori lo schernivano e colpivano con torce fiammeggianti lui e l'uccello terrorizzato. Il sangue gli scorreva dal collo, e aveva squarci sulla schiena. Le corde zigzagavano con la dinamite non innescata intorno alle sue caviglie, come serpenti con i denti piantati nei suoi calcagni.

Ma poi, incredibilmente, l'uomo si fermò. Sollevò la testa e si guardò freddamente intorno. Il panico della lotta fra Uomo e Uccello si placò in un intervallo di chiarezza. Uccello e Uomo scrutarono i nemici comuni. La testa del condor riposava sulla corona di capelli neri di Julio come se quello fosse il suo vero posto.

Una seconda testa. Una seconda mente.

Poi Julio Capac intonò un canto, voltandosi lentamente, gli occhi umani che brillavano come perle alla luce delle torce, quelli del condor che luccicavano:

Condor delle vette!*Mallku* condor,Portami alle tue vette! cantò.

Batti le ali per me,Fammi essere un Uccello!Fa' a pezzi la mia carognaCome tuo pasto,Ma portami via!Veloce come il vento,Ardente come il fuoco,*Huayra-hina*,*Nina-hina*,Divora la mia carnePer nutrire le tue ali! Ondeggiando, cominciò a muovere le braccia:

Battete, ali,Balzate in alto,*Wat'akk*! gridò.

Salta! Braccia e ali batterono all'unisono. I muscoli di entrambi si contrassero nello stesso sforzo. La testa rossa del condor era accanto alla sua. E scattò.

Si levò in aria. Un uomo volante. Una creatura dalle braccia piumate.

Il vento delle ali sferzò la luce delle torce, illuminando i volti.

Quello era il *mallku condor* più grande di tutti, e Julio un uomo piccolo e leggero. Poteva trasportarlo... a fatica. Per un po’. Se Uomo e Uccello avessero agitato le ali in perfetta sincronia.

— Angelina — la sollecitò Pomona — salta su! — Incantata, lei obbedì. Julio era diventato veramente un Dio! Pomona strinse la mano sulla chiave di accensione.

Allora la donna mutilata gridò dal suo trono di macerie, spezzando l’ipnosi indotta nella folla dal volo di Julio; indicò le corde che pendevano ancora con le micce. Uomini e donne danzarono con le torce ardenti, balzando per arrivare primi ad accendere una miccia. Pomona accese il motore e, con discrezione, fece segno ai suoi uomini di aprire un varco per loro.

Ma Julio era troppo in alto. Sette metri. Otto metri. Aveva raggiunto i tetti delle baracche. Una delle micce era accesa? Nessuno riusciva a vederlo. Le luci guizzavano nella piazza. Quelle lassù potevano essere stelle o micce sfrigolanti. Continuando a guardare in alto, sperando di assistere all’esplosione, la folla arretrò verso i muri.

Julio Capac fuggiva ancora... Di certo un uomo non poteva volare su un uccello a lungo, anche se la paura della morte lo aveva reso sovrumano! Il suo cuore sarebbe scoppiato e le sue spalle si sarebbero strappate, trascinando di nuovo giù il condor. Mentre Pomona si allontanava, l’ultima immagine che Angelina ebbe di Julio fu una sagoma che agitava le ali.

Il cielo sopra la *plaza* fu illuminato da un lampo e rimbombò di un tuono.

TUNRÙN, TUNRÙN!

E Pomona schiacciò l’acceleratore.

Poi, per molto tempo, ci fu solo la vuota pianura: silenziosi prati di *ichu*, nudo terreno, ciottoli e terra battuta che brillava per il riflesso delle stelle.

Angelina rimase inebetita per una o due ore e lasciò che Pomona la portasse via dalla scena del martirio di Julio, ovunque avesse voluto; e sembrava

diretto verso il nulla, al centro del vuoto. La scena di Julio che prendeva il volo per esplodere si ripeteva vivida, un'immagine residua dopo l'altra, alternandosi con la precedente visione: l'essere umano in cielo sulla schiena di un condor, nervi scoperti sul dorso di un veicolo-uccello che, battendo le ali, intrecciava i nervi in nuovi schemi. Julio aveva cercato di volare fisicamente sul condor, e naturalmente aveva fallito. Era troppo tardi, ma era l'unico modo di uscire dalla trappola che si era costruito intorno con i suoi sogni di conquista e di gloria. La trappola era il potere. Era morto perché era solo un uomo ignorante, pervaso da un'improvvisa comprensione. Credeva che tutta la sua ignoranza fosse stata lavata via; invece era la pietra angolare della sua comprensione. Dio *nasce* dall'Uomo, pensò Angelina, ma l'ignoranza dell'Uomo continua a invadere Dio, perché la memoria è l'unica lingua che la nuova comprensione può usare... l'unico modo in cui la vita può inviare un messaggio su di sé a se stessa. La memoria è il linguaggio della vita, così come l'infinito momento dell'esperienza presente ne è il respiro...

Finalmente si riscosse, facendo sbiadire l'alternanza di immagini e rivolgendo l'attenzione a Pomona.

— È in fuga dai suoi soldati, colonnello. Dove stiamo andando noi due, da soli?

— Fuori da questo disgraziato Paese, te lo prometto.— Per un attimo, il suo volto lugubre fu in grado di sorridere.

— In Cile?

— Solo per un giorno o due. Temo di non poterti rivelare la tua destinazione finale. Ma sarà lontano, e al sicuro. Avrai il tuo bambino Inca nella massima sicurezza. Lui sarà ben curato; e anche tu.

— Lui o lei.

— È vero! — rise Pomona. Accese la radio della jeep e parlò rapidamente in spagnolo, riferendo che si trovavano alcuni chilometri a ovest di Aracayo. La voce alla radio rispose con un laconico "ricevuto".

— Siamo giorni e giorni in ritardo — rifletté — ma ci accoglieranno ancora. Loro mantengono le promesse. Ci porteranno in volo verso la salvezza, la libertà, la felicità... — L'uomo esitò; dalle sue parole sembrava che lui e Angelina fossero amanti in fuga, ma il suo tono le diceva che non avrebbero condiviso quei tre doni. Lei avrebbe conosciuto soltanto la prima, e forse (ma questo dipendeva solo da lei) anche la terza.

La Luna non era ancora sorta. E sarebbe stata soltanto una falce sottile. Mentre guidava, Pomona controllò la direzione in base alle stelle, alla cintura della Via Lattea.

— Strano — osservò, indicando la curva del mondo dove la notte e la luce incontravano il terreno. Era sorto un pianeta, un disco distinguibile, dalla luminosità costante. Non una stella. — Marte. Dev'essere Marte. Perché Venere è laggiù, molto più luminosa. E anche Giove. Ma Marte è un mondo rosso... Non mi sembra che quello sia proprio rosso, giusto? Forse c'è una nuvola.

— Non c'è nessuna nuvola.

Per un po', lei osservò la strana alba del pianeta, finché non raggiunsero una strada perfettamente dritta che correva da nord a sud, spoglia in entrambe le direzioni e ricoperta di metallo sottile, diversamente da ogni altra strada del deserto. Anche se era pieno di crepe e crateri, il metallo forniva comunque una superficie sicura e liscia, e il riflesso delle stelle era più luminoso di quello della pianura.

— La Panamericana — commentò Pomona, sterzando e frenando per dirigere la jeep verso nord. — Per favorire lo sviluppo. Anni fa, prima della Rivoluzione. — Guardò indietro, verso sud, all'orizzonte. Quando giunse il successivo, conciso messaggio radio, senza smettere di tenere lo sguardo fisso verso sud cercò le luci e cominciò a lampeggiare ritmicamente. Infine le lasciò accese, illuminando la strada.

Angelina riconobbe il profilo dell'aereo dalle lunghe ali che arrivava da sud, volando nell'oscurità e seguendo la linea della strada. Passò a soli cento metri dalle loro teste, poi scese verso il cono di luce a nord. Pomona riaccese il

motore e seguì il jet, che stava rallentando, poi abbandonò la jeep con le luci accese per illuminare il decollo.

20

Wally Oates nuotava nell'acqua piena di cloro dell'Hickory Lake. Si svegliò. Non avrebbe saputo dire quanto tempo era trascorso. Aveva il viso premuto contro il terriccio umido. I deboli raggi solari disegnavano strisce di luce sul terreno. Respirava un'aria stantia, che gli dava le vertigini.

Era steso nella Camera Oscura, e il suo corpo non pesava più di quello di un ragazzo; però la camera era luminosa e vedeva tutto intorno a sé.

I serbatoi dell'ossigeno erano a terra. Pacchetti di cibo concentrato. Una tanica di plastica. Una complicata struttura di alberi e montanti reggeva una piccola cupola geodetica. Il cielo era blu scuro, e nel tumulto dell'atmosfera superiore ribollivano nubi grigie e spettrali. Ma cosa c'era di strano in quel cielo? Era strano che fosse azzurro, anche se di una sfumatura scura.

Il paesaggio era attraversato da piogge rosse... o da nebbie color ruggine... diavoli di polvere, difficili da vedere... Un Sole che era la metà delle dimensioni normali. Ma il suo riflesso risplendeva su alcune pozzanghere argentee, e anche quello non era normale.

Sono su Marte. Dopo il disgelo.

La scena si increspò, e lui vide una bandiera piantata nel deserto accanto al cono brunito di un modulo d'atterraggio chiamato *Flagstaff*. Il deserto era irreale. La bandiera non era veramente lì; e neanche la *Flagstaff*. Due scene sovrapposte: una umida e l'altra secca, fuse insieme dal profilo del territorio. L'effetto era stereoscopico: nel tempo invece che nello spazio. Era stato abbandonato in una sacca di tempo marziano passato o futuro! Il presente era svanito, insieme alla sua astronave e al suo amico...

Notò un registratore a nastro fra i serbatoi di ossigeno e i pacchetti di cibo e,

intorpidito, si contorse in quella direzione. C’era già una cassetta. Lo accese.

Si udì un lamento spettrale, che si levò e poi si affievolì. Una voce ansiosa cercò di metterlo a tacere.

— Sono Gene, Wally. Ti sei appena risvegliato dalla tua trance Inca. Temo di esserne il responsabile. Noterai dei tagli sulle cosce e sulla schiena. Ci ho messo del terreno. Un rito di iniziazione! Devo chiederti scusa? Vuoi davvero che ti chieda scusa adesso?

Ma Oates quasi non lo ascoltava.

Nell’illuminata Camera Oscura c’era una ragazzina dai capelli lunghi e nerissimi; anche la sua pelle era nera, e il viso orientale. Un abito *cheongsam* con lo spacco, con un motivo stampato di rose gialle, bagnato e aderente alle gambe infantili. Gli sorrise con aria malinconica, ma non disse niente. Invece cominciò a ballare una danza popolare coreana.

— ... così l’uragano ci è addosso, e non posso decollare. Non so se la *Flagstaff* resterà integra. Non è ancorata, e il vento la sta già scuotendo. Userò la mia serra marziana come una capanna di sopravvivenza, ma c’è spazio per un solo uomo. Nonostante le apparenze, è il posto migliore durante una bufera. Comunque, se mi stai ascoltando, ormai saprai tutto delle *apparenze*.

Con i movimenti del corpo, la ragazzina stava tentando di dirgli qualcosa. Lui si rilassò e studiò il linguaggio di quei gesti. Il significato era solo nella forma. Il suo mutismo evocava una sorta di asessualità. Curioso, dato che in passato aveva sempre associato l’assenza di parole al sesso. Sospiri, grida da uccello... ma sempre oscurità verbale. Le parole erano scomparse... solide impugnature dei corpi delle cose. E tuttavia non avrebbe avuto accesso al suo corpo. Il corpo era solo l’espressione di se stesso, non un concentrato di erotismo per Oates. Piuttosto che il luogo di desideri alienati e inesprimibili, rappresentava la propria integrità formale, che scaturiva da ogni passo e da ogni gesto. La vedeva nella sua interezza, in un anello temporale da Los Angeles all’infanzia coreana, e la amava completamente. Ma il suo amore non era esattamente il riconoscimento dell’integrità dell’altra persona:

perché, infatti, la ragazza *era lui stesso*.

Era la sua integrità, separata da lui.

Lei era l'integrità e la separatezza dell'Io. Ed era lui a farla esistere con il pensiero. E a darle forma... anche se era libera da lui.

Nelle mani aveva la clessidra destinata a lei: entrambi i coni erano pieni di sabbia scintillante. La sabbia scorreva continuamente, dall'alto verso il basso e dal basso verso l'alto. Nessuno dei due coni si svuotava mai. Erano entrambi sempre pieni, e i granelli di sabbia rifluivano l'uno attraverso l'altro, da una cuspide all'altra; e le cuspidi erano molto simili ai seni nascosti, modellati dall'acqua, di Milly-Kim. Così la sabbia rifluiva dentro se stessa, non si fermava mai; la pressione sulla base spingeva perpetuamente la sabbia verso l'alto, mentre la spinta contraria faceva scorrere la sabbia verso il basso.

Wally era una cuspide della clessidra; Milly-Kim era l'altra. I suoi pensieri scorrevano fra le due cuspidi senza posa, fuggendo mentre si formavano, formandosi mentre fuggivano.

Milly-Kim *era* Wally, anche se non riusciva a dire cosa pensasse di lui... per ora.

Ma poteva mostrarglielo, con gesti belli e amorevoli.

— ... Credo di sapere cosa sono i marziani. Forse sono necessari anni o decenni di flusso e aggregazione in grex e supergrex perché salgano la scala, ricreando esseri veramente complessi. Tutto deve essere imparato nuovamente, ogni estate marziana. Forse non è troppo dura, se il processo che conduce dal semplice al complesso è presente in tutto l'ambiente, nel loro modo di vivere. Se l'aggregazione è sempre in corso intorno a loro, e genera perpetuamente nuovi individui da unità più semplici, che fungono anche da cibo. Un magnifico paesaggio morfogenetico, questo... proprio qui nel mondo esterno! Il marziano "consapevole" è alla fine del processo, presumendo che esista, nasce da infinite onde d'urto: la vita che afferra e cattura se stessa, cibo da una parte, gerarchia di forme dall'altra!

Milly-Kim si dissolse nei due pianeti gemelli, che oscillavano fra morte e vita, deserto senz'aria e terreno umido, spazio nero e cielo azzurro.

Oates incrementò il flusso dell'ossigeno nel serbatoio; e inspirò chiarezza. Quanto ossigeno rimaneva? E quanto ce n'era nell'atmosfera marziana? Poteva concentrarlo? Una maschera a ossigeno? Un filtro per l'anidride carbonica? Se la *Warming Pan* avesse continuato a funzionare, gli uomini sarebbero tornati di lì a pochi anni. Avrebbero dovuto occuparsi della manutenzione, altrimenti il clima sarebbe potuto collassare catastroficamente. Avrebbero perso l'intero investimento!

— ... Ironia della sorte, credo che la vita marziana sia regolata da un sistema molto simile a quello adottato dagli Inca, in senso biologico piuttosto che sociale. Se ricordo bene, la società Inca era organizzata in una piramide politica. Ma in realtà la base e la sommità erano occupate da individui dello stesso popolo. Qui non è così! Microrganismi alla base, intelligenza al vertice! Ci sembrerà una società molto strana. La cultura e l'intelligenza che emergono perpetuamente dalla natura selvaggia, ovunque. Forse sembrerà malvagia. Spero di no. È più autentica. Be', più nuda...

E il cibo? Le scorte sarebbero bastate per qualche settimana.

Avrebbe potuto vivere dei prodotti della terra? Mangiare lumache per anni, lumache che gli avrebbero dato i conati di vomito, ammesso che fossero commestibili? Sì, *se* gli avessero fornito un apporto sufficiente minerali e vitamine. *Se* non fossero state condite con il veleno. *Se* il suo corpo avesse potuto assimilarle. Forse poteva improvvisare un dispositivo per trattarle. Le prospettive di sopravvivenza andavano dal miserabile all'improbabile. Però, tanto valeva iniziare a colonizzare il pianeta, nell'attesa...

Dolorante, si alzò. Questo gli permise di vedere al di sopra di un margine di terra, oltre il quale si trovava il futuro fiume, già inumidito da un paio di pozze d'acqua piovana. Dagli altipiani sarebbe scesa una luce improvvisa, che avrebbe inondato il paesaggio?

La *Flagstaff* alla fine era rotolata su un fianco, nel letto del fiume,. Un'esplosione nel motore o nei serbatoi del carburante aveva distrutta la

base. La cabina d’ascesa, dove si era riparato Gene, era distrutta.

— ... Ma ci servono, Wally. Vedo la razza umana che viene su Marte per essere... battezzata, nel terreno. Buona fortuna.

Milly-Kim riapparve. E Wally Oates pianse per l’amico perduto, e per l’Io ritrovato.

21

Non ci furono generazioni di grex all’inizio. Un’ameba che si scinde ripetutamente possiede una linea temporale infinita, è sufficiente che sopravviva un solo individuo. Lo stesso, al contrario, valeva per il grex che si fondeva con altri grex per formare un supergrex; a sua volta, il supergrex si fermava e si nutriva di supergrex, incorporandoli come alimento, prima di scorrere verso altri supergrex, non per nutrirsi ma per fondersi con loro e specializzarsi, sofisticarsi ulteriormente. All’inizio non ci furono generazioni, ma solo livelli... ogni livello separato da quello inferiore da un brusco, catastrofico salto dal nutrimento alla fusione.

Livelli-grex: un grex-23 si fonde con altri grex-23 e diventa un essere diverso, un grex-24. Alla fine ci sarà solo un piccolo gruppo di supergrex disperso nel mondo? E allora, per carenza di cibo, sarà costretto ad alzarsi in colonne fruttifere e gettare le spore al vento, dando di nuovo inizio al ciclo?

No. Con la massa aumenta anche la complessità. Dall’istinto cellulare nasce la motivazione. Dalla scala ascendente di alimentazione/fusione e assorbimento/aggregazione scaturisce il balzo da un livello-grex di complessità e consapevolezza a quello superiore, mentre l’intelligenza è in tensione fra il polo rappresentato dal flusso sociale e quello rappresentato dall’atto egoistico di nutrirsi. Tra gli ego separati dei supergrex diventa possibile una risonanza sociale di ordine differente, diversa dalla semplice risonanza chimica che conduce alla fusione o dalla risonanza fra divoratore e divorato. Le due forze si bilanciano a vicenda e restano bloccate in un’età adulta che culminerà, alla fine, nella morte e nella dissoluzione, separando

una generazione di grex da quella successiva. Nasce così la comunicazione...

Spostandosi un grex depone le secrezioni delle spore da cui possono crescere nuove, semplici cellule; cellule che si nutrono di batteri, che rifluiscono in un grex, nutrendosi e rifluendo ancora da un grex-1 a un grex-2... troppo piccole per costituire un nutrimento dal punto di vista di un supergrex sporigeno, ma abbastanza grandi da risalire la scala, diventando cibo per gli adulti, finché quegli adulti non terminano il loro ciclo vitale e lasciano il posto a adulti di nuova generazione. Anche se qualche pre-adulto di seconda generazione raggiunge l'età adulta nonostante l'attività predatoria. Così le generazioni si superano a vicenda, e allo stesso tempo coincidono nella comunità...

Il Grex-46 è un vuoto, un bacino in cerca di cibo.

Il Grex-46 caccia seguendo l'odore, assapora il sentore che lo attira, e la linea di bava lasciata sul terreno da un Grex-45. Il sistema di locomozione del Grex-46 è più sofisticato. Le cellule di fusione del grex inferiore si sono specializzate in morbide cartilagini di cellulosa, protoarti che gli permettono di trascinarsi nell'umida terra alluvionale, contraendosi, estendendosi e pulsando.

Il Grex-46 contiene un vuoto che il Grex-45 riempirà.

Raggiungendolo, ha la meglio sul verme inferiore; assorbe il Grex-45 nel suo corpo. Questo riempie il suo ventre, cancellando il vuoto. Il Grex-46 conteneva in sé l'immagine-preda del Grex-45 prima di divorarlo: una memoria dei vari Grex-45 con i quali si era fuso per ristrutturarsi.

Così vede una precedente immagine di se stesso e la cattura; la divora. Sospesa la tensione della fame, lo shock dell'annullamento della falsa immagine di sé lo precipita in un nuovo stato di aspettativa, in cui il suo livello-grex è a sua volta un vuoto che va riempito, stavolta non di cibo ma con la sua vera immagine di sé, da parte degli altri Grex-46 che vagano tutt'intorno. In loro mancanza, diventerà cibo.

La predatorietà cede alla vulnerabilità, all'aspettativa di diventare una preda.

Di conseguenza si costituisce come punto di raccolta, fondatore, e con i suoi odori richiama tutti gli altri Grex-46 che popolano l'ambiente circostante, allo stesso tempo per assorbirli ed essere assorbito. Sarà una preda; e allo stesso tempo non lo sarà. Ciascun grex deve digerire l'altro, in una fusione reciproca.

Per tutta la calda notte, gli altri Grex-46 fluiscono in quella direzione. Si lasciano alle spalle il livello del loro essere. L'essere lascia indietro se stesso. Cellule e organi si fondono, fluiscono, si rispecializzano, si ridisegnano.

Al mattino, il Grex-47 si alza verso il Sole in un tozzo corpo torreggiante, con un sistema nervoso riorganizzato che sale fino a una cupola neurale dotata di una striscia ottica. La vista supera l'olfatto, e vede il paesaggio della sua storia genetica, diffuso intorno a sé, chiaramente. La corrispondenza è perfetta. I vulnerabili grex inferiori sono nudi. Però da nessuna parte vede se stesso – essendo dappertutto. Il mondo non ha vere dimensioni, finora. Non si estende da nessuna parte, se non dentro di sé. Lo spazio esterno si mappa nel suo stesso corpo: cavità, bacini, canali; i processi di cattura, attrazione e fusione sono i suoi processi di organizzazione. Il Sole è semplicemente una luce, con cui vede. Il Sole è il suo organo della vista.

E poi, vede la cupola e la torre di un altro Grex-47. *Se stesso*... a distanza!

Non se stesso! Un altro... a sua immagine!

È immobile nell'età adulta, alienato, nell'atto di comprendere l'esistenza di un altro essere uguale nel mondo. Il Mondo diventa Oggetto e Soggetto. Se Stesso... e il Mondo.

Già l'alba di questa coscienza dell'Io e degli Altri si allontana. Scorrendo sul suo unico piede-corpo, ora che c'è un attrattore visivo verso cui dirigersi, scivola verso il secondo Grex-47, scoprendo durante il tragitto che la locomozione modifica l'apparenza del mondo. Ora non scorre per nutrirsi, né per mescolarsi, ma per inviare: l'immagine di eventi. Nel percorso, si abbassa per cibarsi di un grex minore, ma poi torna a levarsi; il ricordo dell'altro Grex-47 rimane chiaro e dominante.

La striscia ottica si distende, formando una griglia di cellule ricettive ed emissive. Le prime ricevono il disegno del mondo sotto forma di un nido d'ape; intanto le altre duplicano il disegno creando punti di luce a nido d'ape, reimprimendo il mondo, riduplicandolo. Il Grex-47 sperimenta altri disegni sul mondo mentre scorre e altera gradualmente la sua forma.

L'organo luminoso scende lentamente verso la testa dell'altro, abbassandosi e affievolendosi. Forse è un organo condiviso.

Presto esibisce la geometria dell'altro Grex-47, in un'affermazione di identità, e descrive il processo con cui è diventato Grex-47, richiamando le forme che ha incorporato. Ma l'altro ricambia con uno strano disegno, privo di prototipo genetico. Un'architettura priva di significato innato. Contorcendosi, consapevole del Soggetto e dell'Oggetto, il Grex-47 cerca l'origine della visione dell'altro alle sue spalle.

Vede una quadruplice colonna che avanza verso i due Grex sollevando un corno dalla terra, facendolo oscillare in avanti, piantandolo; sollevando, dondolando e piantando il secondo corno. Uno alla volta.

In questo modo la colonna snodata progredisce, ingrandendosi. Dondolano anche i corni superiori (che puntano verso il basso), per mantenere l'equilibrio. Ma la punta di un corno superiore si divide in cinque baccelli, mentre la punta dell'altro si ripiega per afferrare un piccolo, debole organo luminoso. L'organo lampeggia. Forse ha solo una cellula per emettere e ricevere. Nel frattempo, il precedente organo luminoso del Grex piomba nell'oscurità, sostituito da moltitudini di piccole luci, in alto e intorno, tutte più deboli di quella che si sta avvicinando. Lampeggiano molto più rapidamente della Colonna, una luce che si affievolisce senza spegnersi.

Ma la Colonna emana lampi lunghi e brevi, in successione.

Si avvicina, è quasi lì; e supera il doppio dell'altezza del Grex-47. Bruscamente si abbassa e si ripiega, come sul punto di nutrirsi, raggiungendo la sua altezza. Gli emettitori sulla striscia ottica del Grex-47 rapidamente compongono le figure che il bulbo neurale associa a Cattura e Assorbimento; mentre le gemme olfattive emettono un inibitore chimico. Obbedendo

all'inibitore, la Colonna ripiegata non procede a divorare il Grex o il suo compagno. L'organo luminoso lampeggia *ACCESO… SPENTO* (a lungo); *ACCESO… ACCESO… SPENTO* (ancora a lungo); *ACCESO… ACCESO… ACCESO… SPENTO…* Il Grex-47 esamina la sua riserva di forme.

E i suoi emettitori compongono un semplice triangolo.

ACCESO

ACCESO ACCESO

ACCESO ACCESO ACCESO

Lentamente, deforma i lati del triangolo in curve, come se lo disegnasse su una sfera appiattita, scoprendo continuamente nuove forme. Il trucco lo diverte, suggerisce sviluppi; così deforma ulteriormente il triangolo finché il vertice incontra la base, e i due coni vengono distorti. Gioca con quelle forme, torcendo ed elaborando due coni, fianco a fianco...

Ancora in ginocchio, Wally Oates spense la torcia e contemplò le geometrie del Grex. Infine si alzò e arrancò verso la cupola di Silverman, adesso restaurata e meccanizzata con i rottami della *Flagstaff*: sistemi di aria ed energia, un omogenizzatore-purificatore di cibo ricavato dai kit di bioanalisi.

Non sapeva se benedire o maledire il Grex con le sue forme lampeggianti. Avrebbe potuto benedirlo perché era una compagnia, in un certo senso; ma quale "compagnia" ci si poteva aspettare da un Essere strutturato come il Grex, un essere che era primariamente consapevole delle forme morfogenetiche presenti nell'ambiente, e solo secondariamente del mondo su cui mappava se stesso, la tela del dipinto.

Oppure avrebbe potuto maledirlo perché il sistema di crescita, il mezzo per raggiungere un Grex maturo e organizzato, che aveva influenzato tanto radicalmente il suo pensiero con un'infezione chimica, si era rivelato una questione di semplice organizzazione fisica contro un ambiente naturale ostile... e questo gettava grossi dubbi sull'inevitabilità (ma non sulla fondatezza) della sua visione.

Non temeva le allucinazioni, confondere la realtà con "immagini" secondarie: perché esisteva un controllo su quelle immagini. Non erano sogni in grado di darsi una propria forma, ma era possibile plasmarle e trasformarle, entro limiti specifici che stava ancora scoprendo. Di certo non c'era pericolo. Ma cosa gli dicevano veramente del mondo esterno? L'universo che, Gene ne era sicuro, modellavano o rappresentavano per lui? Se un modello – il mondo compreso dal cervello umano – si modella solo secondo un altro modello (la memoria) all'interno dello *stesso sistema di pensiero*, cosa succede?

Milly-Kim camminava con lui mentre si dirigeva verso la cupola; camminava senza protezione dalla sottile aria carica di anidride carbonica; stavolta parlò a voce alta.

Disse: — Un Universo è più strano di quanto pensasse, alla fine, il tuo amico traditore. È tutto quello che c'è, comprese tutte le contraddizioni. Sicuramente, se verranno qui, gli umani saranno influenzati in tanti modi diversi. Le connessioni funzioneranno solo tra ciò che già esiste. Probabilmente stai morendo, lo sai?

— Sì, lo so. — Aveva veramente pronunciato quelle parole a voce alta? *Quelle* parole?

— Non potrai veramente nutrirti di lumache aliene, anche se modificherai i kit biologici.

— Arriverà qualcuno.

— Arriveranno davvero, quando Jim Weaver riferirà quanto è successo? Verranno fin qui, per vedere se succede ancora?

— A un certo punto arriveranno. I russi... Venere.. È inevitabile. — Quanto sembrava ancora lontana la cupola, come se la distanza aumentasse e non diminuisse. — Vorrei poterti toccare. Vorrei poter dormire con te stanotte.

— Dormo sempre dentro di te. Il miracolo è che io mi sia svegliata. Non puoi aspettarti i miracoli.

— Cosa significa che non *posso* aspettarmeli? No, anch'io *posso* aspettarmeli... se tu ti svegli. — Finalmente, la buia mole della cupola. La luce delle stelle delinea il corpo di Milly-Kim, più nero della notte. Era nuda per lui?

— Ahimè, è quello il problema dei miracoli. Ingoiano se stessi, come serpenti. Si contorcono e sfuggono non appena li tocchi.

— Tu non fuggirai — la implorò. — Non adesso. Sei troppo nera per essere vestita... vestita... nascosta. — Più scura della cupola. Un vuoto più scuro nella cupola scura, un portale in cui doveva entrare. L'involucro di velcro della cupola stagna si aprì come la zip di un abito; ma lei era già lì, svestita, mentre lui stendeva la mano per allargarlo. L'aveva già aperta o no? Più lei diventava presente, più lui era certo che l'attimo seguente avrebbe portato a un tocco, lo avrebbe portato a entrare in lei.

— Adesso capisci? Ci arrivi? — lo stuzzicò lei, parole che ridevano con lui, non di lui.

Aprendo il casco, mescolò il suo respiro con quello della donna. Allora si unirono, e lentamente lui si addormentò, sprofondando insieme a Milly-Kim nelle acque scure del lago.

Epilogo

L'anello era vuoto; più vuoto del grande foro di ciambella al centro, dove prima era installata la *Flagstaff* a testa in giù. Per quanto si ostinasse a camminare o nuotare, a occhi spalancati, percorrendo l'anello per riempire il

vuoto con la sua voce o con i ricordi degli amici perduti, il vuoto gli correva dietro, inosservato e invisibile – sempre dall’altro lato dell’anello – sempre alle sue calcagna, al suo inseguimento. Se avesse potuto vederlo, non sarebbe stato vuoto. Aveva divelto le porte dei tre cubicoli privati e della “Lattina” e le aveva lasciate così dal giorno in cui aveva trovato una scritta sulla parete della “Lattina”. Presumibilmente era stata opera sua, e se n’era dimenticato. Diceva semplicemente (proprio sopra la toilette a suzione): “È molto molto meglio farla adesso...”.

Ed era assolutamente vero; perché lui conservava intatta la sua sanità mentale, anche se gli facevano male i piedi per il costante vagabondare nel vuoto dell’anello toroidale, quando mancavano ancora quattro mesi al ritorno sulla Terra. Se solo ci fosse stata la gravità, e la cyclette avesse avuto le ruote, avrebbe potuto correre lungo l’anello, sempre più veloce, fino a raggiungere una velocità folle: una particella carica, senza bersaglio, senza un atomo da scindere... Scartò l’idea di variare il percorso arrancando sul soffitto, rifiutandosi di mettere il mondo a testa in giù a beneficio della sanità mentale, per non dimenticare dov’era l’alto, dov’era il basso.

A ottanta giorni di volo libero dall’inserimento in orbita terrestre, Houston trasmise via radio: — ... Non siamo troppo contenti della configurazione della *Warming Pan*. La stabilità... Crediamo che non sia allineata con sufficiente esattezza... Crediamo che fra un anno potrebbe degradarsi, stando all’attuale telemetria. Ma ci stiamo lavorando. Riteniamo di poter dare una spintarella al suo computer via radio... alterare lievemente la configurazione. Potrebbe funzionare, quindi non preoccuparti, Jim. Hai fatto un buon lavoro, nonostante tutto.

Non avrebbero potuto aspettare il suo ritorno per dirglielo? Avevano aspettato a lungo prima di dire loro (chi erano *loro*?... prima di dirgli) della malattia marziana. Cosa si aspettavano che facesse? Che si aprisse la pancia per espiare le sue colpe con onore, alla maniera dei giapponesi? Il comandante Weaver doveva restare con la sua nave, e con la sua sanità mentale.

Nonostante tutto? Chi aveva deciso le probabilità? Siete stati voi, quando

avete permesso che Silverman restasse sulla superficie. Avete scavalcato la mia autorità per la vostra dannata avidità di sapere tutto del terreno. Avreste dovuto mentire sull'orbita o sul consumo di carburante o qualche altra cosa... qualunque cosa per farli risalire qui con me! Va bene abortire una missione sulla Luna, ma Marte è troppo lontano, eh? Almeno adesso sapete qualcosa del terreno. Ai vostri coloni serviranno filtri mentali per vivere su Marte.

Però non disse nulla di tutto questo a voce alta, via radio. Sapeva che poteva farsi carico di una responsabilità in più, del fatto che Houston non sosteneva al cento per cento il suo uomo sul campo. Si sentiva come un altro Lloyd Bucher al comando di una seconda *Pueblo*, però nello spazio non c'erano sciamanti soldati nordcoreani... I suoi pensieri scivolarono verso visioni di benvenuto: stelle filanti sulla limousine a bordo della quale attraversava il centro di Cleveland, bandiere all'esterno della Lakewood Senior High che salutava il suo diplomato marziano, che non aveva mai messo piede su Marte. Non avrebbe mai potuto spiegare agli studenti riuniti che se fosse stato *lui* a mettere piede su quella sporca terra, quel casino non sarebbe mai successo. Sarebbe rimasto zitto. Lloyd Bucher era crollato? La storia... Scoprì di non ricordare. No, Houston non voleva che si aprisse la pancia. Lo stavano solo preparando, rendendo più forte. Le prime spade d'acciaio – ricordò un aneddoto raccontato da un istruttore di West Point – venivano temprate infilandole nei corpi degli schiavi; dopo un po' a qualcuno venne la brillante idea che sarebbe bastato un secchio d'acqua... Lui era uno di quegli schiavi? Se era così, lo scopo dell'esercizio era solo di rinforzarlo, non di infilzarlo.

L'ottantacinquesimo giorno, Houston ammise che le cose non andavano bene con i russi. Con voce ansiosa e forzata, Spike Thorne promise: — Risolveremo una volta per tutte il problema del terreno, Jim, ne sono certo. Abbiamo qualche altra traccia, anche se Gene non ha... trovato niente. Ma ascolta: oggi i russi hanno lanciato il primo stadio del loro programma di terraforming venusiano, qualche mese prima del previsto. Quattro orbiter venusiani identici: laboratori biologici robotizzati per la riproduzione delle alghe che hanno sviluppato. Fra sei mesi li seguiranno altri vivai di alghe e un orbiter automatico per supervisionare i primi droni e misurare gli effetti di dispersione. Fra tre anni circa dicono che invieranno un orbiter con

equipaggio, per monitorare i progressi. Capacità: sei uomini, tre donne... senza l'ingombro di un modulo d'atterraggio. Una volta ci hanno quasi promesso un posto su qualunque veicolo con equipaggio. Si sono rimangiati la promessa. È il loro modo di ripagarci per il modo in cui ci siamo impadroniti dell'Inca... voglio dire, del terreno Inca. La *Zayits*, accidenti! La ragione ufficiale è il fiasco della *Flagstaff*. Jim, capisci che è davvero importante che tu riporti indietro alla perfezione la *Frontiersman*?

— Credi che sia cieco?

Il Sole sorgeva e tramontava cento volte al giorno, filtrando attraverso i finestrini protetti; Weaver fissò lo sguardo verso l'interno, verso il Sole, verso la Terra e Venere. Verso l'interno, ma non dentro.

Anni di piombo

di Roberto Guarnieri

L'orologio marcatempo morde il cartellino e le cento lire scendono con un singhiozzo metallico nel distributore in cambio di un triste bicchierino di caffè. I suoni tipici di inizio giornata, solita trafila di sopralluoghi, abusi edilizi, scartoffie e polemiche con gli assessori di turno. Volti tristi e assonnati mi precedono. Solo l'usciere è soddisfatto, stamattina. Lo so io, il perché. La faccia rotonda e paffuta spunta da una "Gazzetta dello Sport", aperta a doppia pagina.

— Ha visto la Roma, ingegnè? Un bel due a zero. Casaroli e Di Bartolomei. Una forza della natura.

— Io avevo messo X in schedina — rispondo asciutto. Tiro fuori le chiavi dell'ufficio e salgo su per le scale.

Il lunedì, all'Ufficio tecnico della circoscrizione è giorno di apertura al pubblico. Quando va bene sono proteste pacate e civili, ma spesso capitano cittadini imbestialiti che perdono la calma. Apro il cassetto e tiro fuori la Beretta. È obbligatoria, dopo il Massacro del Campidoglio. Il modello è un po' sorpassato, come tutto qui dentro, e le munizioni razionate, ma almeno funziona ancora. O per lo meno funzionava l'ultima volta che ho frequentato il corso di tiro.

Riempio qualche modulo sopravvissuto al fine settimana e accendo la prima sigaretta. Magari per un paio d'ore riesco a non avere rotture di scatole e a sbrigare un po' di lavoro arretrato.

L'illusione termina presto. Afferro la cornetta e ascolto la voce gracchiante dell'usciere. Di sotto qualcuno mi cerca. Alzo gli occhi verso l'orologio a parete.

— Non apriamo al pubblico alle dieci, oggi? — chiedo scocciato.

— Lo so, ingegnè, ma questa signora ha tanto insistito. Vedrà, c'ha na sorpresa. E poi è pure bona.

Esito un attimo. Tanto stamattina non avrei combinato nulla comunque.

— Falla salire.

In questo mestiere, popolato da geometri mal vestiti, capomastri infangati e rappresentanti in giacca e cravatta simili a squali, la presenza femminile è praticamente zero. Limitata a direttrici didattiche sull'orlo della pensione, insegnanti acide, sindacaliste inferocite e mamme arrabbiate. A pensarci bene le mamme dovrebbero essere giovani e, almeno per caso, qualche volta anche carine. Invece in vent'anni mai vista una sopra la soglia della decenza.

Fino a oggi, almeno. Un lieve bussare, un "Permesso" delicato e una splendida mora, sulla trentina, capelli raccolti e occhi azzurri cerchiati di trucco nero, con indosso un tailleur grigio alla moda, compare incorniciata nel riquadro della porta. Terribilmente fuori luogo, qui dentro.

La magia finisce subito. Dietro di lei, appoggiato al muro, c'è un Jimi Hendrix. Jeans strappati, foulard colorato, chitarra elettrica e finto spinello in bocca compresi.

Una beatnik.

Non male per movimentare la mattinata. Devo aver fatto una smorfia plateale, perché la ragazza cambia espressione.

— Qualcosa non va? — chiede.

Indico il clone dietro di lei. — Ha la licenza, per quello?

— La disturba?

— No, ma questo è un ufficio pubblico.

Si siede e tira fuori una tessera rossa. — Permesso in regola.

Non la controllo nemmeno. Non ne esistono, di false. Nessuno rischierebbe trent’anni di galera. Passata la sorpresa mi riprendo.

— Cosa posso fare per lei?

Si sposta una ciocca di capelli dal viso. — Lei è l’ingegner Marchetti, responsabile del Patrimonio edilizio della circoscrizione, giusto?

— Giusto.

— Ho saputo che tra due giorni demolirete un vecchio edificio pericolante — continua con prudenza.

Questa mi suona nuova. — Non mi risulta.

— A me invece sì. — Sorride sorniona.

— Visto che ne sa più del sottoscritto — sbotto — sa anche dirmi l’indirizzo?

Tira fuori un foglietto piegato dalla borsa. — Incrocio tra via Jagger e viale Dylan.

Il mio campanello di allarme anti-guai suona subito. Conosco i nomi. Tutte le vie di quel quartiere sono infilate in cartelle con su stampato un “Riservato” in inchiostro rosso.

— Woodstock? — esclamo stupito.

— A me piace chiamarlo con il suo vecchio nome — ribatte puntigliosa. Poi si sporge verso di me e chiede con voce decisa: — Insomma, la notizia è vera oppure no?

Non farò una bella figura, ma tanto vale essere sinceri: — Temo di non saperne nulla. E se non ne ho sentito parlare io... — allargo le braccia in un gesto teatrale e sconsolato. — Credo proprio sia una falsa notizia.

Mi aspetto una battaglia verbale. Invece la tipa si alza di scatto, fa un cenno a Hendrix e se ne va. Esita un attimo sulla porta, si volta e con un cenno

seducente, come se lanciasse un bacio, mormora: — Si informi.

Incontro tante persone strane e in genere mi lasciano indifferente. Questa ragazza, però, mi ha incuriosito. Alzo il telefono e mi faccio passare l'Ufficio espropri. Sanno qualcosa della demolizione di un edificio di nostra proprietà a Woodstock prevista per dopodomani? Sì? Come mai non ne sono stato informato? Non sto mica qui a vendere cipolle! Sì, grazie. Chiederò dettagli ai miei collaboratori. Lo so, la telefonata è registrata, al solito. Sbatto la cornetta, gustando il rumore secco, e compongo il numero del Servizio patrimonio. Che mi richiamino, quando sanno qualcosa di preciso. Non passa molto e il telefono squilla.

— È un progetto degli Affari interni. — Luca Terenzi, uno dei miei geometri, per inciso giovane e in gamba come pochi, sembra quasi scusarsi. — Gestito interamente da loro. Approvazione del Sindaco e affido diretto senza gara all'impresa.

Aggrotto le ciglia, stupito. — Affari interni? Cosa c'entrano con i Lavori pubblici?

Terenzi esita. — Poco, ingegnere. Ma loro dipendono direttamente dal ministero dell'Interno. Fanno un po' quello che gli pare.

Giusta osservazione. Meglio fermarsi qui. Ringrazio con un filo di voce e chiudo, perplesso. Spengo la sigaretta. Fuori c'è un discreto sole marzolino, non fa freddo. L'orologio sopra la porta segna le undici e mezzo. Troppo tardi per un sopralluogo. Non per consultare un po' di cartaccia tra la posta in arrivo e le delibere approvate nell'ultima settimana, però.

Fa parte della formazione di ingegnere. Non posso affrontare un problema in maniera analitica senza avere tutti i dati a disposizione.

Abitare in centro ha i suoi vantaggi, se non si ha la pretesa di lasciare l'auto sotto casa. Parcheggio sempre un po' lontano, così mi costringo a fare due passi a piedi. Anche stasera cammino con le mani in tasca, perso nei pensieri. Intravedo subito l'ombra furtiva che mi sta seguendo. Non sono tempi facili, questi, per i funzionari pubblici. Se non ti gambizzano le Brigate Rock ti

sequestra la Polizia di Stato. Sì, qualcuno mi segue. Allungo il passo e mi infilo in un androne scuro. Scalpiccio di passi, silenzio, nuovo scalpiccio. Un volto si affaccia nel cono di luce gialla del lampione. È un Hendrix. Lo stesso di stamattina. Mi saluta con un cenno distratto del capo, tira fuori un foglio dalla borsetta di cuoio consunto e me lo porge, senza una parola. Poi corre via.

Rimango al riparo nel buio. All'improvviso una sirena della polizia squarcia l'aria e un'Alfetta nera schizza davanti al mio nascondiglio. Frenata, porte che sbattono, un urlo di avvertimento. E due colpi d'arma da fuoco, in rapida successione.

Cristo. Sporgo la testa, il caos è più avanti, in fondo alla strada. Esco cauto e mi allontano in direzione opposta, tenendomi basso tra le auto in sosta e facendo attenzione a non finire nelle zone illuminate. Non è la prima volta che assisto a queste esecuzioni, ma in genere non mi riguardano da vicino.

Per tornare a casa meglio fare un giro più lungo.

Dopo un'ora passata a gironzolare, sbirciando le vetrine dai colori grigi e smorti, ritorno verso casa. La via è deserta, quasi non fosse accaduto nulla. Non è una gran novità quando fanno fuori un clone del Flower Power, beccato in giro magari senza numero di identificazione. Succede spesso. Non c'è traccia di appostamenti sospetti, quindi tiro fuori il mazzo di chiavi e apro il portone del palazzo.

L'ascensore, con un rumore di ferraglia, mi scarica al piano giusto. Il giro supplementare ha fruttato una porzione di carciofi ripieni e fiori di zucca, pronti da riscaldare. La luce fioca del lampadario illumina la sala: divano in tessuto rosso, mobiletto porta-televisore in vetro, sedie imbottite con ricamo a fiori. Appartamento affittato già arredato, brutto e tetro persino per questi tempi di austerity. Butto il soprabito sul tavolo, accendo il forno. Sono le otto e trenta, tanto vale mettere in sottofondo il telegiornale. Non per le notizie, stantie come sempre, ma per il rumore.

Confonde i microfoni nascosti, caso mai ce ne fosse qualcuno.

Andreotti annuncia un rincaro della benzina, Berlinguer un tentativo di accordo con la DC. I Nuclei Armati Pop hanno lanciato molotov sull'ambasciata USA. Le truppe americane si sono ritirate per la terza volta dai dintorni di Hanoi e la Folgore ha perso venti uomini vicino Ke-Shan, lungo il confine cambogiano. Come immaginavo, nulla di nuovo.

Il foglio, piegato, mi brucia tra le mani. Voglio proprio leggerlo? O non sarebbe meglio usarlo per accendere la pipa?

La risposta è ovvia. Lo apro con cura, poche righe scritte con grafia femminile.

Signor Marchetti,mi scuso per i metodi poco ortodossi, ma dovevo essere sicura che lei non sapesse nulla. L'espressione del suo viso è stata eloquente, ora credo di potermi fidare. So che potrebbe avere difficoltà per questo, ma le chiedo di incontrarci al Summer of love domani a mezzogiorno.*Marianne Faithfull* Tipico delle beatnik, assumere nome di cantanti e personaggi famosi dei Sessanta. Il Summer è decisamente un posto estremo, al centro del quartiere. Musica psichedelica, flash colorati, chitarre distorte. Lì dentro persino *She Loves You* dei Beatles è considerata roba da matusa. Non ci penso su troppo. La curiosità mi ha sempre fregato, e una bella boccata di atmosfera "love and peace" non mi farà male.

Presa la decisione, e considerato che nessuno ha fatto ancora irruzione in casa, apparecchio la tavola e mangio in santa pace.

Woodstock. Non ci entro da circa un anno. Di notte è impraticabile, specie per gente vestita male come me, ma di giorno è possibile farci un giro. È persino inserito nei tour della capitale. Inglesi e tedeschi ne vanno pazzi, scattano mille foto, posano con i cloni e comperano ogni sorta di souvenir, inclusi dischi e nastri proibiti e allucinogeni vari.

Mi accompagna Terenzi. Spicca come una lanterna in una notte senza luna, infilato in un lungo cappotto nero. Se non altro ci procurerà un po' di rispetto nei confronti dei residenti balordi. Ci avviamo a piedi, è più comodo.

Il Ceck Point Carlo è sul Ponte Sisto. Unico punto di accesso pedonale al

quartiere, altrimenti circondato da un muro di cemento armato con filo spinato e fossati. Una parte l'ho persino progettata io, appena assunto. Le poche auto autorizzate e i mezzi militari transitano sul Ponte Garibaldi. Due carabinieri, uniforme impeccabile e fronte sudata per il caldo prematuro di marzo, controllano i documenti, annotano i nostri nomi e ci fanno passare. Tempo un minuto e, via radio, invieranno i dati alla prefettura. Non entra molta gente, a parte i turisti, qui.

Dall'altro lato del ponte un Jim Morrison, viso rasato e sguardo folle, ci saluta con strani gesti delle braccia. Lo superiamo, mentre fa un inchino in un turbinare di camicia bianca e capelli neri. Guardo di sfuggita la statua del Belli. Con la parrucca bionda, i colori sgargianti e un grande foulard di seta blu, lo hanno trasformato in un perfetto hippy. Non gli sarebbe dispiaciuto.

— Adoro questo posto — gongola Terenzi. Annusa l'aria estasiato. — Non sente nulla, capo?

— Cosa dovrei sentire?

— Profumo di libertà — conclude saltellando contento.

Suonato. Lui e tutti i nostalgici degli anni Sessanta. D'accordo, era stato un periodo fantastico. Finito nel sangue. Nessun governo, dopo il casino del 1968, avrebbe mai permesso ai giovani di andare avanti per la loro strada rivoluzionaria. Forse spedire l'esercito con i carri armati al concerto di Woodstock, sparare sui ragazzi nelle università occupate e mettere al bando musica e cantanti erano state mosse un po' estreme, ma da qualche parte bisognava pur iniziare per rimettere le cose in ordine.

— Era meglio un appuntamento al Cavern Club — continua Terenzi. — Lì suonano i cloni dei Beatles, tutti i giorni.

— Guarda che i vecchi Beatles, quelli con i colletti alla coreana, li puoi vedere anche fuori di qui — rispondo sgarbato mentre avanzo nei vicoli ingombri di tavolini, sedie e bancarelle. — Sono quelli da Sergent Pepper in poi che sono vietati.

Tra una chiacchiera e l’altra ci inoltriamo nel dedalo di vie della vecchia Trastevere. Al posto dei ristoranti sorgono locali dai nomi improponibili e dalle insegne di legno dipinto a mano, taverne con spinelli ed erba in vendita in bella vista accanto alle lattine di birra, negozi di vecchie chitarre, batterie consunte e giganteschi amplificatori usati. Ragazzi e persone di mezza età, in abiti sgargianti e rattoppati, smerciano dischi in vinile di contrabbando, impilati in contenitori di cartone, o nastri fuori mercato ammucchiati alla rinfusa in cassette di legno, rubate al mercato della frutta. Nell’aria rimbomba ogni sorta di musica. Pezzi suonati dal vivo spuntano da garage scassati o dalle finestre aperte dei piani alti. I portoni di ingresso sono spalancati o mancano del tutto. È risaputo che qui nessuno ruba, adorano il collettivismo.

Piazza Santa Maria in Trastevere è un caos pazzesco. Lenzuola con scritte in spray rosso, pupazzi del presidente K. Douglas impiccati ai lampioni, bancarelle alla buona che smerciano o barattano stoffe colorate, sciarpe di lana, spillette, cappellini e bigiotteria di ogni forma e colore. Attorno alla fontana gruppi di ragazzi, con i sacchi a pelo accanto e grossi cani dagli occhi vigili accucciati davanti, chiacchierano, fumano e improvvisano accordi alla chitarra. Un Mick Jagger canta sguaiato saltellando senza meta.

Per camminare rimane un piccolo sentiero, fra tavolini, teli a terra e tende improvvisate. Il Summer of love, una volta un bar frequentato da residenti e turisti, è proprio davanti alla chiesa, le luci al neon accese anche di giorno, con un mazzo di cavi volanti che succhiano energia dalla rete pubblica, lanciando a tratti scintille azzurre.

La riconosco subito, dagli occhi azzurri cerchiati dal trucco. Per il resto non assomiglia affatto alla donna venuta in ufficio. Indossa una camicia bianca, un gilet di raso a fiori e dei jeans scoloriti a zampa di elefante. I capelli corvini sono sciolti e un nastrino rosso le attraversa la fronte. Ci saluta alzando la mano e ci viene incontro.

— Lei è un uomo coraggioso, signor Marchetti.

Le sorrido, un po’ scocciato. — Curioso sarebbe il termine più adatto. Le presento Terenzi, un mio collaboratore.

Luca fa un mezzo inchino. — Detto a denti stretti, signora, io adoro Woodstock.

Lei apre la bocca per rispondere, ma la fermo subito. Meno rimaniamo in questo casino e meglio è.

— Fatti i saluti di rito, possiamo sapere perché ci ha fatto venire qui?

Annuisce e indica un punto alle nostre spalle.

— Vede quell'edificio, Marchetti?

Tutto è fatiscente, in questo quartiere. Non fanno manutenzione da dieci anni, dalla costruzione del Muro, e piano piano gli edifici stanno andando in malora. Eppure la popolazione residente di queste enclavi non fa che aumentare in tutta Europa. La gente molla tutto e si rifugia qui, a Lennon City, Psichedèlia Park o altri posti da matti.

— È quello che dovrebbe essere demolito?

Annuisce. — Dopo l'entrata in vigore del Divieto in Inghilterra e Francia, nel 1968, fu uno dei primi edifici occupati. Arrivarono profughi da tutta l'Europa. Dipinsero la facciata con un gigantesco simbolo della pace e lo incartarono di lenzuola colorate e dipinte. Finì su tutti i giornali.

— La ricordo, questa storia. — Terenzi è sempre stato un nostalgico. — Lo chiamarono il Colosseo psichedelico.

Non mi piace per nulla starmene al centro di questa manica di matti, sarà bene farlo presente.

— Lezione di storia recente molto interessante — ironizzo. — Adesso, però, posso finalmente sapere cosa accidenti vuole da noi?

Rimane in silenzio, imbronciata come una bambina a cui hanno rubato la merenda, fissando ora me ora il mio socio. Alla fine spalanca gli occhi in un modo quasi infantile ed esclama: — Non dovete farlo demolire! Non ancora,

almeno.

— Perché?

— Perché lì dentro, da qualche parte, è nascosto un documento. Prezioso e rivoluzionario.

Terenzi le si avvicina. — Un documento? Di che genere?

Il sorriso le si spegne di colpo. — Non sono autorizzata a dirvi di più — mormora affranta. — Vi chiedo solo di darci ancora un po' di tempo per trovarlo.

Non so se abbia senso insistere in questa discussione. — Dare più tempo a chi? — scandisco con enfasi. — Insomma, chi è lei?

Fa una smorfia maliziosa. — Non posso dirvelo, lo sa bene.

— Perché dovrei aiutarvi, allora? — Alzo le spalle infastidito.

— Perché lei non è quello che vuole far credere — conclude. Sembra stia per mettersi a piangere. — Ci aiuti, la prego. Ci occorre solo qualche giorno.

Si appoggia il foulard sul viso, soffia sulla mano come per lanciare un bacio e corre via, perdendosi tra la folla rumorosa.

Rimaniamo entrambi stupefatti. È sempre così con questi hippy, vivono in un mondo tutto loro, cambiano idea e atteggiamento in un attimo, senza pensieri, scadenze e ansie di sorta.

Di colpo percepisco la stupidità della situazione.

E la sua pericolosità.

Quanti infiltrati ci sono, in questo quartiere? Quanti agenti in borghese, poliziotti travestiti e spie della Repubblica? Negli Stati Uniti fanno sparire gente per molto meno di quello che stiamo facendo.

— Torniamo in ufficio — dico con un filo di voce. — Ma prima passiamo davanti all’edificio. Se qualcuno ci segue avremo un alibi. Un sopralluogo tecnico.

Luca mi guarda preoccupato. — Abbiamo bisogno di un alibi?

— Non si sa mai. — Con un colpo sul pacchetto faccio uscire una sigaretta e me la appoggio tra le labbra. — Non si sa mai.

All’improvviso mi fissa come se mi vedesse per la prima volta. — Capo, posso farle una domanda?

— Sarebbe?

— Lei ha mai occupato l’università quando era studente?

Non mi giro nemmeno.

— Terenzi, fatti i cazzi tuoi, per favore.

L’usciere cerca di parlarmi, ma lo evito con stile e vado dritto di sopra. Ho molto lavoro arretrato, e la mattinata stile hippy mi ha fatto perdere un bel po’ di tempo. La porta dell’ufficio è socchiusa. Non l’ho lasciata così. La spingo cauto con un piede, dandomi del cretino per aver lasciato la pistola nel cassetto. Seduto al mio posto c’è un uomo. Capelli neri corti, un filo di brillantina, rasato di fresco. Indossa un abito scuro con una cravatta blu: non è di sicuro un dipendente del Comune. Servizi Segreti. Ne ho incontrati abbastanza, per lavoro, e li riconosco subito. Solo che stavolta non credo sia una richiesta di collaborazione tra enti dello Stato.

— Ingegner Marchetti? — Voce bassa e suadente, da interrogatorio. Come gli ufficiali nazisti in *Roma città aperta*.

Mi siedo davanti alla scrivania. — Se sa leggere, è scritto sulla targhetta. Sa, quella sul muro qui fuori. — Incrocio le gambe e mi allungo sulla sedia — A proposito, non dovremmo scambiarci i posti?

Non gradisce la battuta. È normale, non lo fanno mai. Credo li reclutino nei licei classici, secchioni con tutti dieci in pagella cresciuti ascoltando Gianni Morandi e Orietta Berti, con massima punta rivoluzionaria rappresentata dai Ricchi e Poveri nella versione censurata di *Che sarà*.

— Non sprecherò molte parole con lei — dice in tono accigliato. — Ieri ha ricevuto una residente di Woodstock, risultata in possesso di un permesso di soggiorno scaduto. Il suo clone, un Hendrix, è stato eliminato da una pattuglia della polizia nella via della sua abitazione. E lei oggi è andato in trasferta con un suo collega a Woodstock. Registrati entrambi al Ceck Point Carlo.

— Un bel riassunto delle ultime ventiquattro ore, complimenti per la sintesi.

Sorride in maniera untuosa. — Posso sapere che cosa faceva laggiù stamattina?

Gli racconto tutta la storia. La ragazza, l'edificio, la procedura bizzarra. Non accenno al fantomatico documento, ovvio. Mi indigno per essere stato scavalcato e non informato. Insisto su questo tasto. Butto tutte le carte sul tavolo e sto a vedere come reagisce. Non hanno mai una gran fantasia, se gli spiattelli la verità.

Infatti rimane spiazzato. Mi guarda attentamente, sta valutando il da farsi. Alla fine tira un bel sospiro.

— Questi sono tempi difficili, ingegnere. — Mi fissa dritto negli occhi. — Lo Stato deve difendersi dalle bande musicali rivoluzionarie, dai nostalgici del Sessantotto, dai gruppi terroristici hippy e dal comunismo.

Studia la mia reazione e continua, con le mani unite a preghiera. — Non possiamo sempre attenerci alle procedure. Quell'edificio dev'essere demolito, è una priorità dello Stato. Se le sfugge il perché, se ne freghi. Per la sua carriera e la sua posizione le consiglio di non fare altre domande e di non impicciarsi più della questione.

Si alza e mi tende la mano. — Ho la sua collaborazione?

Domanda retorica. Come se potessi rispondere di no.

— Certamente. — Faccio un bel sorriso imbarazzato, fingendomi sollevato. — Mi scuso per il disturbo arrecato. Io mi ritengo sempre — concludo solenne — un servitore dello Stato.

Mi farei l'applauso da solo, ma non posso. Il risultato finale, comunque, è ottenuto. Una stretta di mano sudata e molliccia e se ne va in silenzio.

Sono passati dieci giorni. Ieri hanno demolito il Colosseo psichedelico, o come diavolo si chiamava. Non so perché ho dato ascolto a quella ragazza e alle sue richieste. Qualche carta fatta sparire dai fascicoli, un paio di intoppi burocratici e il gioco è fatto. I lavori sono stati ritardati tra permessi scaduti, versamenti mancati e altre scartoffie. A pensarci bene, visto il nostro farraginoso sistema legislativo, sarebbe successo anche senza il mio intervento.

Ho la coscienza pulita.

Il mio piccolo contributo alla Rivoluzione Mancata.

— Marchetti. — L'usciere entra trafelato e mi riporta alla realtà. — Nell'ufficio del sindaco. Subito! — Prende fiato e si appoggia alla porta, rosso in viso. — C'è un'edizione straordinaria del telegiornale. Roba grossa.

Mi alzo di scatto e mi affretto per il corridoio. Una piccola folla rumorosa staziona davanti all'ufficio del primo cittadino. Qualcuno si alza sulle punte per guardare la televisione. L'aria puzza di chiuso e fumo freddo.

— Che succede?— chiedo preoccupato.

— Un agguato delle Brigate Rock. — Un collega dell'urbanistica tira la sigaretta nervoso. — Qui a Roma.

— Dove?

— In via Fani. Mi pare di aver capito che hanno ucciso o sequestrato Aldo

Moro.

Un lampo di adrenalina mi percorre la spina dorsale. Spingo un po' e mi faccio strada verso l'interno. Il Sindaco è inchiodato allo schermo assieme a un paio di assessori. Sul video immagini sfocate. Un'auto con le portiere aperte, polizia e carabinieri tutto intorno. La voce in sottofondo, anonima come tutte quelle del TG di Stato, commenta la scena.

Mi guardo attorno. Visi tesi e preoccupati. — Ci sono morti? — chiedo.

— Tutta la scorta di Moro — risponde asciutto il sindaco. — Lui non c'è. Rapito. Ho parlato un attimo fa con il prefetto. Stanno allertando tutti gli uffici dello Stato. Noi compresi. Faremo bene a... — la frase si ferma a metà, inchiodata alle labbra. L'immagine ondeggia, trema e si dissolve fino a sparire. Lo schermo è nero, percorso da strisce orizzontali. Un sussulto e compare un volto, in primo piano. Una donna, con un manifesto delle B.R., stella a cinque punte e chitarra, appeso alle spalle.

Il cuore salta un battito. Cristo. È lei, la Marianne di Wood-stock.

— E questa chi accidenti è? — sbottano i presenti.

Inizia a parlare, il sonoro è pessimo, la qualità video anche. Devono essersi inseriti con un trasmettitore pirata nella frequenza della RAI.

Parla di attacco al cuore dello Stato. Di inizio di una nuova era. Di processo del Popolo Rock alle istituzioni. Auspica il ritiro delle truppe italiane dal Vietnam e la pace nel mondo. È serena e sorridente, senza ombra di ansia o paura nel volto. Alla fine del discorso, tra scariche e ondulazioni, sento le ultime parole.

— Non siamo soli in questa impresa. Proprio adesso, in ogni angolo del mondo occidentale, le radio clandestine e ogni mezzo di comunicazione in cui ci siamo inseriti stanno per trasmettere una canzone. Un inno alla pace e alla fratellanza. L'autore è stato ucciso dieci anni fa, giustiziato in nome della normalità e dell'ordine pubblico. Le sue canzoni censurate e distrutte, ridotte a brani smagnetizzati in cassette pirata.

Fa una pausa e sorride, radiosa. Sembra in estasi. In sala c'è un silenzio assoluto. Tutti pendono da quelle labbra, bruciati di curiosità.

— Prima di morire aveva scritto un ultimo brano. Un testamento musicale. Un sogno che d'ora in avanti sarà anche il nostro. Abbiamo ritrovato il nastro originale, trafugato dall'Inghilterra nei giorni del Divieto. — Prende fiato e conclude con enfasi quasi mistica: — Ora lo offriamo a tutti voi. Ascoltatelo con il cuore e il mondo cambierà.

Una musica si diffonde dagli altoparlanti sgangherati della tv mentre dei caratteri bianchi artigianali iniziano a scorrere sul video. La stessa canzone esce da una radio in fondo al corridoio. E, posso quasi sentirlo, da ogni radio e televisione del continente.

Anche dopo tanti anni riconosco la voce, un po' nasale e un filo stonata. La parole scorrono sullo schermo. Impossibile non assorbirle, non assaporarle, non rifletterci sopra.

Ascolto rapito. E, all'improvviso, so che il mondo cambierà.

IMMAGINA

Immagina non ci sia il ParadisoProva, è facileNessun Inferno sotto i piediSopra di noi solo il CieloImmagina che la genteViva al presente.Immagina che non ci siano paesiNon è difficileNiente per cui uccidere morireE nessuna religioneImmagina che tuttiVivano la loro vita in pace...Puoi dire che sono un sognatoreMa non sono il soloSpero che ti unirai anche tu un giornoE che il mondo diventi uno. ROBERTO GUARNIERI, classe 1963, è laureato in ingegneria civile e vive e lavora a Civitanova Marche (MC). Cresciuto con genitori bibliofili in una casa piena di libri e una collezione quasi completa di "Urania", è da sempre appassionato di fantascienza, fantasy, archeologia e tematiche sui misteri delle antiche civiltà perdute.

I suoi racconti sono stati pubblicati su siti specializzati, raccolte e riviste, tra

cui “Delos Science Fiction”, Edizioni Scudo e Altrisogni. Ha partecipato alle antologie: *365 racconti Horror per un anno* e *365 racconti sulla fine del mondo*.

Gli dei invisibili di Marte
Ian Watson
Titolo originale:*The Martian Inca*

First published in Great Britain by Victor Gollancz Ltd in 1977.
This edition published by arrangement with PNLA/Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency

Ebook ISBN 9788852025983COPERTINA || ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO | IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA | PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO | IMMAGINE DI COPERTINA: © FRANCO BRAMBILLA **Indice**

Il libro

L’autore